

I cento fiori della conoscenza

ANNA MARIA VILLARI



I primo mese dell'anno ci presenta una grande confusione sotto il cielo della conoscenza. Tra nodi che vengono al pettine, problemi irrisolti, questioni di difficile soluzione, altre in lavorazione...

Mentre scriviamo sono in corso due trattative molto importanti. La prima riguarda la ridefinizione dei comparti pubblici. La proposta dell'Aran ai sindacati è che siano ridotti a 4: sanità, enti locali, amministrazioni centrali, conoscenza. Nel comparto della conoscenza confluirebbero scuola, università, ricerca e AFAM. La FLC ha giudicato la proposta "condivisibile" e ha chiesto approfondimenti sulla questione della rappresentatività e della rappresentanza. Il raggiungimento dell'accordo sui comparti spiana la strada alla stagione contrattuale. Dopo 7 anni di blocco.

La seconda trattativa importante riguarda la mobilità dei docenti della scuola. Si tratta di una questione delicatissima, anche a causa delle storture introdotte dalla legge 107/15, quella della "buona scuola". Su questo tema,

obtorto collo, il governo ha dovuto accettare il confronto con i sindacati, appurato che la normativa era per molti aspetti inapplicabile. Di questo parleremo più diffusamente sul prossimo numero della rivista, quando sarà, se sarà, sottoscritto un accordo. Un punto a favore della trattativa è che buona parte dei trasferimenti avverrà sulle scuole (come i docenti preferiscono) invece che sugli ambiti territoriali da cui i dirigenti scolastici attingono a loro piacimento. La conclusione della trattativa ci permetterà di capire quanto i sindacati sono riusciti a ottenere.

In tutti i settori della conoscenza sono in corso mobilitazioni e proteste. Nonostante le dichiarazioni trionfali del governo molti docenti precari della scuola, soprattutto della scuola d'infanzia, sono rimasti fuori dalle stabilizzazioni, nonostante abbiano i titoli per essere assunti, e, colmo della beffa anche dal prossimo concorso a cattedra. Alle proteste espresse in piazza, si è aggiunta a loro favore la voce del Cspi. E a proposito di concorso, i bandi stanno sempre per essere pubblicati, salvo essere poi

puntualmente rinviati. Ma il ministro assicura che per il prossimo anno scolastico le procedure concorsuali saranno espletate. Mah.

Per la Cgil quest'anno è iniziato anche con una "offensiva propositiva" di grande spessore. Sono in corso migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro per discutere la "Carta dei diritti universali del lavoro", il nuovo statuto dei lavoratori scritto dalla Cgil che, una volta discusso coi lavoratori, diventerà una proposta di legge di iniziativa popolare. Sul lato scuola, la FLC, altri sindacati e numerose associazioni stanno valutando i punti della legge 107 su cui chiedere la convocazione di un referendum abrogativo. La cosa più importante di questo lavoro è che si riaprirà una discussione capillare sul modello di scuola, un tema sul quale la 107 voleva mettere, senza riuscirci, una pietra tombale.

E infine, tra le mobilitazioni c'è da segnalare lo sciopero a rovescio dei ricercatori "non strutturati", esclusi dalla indennità di disoccupazione perché invece che lavoratori il governo li considera studenti (!). ■

Il rapporto di Eurydice

L'Italia investe poco nell'istruzione. Dal giugno del 2014 al giugno del 2015 la spesa in istruzione del nostro paese ha avuto un incremento di appena lo 0,1%. Lo rivela il rapporto annuale "National Sheets on Education Budgets in Europe" di Eurydice, rete europea che raccoglie e diffonde informazioni sui sistemi educativi europei, offrendoci una panoramica dei budget dell'istruzione in base alle tipologie di spesa (spesa corrente, conto capitale, spese per il personale) e alle ragioni che hanno motivato eventuali modifiche nei budget. Per l'Italia i dati europei parlano chiaro: la spesa destinata al sistema istruzione è stabile e se confrontiamo i nostri dati con quelli di altri paesi scopriamo che la Romania ha aumentato i soldi per l'istruzione del 16,1 %, seguita da Malta (+9,9%), Slovacchia (+8,5%), Svezia (+7,5%), Lettonia (+7,3%) Spagna (+4,6%) e Lussemburgo (+4,6%). Nel primo numero della rivista on line - supplemento della rivista Articolo 33 - il Rapporto verrà presentato in modo più dettagliato.

<http://www.indire.it/eurydice/index.php>

La scuola ha il suo museo

Il Museo della scuola nasce nel 2010 come Museo digitale della scuola primaria italiana sulle raccolte e collezioni di Umberto Cattabriga, come spazio libero di memorie, studi e ricerche su quell'unica esperienza che ci accomuna tutti: la scuola elementare. Uno spazio di immagini, documenti e memorie di ciò che è stata la scuola elementare italiana, dalla sua fondazione nel 1861 ad oggi. Dal'agosto 2015 il Museo della scuola ha aperto una sede permanente a Firenzuola (via Villani, 11), grazie all'amministrazione comunale, proponendo ai visitatori un percorso che illustra con tabelloni i passaggi più significativi della storia della scuola primaria italiana. Poi ci sono i banchi e le cartelle scolastiche, con quello che solitamente contenevano: libri, quaderni, lavagnette, album da disegno, portapenne in legno e astucci con penne, pennini, gomme e matite colorate. Oggetti

che contengono le tracce di un racconto di storia sociale e materiale, non solo della scuola, ma della società italiana. Il Museo è visitabile su appuntamento e solitamente aperto il sabato pomeriggio o la domenica.

Per contatti: ucattabriga@museodellascuola.it www.museodellascuola.it
(iniziativa segnalata da Vincenza Fanizza)

Iniziative dell'Università Roma Tre

La tutela dei beni culturali. Il rettore dell'Università degli Studi Roma Tre, Mario Panizza, e il comandante dei Carabinieri Tutela del patrimonio culturale (Tpc), Mariano Mossa, hanno sottoscritto nei giorni scorsi il rinnovo dell'accordo quadro che dal 2012 vede collaborare il Tpc con l'ateneo capitolino. L'accordo, che ha come presupposto la tutela e la salvaguardia del patrimonio storico, artistico e paesaggistico, è finalizzato allo sviluppo della didattica e della ricerca scientifica connesse ai beni culturali, ritenute uno dei più efficaci strumenti per la diffusione della cultura della legalità. L'accordo quadro si realizza in importanti iniziative didattiche: il corso universitario di perfezionamento, giunto alla terza edizione, in *Tutela del patrimonio culturale: conoscenza storica e diagnostica scientifica per il contrasto alle aggressioni criminali*; il master di I livello *Esperti nella tutela del patrimonio culturale*, che dal prossimo anno accademico sostituirà il perfezionamento, e il master di II livello *Metodi, materiali e tecnologie per i beni culturali*. "L'elevato e sempre crescente numero di studenti iscritti a questi corsi, tra cui professionisti del settore culturale, dimostra la riuscita di questa collaborazione che continuerà a giovare delle reciproche competenze nei prossimi tre anni", spiega il rettore: "Riteniamo che la cultura della legalità debba essere valorizzata grazie all'offerta formativa degli atenei, e proprio per questo Roma Tre punta anche alla formazione di esperti nella difesa e nella protezione dei beni culturali".

a cura di
LOREDANA FASCIOLA



Arriva il servizio Whatsapp. Da quest'anno l'Università degli Studi Roma Tre parla con gli studenti anche via Whatsapp. L'Ufficio relazioni con il pubblico ha attivato il servizio al numero 3346271525, che consentirà l'invio e la ricezione di messaggi. La chat è in modalità broadcast per garantire il rispetto della privacy nella gestione delle comunicazioni.

"Whatsapp è un modo diretto e veloce di dare e fornire informazioni di servizio", spiega il rettore Mario Panizza. "Insieme alla pagina Facebook e al profilo Twitter, l'ateneo intende così raggiungere i suoi studenti in modo veloce e diretto. Usiamo i canali più frequentati dai ragazzi per una più capillare e veloce diffusione delle informazioni". Per usufruire del servizio occorre iscriversi inserendo tra i propri contatti il numero 3346271525 salvandolo con il nome WhatsApp UrpRomaTre e inviando un messaggio con il testo: "Iscrizione On". Per la cancellazione, è sufficiente inviare allo stesso numero un messaggio con "Iscrizione Off". Con l'invio del messaggio di iscrizione, il titolare dell'utenza telefonica autorizza l'Urp a trasmettere informazioni tramite WhatsApp. Il servizio, al momento, è disponibile il lunedì, mercoledì e giovedì dalle 10 alle 13. L'utilizzo dell'applicazione di messaggistica prevede il rispetto di alcune regole ed è soggetto a moderazione.

Info: www.uniroma3.it

Giovani UNESCO

Entro un mese e si doteranno di un regolamento che li guiderà nell'elaborazione di progetti e iniziative sull'intero territorio nazionale. Questo è il primo degli obiettivi che si sono dati i soci del neo-costituito Comitato Giovani della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco, così come riassunto

dal Presidente Paolo Petrocelli al termine della Prima Assemblea Nazionale di due giorni che ha riunito a Roma oltre 200 tra studenti, ricercatori, giovani professionisti e imprenditori tra i 20 e i 35 anni, provenienti da tutte le regioni d'Italia. Quarantotto ore durante le quali il Comitato - nato con lo scopo di supportare le attività dell'UNESCO in Italia nel campo dell'educazione, della scienza, della cultura e della comunicazione

attraverso la ricerca della partecipazione attiva di giovani in iniziative ed eventi di rilevanza nazionale - si è ufficialmente presentato alle istituzioni, ponendosi ambiziosi obiettivi. Particolarmente serrato il programma di lavoro dell'Assemblea, nel corso della quale il Comitato Giovani ha siglato due protocolli ufficiali: uno con il Ministero dell'Istruzione, l'altro con Giovani Imprenditori Confcommercio. "Non ci sono organizzazioni giovanili così ben strutturate come la vostra all'interno del circuito internazionale dell'UNESCO", questo il commento di Eric Falt,

Direttore Generale Aggiunto per le relazioni esterne dell'UNESCO, uno degli ospiti d'eccezione che sono intervenuti all'Assemblea Nazionale, svoltasi tra il Senato della Repubblica e il Palazzo dell'Enciclopedia Italiana Treccani. "L'Unesco desidera dare potere ai giovani - ha aggiunto Falt - perché hanno sete di cultura e di pace e possiedono una forza positiva in grado di cambiare il mondo; utilizzando Youtube, Facebook e Twitter, ad esempio, possono combattere gli estremismi, nonostante vi sia comunque una minoranza di loro coetanei che persegue la violenza. Per questo i giovani devono essere coinvolti maggiormente nei processi decisionali. Il modello organizzativo che ha creato il

Comitato Giovani per l'Italia, ne sono sicuro, riuscirà certamente a dare un contributo importante per il sistema culturale di questo Paese, come anche potrà essere d'ispirazione per molti giovani a livello internazionale". Nel corso dell'Assemblea sono stati nominati Ambasciatori del Comitato nel mondo tre musicisti d'eccezione: il trombettista jazz Paolo Fresu, il leader dei Subsonica Davide Boosta Dileo e il fonda-

Mc Donald's entra nelle scuole

Il Movimento 5 Stelle sottopone un'interrogazione parlamentare alla Camera sulla discutibile campagna promossa da McDonald's nelle scuole di tutta Italia. I parlamentari del Movimento 5 Stelle affermano: "McDonald's, il colosso del 'junk food' promuove in tutta Italia una

campagna con raccolta punti, finalizzata a premiare le scuole con fondi da destinare alla didattica, e il sottosegretario Faraone ci racconta che il Miur di questa iniziativa non ne sapeva nulla. Insomma, al ministero cadono dalle nuvole. In sostanza McDonald's dice alle scuole: più persone portate a mangiare da noi, più punti raccoglierete e maggiori saranno le possibilità che riceviate un premio in denaro. Questo caso è solo l'ultimo esempio di un problema molto più vasto: il governo non investe

per l'istruzione, - obbligando tra l'altro moltissimi genitori a mettere mano al portafogli con i contributi volontari - e, così facendo, manda la scuola pubblica alla deriva, dove diventa preda dei privati e degli sponsor". Il governo e il ministero dell'Istruzione dimostrano un totale disinteresse nei confronti della salute degli studenti e il loro obiettivo di fondo appare ogni giorno più evidente: smantellare la scuola pubblica statale, stringere legami con lobby e grandi aziende, trasformare i cittadini, fin dall'età scolare, in consumatori.

www.parlamentari5stelle.it

IL PIZZAIOLO COL FUCILE

È sera, un misterioso individuo si aggira per la stazione Termini di Roma con un fucile in mano. Intervengono le forze di polizia con tanto di mitra, bombe a mano e giubbotti antiproiettili. Si blocca la metropolitana, si fermano i treni. Panico: il misterioso uomo è scomparso nel nulla però, si dice nei tg, che non parlano d'altro, che le telecamere l'hanno inquadrato e non potrà sfuggire. Qualcuno pensa che forse quell'uomo è un terrorista, qualche buontempone che stava tornando dalla caccia alla beccaccia o dal tiro al piattello. L'uomo intanto è tornato a casa sua, ad Anagni. Fa il pizzaiolo. È

tornato tranquillamente in treno e nessuno gli ha detto niente, nessuno lo ha fermato. Ignaro di tutto, lo riconosce la madre che l'ha riconosciuto dalla foto diramata sui media. Il fucile intanto, che è un giocattolo di quelli col tappo rosso, l'ha dato al figlio. Lo aveva portato per lui. I carabinieri vanno dal pizzaiolo, qualcuno gli dice che rischia una denuncia per procurato allarme.

Se fosse accaduto ai tempi di Marino la colpa sarebbe stata sicuramente del sindaco. Oggi che la città finisce nel caos per un giocattolo (e non solo, ogni giorno ci sono blocchi e treni fermi) nessuno dice niente. Così va l'informazione nel nostro paese. ■

MERCURIO

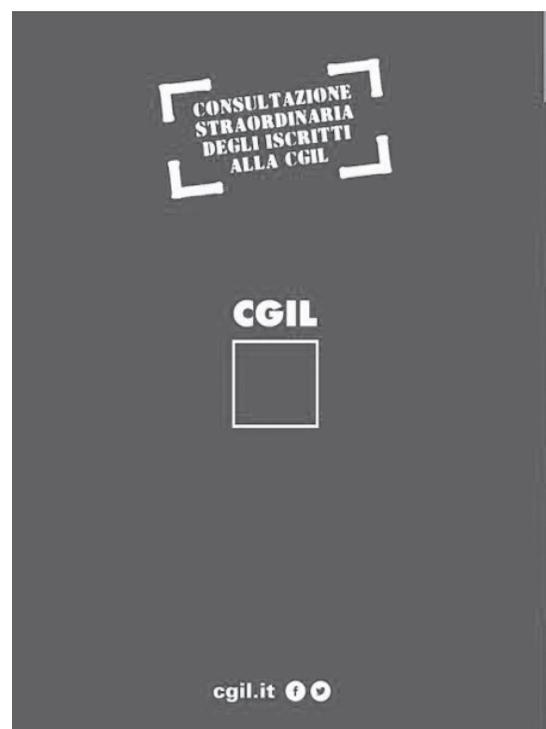


ERMANNO DETTI

tore e leader del Banco del Mutuo Soccorso, Vittorio Nocenzi. Il Comitato Giovani ha già individuato intanto due Giornate Internazionali celebrate dall'UNESCO a cui aderire con l'organizzazione di iniziative su tutto il territorio nazionale: la Giornata Internazionale del Jazz, il prossimo 30 aprile, e la Giornata Internazionale dei Diritti Umani, del 10 dicembre. I progetti proposti e sviluppati dal Comitato e il calendario degli incontri a cui parteciperà saranno presto pubblicati sul sito ufficiale:

www.unescogiovani.it
www.facebook.com/comitatogiovaniunesco/?ref=ts - (39) 349 4704186
comunicazione@unescogiovani.it

Una nuova legge sul lavoro che sostituisca la disciplina attuale e porti avanti quel processo di modernizzazione e di allargamento dei diritti che era stato avviato in Italia con lo Statuto dei lavoratori. Un corpo di diritti rivolti al lavoratore qualunque sia il suo rapporto di lavoro



Nuova vita ai diritti

ELISA SPADARO

Una carta dei diritti universali del lavoro. È così che ha deciso di cominciare il nuovo anno la CGIL, con una scelta innovativa e audace annunciata da Susanna Camusso il 18 gennaio scorso in conferenza stampa alla stazione Termini, a Roma. Una scelta con la quale la CGIL intende promuovere una grande campagna nazionale e una stagione di mobilitazione straordinaria per arrivare a una nuova legge sul lavoro che sostituisca la disciplina attuale e porti avanti quel processo di modernizzazione e di allargamento dei diritti che era stato avviato in Italia con lo Statuto dei lavoratori.

Azzerare le disuguaglianze

Ed è cambiando verso e direzione che il sindacato confederale propone di farlo, nel suo stile: invertendo la rotta, rimettendo al centro il lavoro. Intende farlo come mai è stato fatto prima, in un'ottica inclusiva, con una sfida: azzerare le disuguaglianze. La prima differenza contenuta nella Carta, rispetto alla legislazione che è stata costruita in questi anni, "e la prima dalla quale partiamo" sostiene Camusso, è l'idea che il lavoratore è tale indipendentemente dal suo rapporto di lavoro e che per azzerare le diversità bisogna cominciare a parlare a tutti allo

stesso modo. Le distinzioni che si sono usate fino a ora, infatti, non corrispondono quasi mai alla vera condizione delle persone e anzi, troppo spesso, "sono le distinzioni stesse a essere usate per sottrarre i diritti", incalza nella conferenza stampa il Segretario Generale della CGIL.

Una Carta di diritti "universali", quindi, che parla a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro tipologia contrattuale, può essere la soluzione vincente: dal lavoratore precario, a quello dipendente, a quello autonomo. Non si fa distinzione nella proposta CGIL tra pubblico e privato perché ci si rivolge a delle "persone". Persone in carne ed ossa, che hanno bisogni veri e necessità ben precise, alle

LA CGIL LANCIA LA CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI DEL LAVORO



quali spesso quei diritti servono più di ogni altra cosa per potersi ancora definire persone. Questo concetto è ben esplicito nel primo articolo.

Art. 1 - Campo di applicazione. "Le disposizioni del Titolo I della presente legge si applicano a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori titolari di contratti di lavoro subordinato e di lavoro autonomo, anche nella forma di collaborazione coordinata e continuativa, pure se occasionali, intercorrenti con datori di lavoro o committenti privati e pubblici, nonché alle lavoratrici e lavoratori che effettuino prestazioni di lavoro in ragione di contratti di tipo associativo. Le predette disposizioni si applicano altresì alle persone operanti nei luoghi di lavoro in esecuzione di relazioni giuridiche con i predetti datori, quali i tirocini di formazione e orientamento, le attività socialmente utili, o altre relazioni a queste assimilabili comunque denominate."

Con questo cambio di fase, quindi, la CGIL propone al paese una via di fuga: uscire dalla lunga stagione difensiva, rimettendo al centro il lavoro, rilanciando una battaglia sindacale e poi politico-par-

lamentare per ricreare un sistema di norme e un apparato di diritti che rendano davvero uguali tutti i lavoratori. Se pensiamo alla nostra carta fondamentale, la Costituzione, non dovrebbe essere troppo difficile immaginare una rivoluzione del genere.

Aperta la consultazione

Rivoluzione che, invece, resta complicata da gestire se consideriamo il mondo del lavoro in cui si affaccia. Si ritrova, infatti, sommersa in un vortice di innumerevoli forme di lavoro, troppo diverse e troppo diversamente regolate tra loro, in cui diritti che mai fino a qualche anno fa avremmo messo in discussione, come la libertà d'espressione o lavorare in un ambiente sicuro sotto ogni profilo, umano e strutturale, adesso vacillano e vengono facilmente dimenticati.

E allora in che modo si può andare avanti, ricostruendo vecchi diritti e proponendone di nuovi? Si può, sostiene la CGIL, ascoltando i protagonisti di tutto questo: i lavoratori. La presentazione di questa Carta, infatti, non è che il primo passo di una lunga stagione di mobilitazione: "Abbiamo bisogno di avere tutti la forza di reagire a una stagione che ha generato un po' di rassegnazione. Servono forza ed energia, ed è per questo che abbiamo pensato a una consultazione straordinaria tra gli iscritti e le iscritte della CGIL per farli esprimere sulla proposta legislativa. E dopo non ci fermeremo e coinvolgeremo il resto della società e tutto il Paese in questa battaglia per l'avanzamento dei diritti del lavoro, per preparare tutti insieme la mobilitazione necessaria". Una scelta di partecipazione che è anche una risposta alla caduta di fiducia, ma anche all'indifferenza di chi crede che oggi non ci sia bisogno di partecipare, che solo a pochi sia concesso di decidere, e a noi resti soltanto l'obbligo di subire. "Noi pensiamo che le grandi organizzazioni di massa esistono e hanno ragion d'essere solo - incalza Camusso -

solo se alle loro spalle ci sono persone e idee che corrono e che costruiscono proposte serie per cambiare". Tornare a essere soggetti attivi nel cambiamento. In una parola: tornare a contare.

Vecchie parole dal sapore nuovo

Per questo nella Carta dei diritti universali del lavoro troviamo dei termini che da lungo tempo non si usavano più: democrazia e dignità, ad esempio. Parole che alla CGIL stanno molto a cuore, che sognano di non essere più in contrasto con il lavoro. Un sogno che attualmente in molti ambienti di lavoro non è realtà, visto che in molti, troppi casi lavoro significa costrizione o subalternità, quando non addirittura ricatto.

Queste parole si compongono nel principio espresso all'articolo 3 della carta.

Art. 3. Diritto a un lavoro decente e dignitoso. Ogni persona ha diritto a un lavoro decente e dignitoso che si svolga nel rispetto della professionalità e con condizioni di lavoro eque. Il lavoro non deve essere degradante e deve consentire al lavoratore una vita libera e dignitosa, la utilizzazione delle sue capacità professionali e la realizzazione della sua personalità.

Ed è proprio questo che la CGIL, in nome di tutto il paese, vuole: che il lavoro torni a essere la vera ricchezza del nostro paese e che tutti i lavoratori possano godere di diritti fondamentali, per i quali nessuno dovrebbe scendere a compromessi. Con questo impegno parte la campagna a sostegno della proposta, includendo, ascoltando, dando la possibilità di partecipare, per provare a cambiare le cose, ancora una volta, insieme. ■

Una Carta di diritti "universali" che parla a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro tipologia contrattuale...

Il commento dettagliato comma per comma si può leggere su: www.flcgil.it



Limiti di manovra

Il giudizio della FLC CGIL sulla Legge di Stabilità 2016 è lapidario. Si tratta di una legge sostanzialmente iniqua perché “ignora le crescenti disuguaglianze del nostro paese, sceglie la via degli incentivi all’impresa e del taglio delle tasse che non modifica ma accentua i limiti strutturali del nostro sistema sociale ed economico” e disperde in “mille rivoli” le risorse ricavate dal rinvio del raggiungimento del pareggio di bilancio e dall’incremento del deficit.

In particolare su 3 punti si concentrano le critiche: l’assenza di risorse destinate al lavoro, l’assenza di risorse per il rinnovo dei contratti pubblici, l’inadeguatezza degli interventi a favore del-

l’università e del diritto allo studio.

I fondi per garantire l’accesso all’università dei giovani con basso reddito sono aumentati di 55 milioni. Questa è senz’altro una buona notizia, ma ne servirebbero 200 di milioni per coprire il fabbisogno di tutti coloro che hanno i requisiti per ricevere una borsa di studio. Visto il bassissimo numero di laureati, questo investimento sarebbe una priorità.

Sui contratti pubblici le somme per i rinnovi contrattuali sono risibili. Dopo 7 anni di blocco, il governo ha scelto la politica delle mance, come il bonus ai docenti della scuola. 500 euro sono una bella somma che avrà sicuramente fatto comodo a chi l’ha ricevuta. Ma la formazione in servizio, alla quale sarebbe destinata, non si fa sollecitando i

singoli ad andare al cinema o a comprare libri. Secondo la FLC sarebbe stato meglio rinnovare i contratti, alzando gli stipendi in modo decente e finanziare la formazione coinvolgendo le scuole e prestando attenzione alle loro esigenze e a quelle del sistema. L’assenza di stanziamenti per il rinnovo dei contratti ripropone l’emergenza salariale in tutti i comparti della conoscenza. I punti davvero più deboli della legge di stabilità riguardano l’università. Ne abbiamo parlato nello scorso numero della rivista, dedicato interamente alle emergenze del sistema universitario italiano sulle quali questa legge di fatto non interviene.

“Il blocco delle risorse per la contrattazione integrativa e la mancata risolu-

IL GIUDIZIO DELLA FLC CGIL SULLA LEGGE DI STABILITÀ



zione delle problematiche relative alla certificazione dei fondi per il salario accessorio sono un insulto a tutto il pubblico impiego e in particolare al personale contrattualizzato dell'università le cui retribuzioni sono ferme al 2009. Ciò è aggravato dalle incursioni del MEF, che, in molti atenei, di fatto commissaria l'attività negoziale". Così si legge nel commento che il sindacato ha diffuso.

Il ruolo invasivo di cui è investita l'ANVUR condiziona anche il trattamento economico del personale il cui rapporto di lavoro non è regolato dal contratto. Gli scatti per la docenza, ad esempio, "verranno attribuiti sulla base di regolamenti di ateneo con criteri tutti ancora da scrivere". I regolamenti, secondo la FLC, "dovrebbero contenere solamente le modalità di verifica dello svolgimento dei compiti attribuiti ai docenti e non essere ispirati alle modalità di valutazione Anvur. In questo caso diventerebbero strumenti di controllo, coercizione e

contrapposizione interna con conseguenti effetti deleteri". Il sindacato paventa "il rischio di un'enorme discrezionalità e di un'inaccettabile confusione tra remunerazione della prestazione e utilizzo di incentivi finalizzati alla produttività [...]. A differenza di quanto accaduto per altri rapporti di lavoro non contrattualizzati è escluso il recupero di quanto fino a oggi perso, così come è escluso il riconoscimento dell'anzianità maturata nel quadriennio di blocco". Per l'attribuzione degli scatti sarebbero auspicabili elementi oggettivi e trasparenti.

Il Fondo per il Finanziamento Ordinario viene incrementato di 25 milioni per il 2016 e di 30 per il 2017, è vero, ma questo incremento va sulla quota premiale, con il risultato di acuire "le divaricazioni tra aree geografiche e settori disciplinari e verrà assorbito dal riavvio del pagamento degli scatti stipendiali per i docenti dove verrà attribuito". Il sistema andrebbe, invece, riequilibrato sostenendo le parti più deboli.

Tra le norme che la FLC contesta c'è quella "sull'assunzione dei 500 *super-professori* che crea una nuova figura derogando peraltro alle attuali norme sul reclutamento. Piuttosto che risolvere il pasticcio dell'abilitazione scientifica nazionale si crea l'ennesima corsia preferenziale per pochi".

E ancora. "Non si sblocca il *turn over* per tutte le figure ed è inadeguato il piano di assunzioni per ricercatori di tipo b). Inoltre la liberalizzazione dei ricercatori a tempo determinato di tipo a) (per i soli atenei "virtuosi"), in costanza di limitazioni del *turn over*, produrrà l'effetto di incoraggiare gli atenei ad avvalersi di ricercatori precari, meno costosi e più governabili rispetto alle figure con *tenure-track*".

Si prevede un piano di assunzioni per professori di prima fascia, ma si tratta davvero di un *mini piano*: numeri risibili per alcuni atenei, certamente nessuno per gli atenei più piccoli.

Viene prorogata la DIS-COLL per il 2016,

"ma si mantiene l'indecorsa esclusione da questa indennità di disoccupazione per assegnisti, borsisti e dottorandi, nonostante la commissione lavoro della Camera avesse approvato una norma di estensione".

Anche per gli enti di ricerca la legge di stabilità prevede interventi discutibili. È vero che aggiunge risorse a una struttura di eccellenza come l'INFN, ma contemporaneamente sottrae fondi ad altri enti con un taglio al FFO complessivo. Una sorta di partita di giro. Più di una perplessità suscita nella FLC la scelta di qualche finanziamento a pioggia come i 3 milioni di euro destinati a "fantomatiche" strutture di ricerca nel campo delle scienze religiose, dell'ebraismo e delle lingue e culture d'Africa e d'Oriente. Una misura a sostegno della sicurezza nazionale (!) Il blocco del *turn over* nella ricerca, pur non riguardando i ricercatori e i tecnologi, tocca però il personale amministrativo, la cui importanza per il funzionamento del sistema è sottovalutata. D'altronde per questo governo questo personale è inesistente, come dimostra la totale assenza degli Ata dalla legge sulla scuola.

Una buona misura è la possibilità di convertire i co.co.co. in contratti a tempo determinato, diminuendo così le forme di lavoro flessibile. Per la verità si tratta di un atto dovuto, data l'impossibilità a partire da gennaio 2017 di reiterare i contratti co.co.co. Peccato che la norma non sia stata estesa anche agli assegnisti di ricerca. ■

-
- 1. L'assenza di risorse destinate al lavoro;**
 - 2. L'assenza di risorse per il rinnovo dei contratti pubblici;**
 - 3. L'inadeguatezza degli interventi a favore dell'università e del diritto allo studio.**
-

L'alternanza scuola-lavoro, l'apprendistato, il rapporto tra istruzione e formazione sono tasselli fondamentali per avvicinare i giovani al mondo del lavoro e per avvicinare il lavoro alla cultura. In questa reciprocità sta la chiave dell'innovazione, della qualificazione del miglioramento dei sistemi



Buona istruzione per un buon lavoro

LUIGI ROSSI

Il tema del rapporto tra istruzione, formazione e lavoro esce finalmente dalle sedi del confronto istituzionale e tra gli addetti ai lavori per diventare un argomento di dibattito aperto a tutta l'opinione pubblica. È un tema che la Flic Cgil ha sempre seguito con interesse e attenzione, confrontandosi (in varie iniziative nazionali) con tutti i soggetti politici e sociali interessati alle prospettive del rapporto istruzione/lavoro che sono cruciali per la vita economica e sociale del nostro paese.

Siamo convinti che istruzione, formazione e lavoro debbano interagire per

promuovere un nuovo sviluppo centrato sulla qualità e sull'innovazione e che l'istruzione e la formazione siano (e diventeranno sempre più) un veicolo indispensabile anche per il miglioramento delle imprese. Già un anno fa avevamo presentato delle proposte in tal senso e lanciate in un convegno nazionale dal titolo significativo "Scuola e Lavoro. Le chiavi del futuro".

Dopo anni nei quali la discussione è rimasta "incagliata" sulla disputa del rapporto tra conoscenze e competenze e sulla definizione delle prerogative dei diversi soggetti istituzionali (Stato e Regioni), l'intervento della L. 107/15 sull'alternanza scuola lavoro e gli altri

interventi governativi previsti nel *Jobs Act* e sull'apprendistato hanno riaperto la discussione sulla natura e sul ruolo dell'istruzione e della formazione in rapporto alle nuove prospettive economiche, sociali e culturali del nostro paese e riaccelerato i tempi del confronto tra gli attori.

Dopo i tagli operati dai governi precedenti sui settori della conoscenza e in una fase di crisi economica ormai strutturale, di fronte all'ulteriore impoverimento dei ceti più deboli, dei giovani, degli immigrati, delle donne, soprattutto nel Mezzogiorno dove i tassi di disoccupazione sono ancora molto alti, di fronte alla crescente precarizzazione del mer-

ISTRUZIONE FORMAZIONE LAVORO

cato del lavoro, ci è chiaro che le facili scorciatoie delle ricette confindustriali che propongono “l’aziendalizzazione” del nostro sistema d’istruzione superiore non possono avere alcuna efficacia.

Superare il modello duale

Ben venga una discussione aperta e ampia, ma l’augurio è che sia anche chiara e che espliciti le argomentazioni e le finalità dei vari interlocutori. Il tema è particolarmente complicato ed è esposto a fuorvianti semplificazioni (spesso interessate) e facili strumentalizzazioni politiche e ideologiche.

Nel dibattito che ha accompagnato l’approvazione della L.107/15 si è sostenuto, per esempio, che l’aumento della disoccupazione giovanile nel nostro paese non dipendeva tanto dalla crisi economica e dalle politiche di austerità imposte dall’Unione Europea, ma soprattutto dalle rigidità del mercato del lavoro e dal disallineamento tra domanda di competenze del mondo del lavoro e ciò che la scuola effettivamente è in grado di offrire.

Come sostenuto nel Rapporto Italia 2020 e nel Rapporto McKinsey (una multinazionale privata del settore della consulenza manageriale), assunto dal Governo come riferimento “ideologico” della “Buona scuola”, per affrontare i problemi della dispersione scolastica e della disoccupazione giovanile bisognava favorire l’incontro tra domanda e offerta di lavoro e orientare i processi formativi sulla base delle necessità segnalate dal mondo imprenditoriale.

Il Governo non poteva ammettere che la dispersione scolastica, prima, e l’aumento dei tassi di disoccupazione, dopo, sono figlie delle scelte scellerate di politica economica degli ultimi governi che hanno prodotto un aumento pauroso delle disuguaglianze economiche e sociali insieme con la caduta della

domanda interna. Del resto affrontare il problema da questo punto di vista avrebbe costretto il Governo a ridefinire il rapporto tra il sistema d’istruzione e formazione e il modello di sviluppo dell’economia italiana, partendo, per esempio, dalla banale constatazione che il tessuto produttivo italiano è composto prevalentemente da imprese di piccole dimensioni, a vocazione manifatturiera, con poca propensione all’innovazione e alla ricerca e spesso indisponibili a impegnarsi in percorsi di formazione. Invece il Governo ha scelto, ispirandosi al modello duale tedesco, di assecondare e incentivare l’attuale modello produttivo, ratificando di fatto la dequalificazione dei lavoratori senza dare alcuna prospettiva di programmazione e di sviluppo del nostro sistema produttivo.

La centralità di una buona istruzione

Con la “Buona scuola” e con gli altri interventi governativi nell’ambito delle politiche ordinarie sulla scuola secondaria di II grado, sull’leFP e sull’apprendistato, il governo dimostra di essere ancorato a concezioni vecchie di decenni legate all’idea di utilizzare la scuola (e in particolare l’istruzione tecnica e professionale) quale strumento di programmazione dei flussi della manodopera istruita. Di qui l’idea di sistemi scolastici strutturati attraverso opportunità differenziate con la conseguente determinazione di gradi diversi di qualificazione.

Si tratta di scelte inconciliabili con le esigenze della società contemporanea in cui, anche per quanto riguarda la formazione per il lavoro, le specializzazioni professionali precoci, rigide e settoriali sono destinate a rapido “deperimento” e soprattutto non possono essere trasferite e adattate al continuo mutare delle nuove modalità di produzione, conseguenti a uno sviluppo tecnologico ormai inarrestabile.

In questo contesto le scelte governative sull’istruzione sono perfettamente coerenti con quelle sul mercato del lavoro che, di fatto, destrutturano il quadro di diritti del mondo del lavoro e “piegano” il sistema educativo italiano alle esigenze contingenti delle imprese.

Gli interventi previsti dal Governo, nati da un pregresso legislativo molto complicato e a volte imbarazzante (vedi i ripetuti interventi sull’apprendistato), hanno prodotto un insieme di provvedimenti contraddittori che si sovrappongono costruendo una trama pericolosa e incomprensibile.

Il governo intende intervenire con strumenti e tempi diversi su:

- Alternanza scuola-lavoro con la L. 107/15;
- Apprendistato con il DLGS. 81/15;
- Sperimentazione dell’apprendistato nel sistema leFp;
- leFp dei Centri di Formazione professionale con la 107/15;
- Revisione dei percorsi di Istruzione Professionale e relazioni con leFP;
- Laboratori per l’occupabilità;
- Formazione Tecnica Superiore (ITS e IFTS);
- Poli tecnico-professionali;
- Reti per l’apprendimento permanente.

Come si vede, si tratta di una serie complessa (e complicata) di interventi che comporterà un abbassamento dell’obbligo d’istruzione e riproporrà gli effetti nefasti della canalizzazione precoce.

La gestione dell’apprendistato

Con la riforma dell’apprendistato per la qualifica e il diploma professionale i percorsi formativi assumono la dimensione ordinamentale, di fatto definiscono un altro canale formativo, alternativo a quello scolastico e, spostando competenze e responsabilità, appaltano un pezzo importante della scuola secondaria di II

grado al Ministero del Lavoro.

Inevitabilmente poi vengono abolite le norme sullo status degli studenti in apprendistato e ne consegue che la formazione scolastica viene considerata esterna rispetto a quella interna svolta dall'impresa, si prevede una co-progettazione di percorsi che hanno già una strutturazione nazionale in ambito educativo e infine viene omesso qualsiasi riferimento ai requisiti formativi delle imprese. In attuazione di quanto previsto dall'art. 41 del DLGS 81/2015 (legge Fornero) si trasforma l'attuale sistema di istruzione e formazione professionale, attraverso la sperimentazione biennale con l'apprendistato "duale" con il coinvolgimento dei sistemi regionali di formazione professionale

La L. 107 rende obbligatoria l'alternanza scuola lavoro, a partire dalle classi terze delle scuole superiori - 400 ore per gli istituti tecnici e professionali e 200 ore nei licei nel triennio - da svolgersi anche nei periodi di sospensione delle attività didattiche e anche all'estero. La nuova alternanza obbligatoria dovrebbe interessare, in prima battuta, 520 mila studenti delle classi terze delle scuole secondarie di II grado.

Le risorse strategiche per aumentare competitività e produttività e per costruire un nuovo modello di sviluppo sono rappresentate dalla qualità delle persone

Un impegno enorme che sta mettendo a dura prova le capacità organizzative e di progettazione degli istituti e delle imprese, soprattutto in alcune aree del paese dove il tessuto industriale è particolarmente fragile e privo di esperienza formativa.

Infine la "buona scuola", per quel che riguarda gli ITS, prevede solo interventi

di mera gestione con un generale abbassamento dei livelli di istruzione per l'accesso ai percorsi. Il quadro si completa con la consueta mancanza di risorse per gli IFTS e con il blocco degli stanziamenti nazionali sugli ITS a livelli irrisori.

Non è quindi inutile ricordare, ancora una volta, che le risorse strategiche per aumentare competitività e produttività e per costruire un nuovo modello di sviluppo, sono rappresentate dalla qualità delle persone e che oggi è ancora più attuale quanto sosteneva nel *Libro Bianco* della Commissione Europea Jacques Delors e cioè che "la conoscenza è la chiave decisiva per tenere insieme competitività e coesione sociale nella rilettura complessiva del rapporto tra Stato e Mercato in cui diventano decisivi gli investimenti in istruzione, formazione, ricerca e cultura".

Ma allora, se non si vuole fare della sterile demagogia o solo delle enunciazioni di principio, il governo deve mettere in campo le risorse economiche per migliorare la qualità dell'offerta formativa e per rilanciare l'alternanza scuola-lavoro come uno strumento formidabile di crescita educativa con i percorsi che devono essere progettati, attuati, verificati e valutati sotto la responsabilità delle istituzioni scolastiche.

Un salto di qualità

Serve allora un salto di qualità e serve soprattutto una rivoluzione culturale dove le ragioni e gli interessi dell'impresa non sono la finalità dell'istruzione, ma dove invece il rapporto con le istituzioni formative diventa un'opportunità di crescita per tutti.

Noi continuiamo a sostenere la necessità dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni che diventa fondamentale per cambiare, in senso inclusivo, il nostro sistema formativo. Questa scelta risponde all'esigenza di assicurare a ogni cittadino una solida forma-

zione di base, per la cittadinanza e per il lavoro, che però deve prevedere una ridefinizione dei percorsi scolastici (dai nidi all'università) partendo dalla generalizzazione della scuola dell'infanzia, con l'intreccio tra istruzione e formazione professionale, il potenziamento dell'istruzione tecnica superiore (Its e Poli Tecnico Professionali) chiarendo il rapporto con l'università.

In questa prospettiva serve una "cornice normativa" che definisca un vero progetto per l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, come previsto nelle indicazioni dell'Unione Europea, che non costituisce solamente uno strumento importante all'interno delle strategie per l'occupazione ma anche una bussola per orientare le politiche di riforma dei sistemi d'istruzione e di formazione, con l'utilizzo di metodologie didattiche innovative e superando l'idea che l'apprendimento possa e debba concludersi solo nelle prime fasi di vita.

Con queste proposte puntiamo all'innalzamento generale delle conoscenze e competenze dei cittadini e dei lavoratori per migliorare il rapporto tra scuola e lavoro su cui costruire percorsi di interscambio virtuosi per promuovere un nuovo sviluppo centrato sulla qualità e l'innovazione anche per le prossime generazioni.

La preoccupante situazione che abbiamo descritto dovrebbe far riflettere coloro che hanno praticato la sistematica marginalizzazione delle varie rappresentanze del mondo civile e delle organizzazioni sindacali.

Serve certamente da parte di tutti favorire il dibattito che si è aperto su questi temi nel paese, ma è indispensabile che il governo operi per incentivare e migliorare il dialogo sociale e per favorire accordi sindacali e patti territoriali con il coinvolgimento delle parti sociali.

Noi faremo, come sempre, la nostra parte. ■

IL CSPI SI È INSEDIATO

È stata dura, ma alla fine la scuola ha riavuto il suo organo nazionale di rappresentanza, l'ha votato e finalmente lo vede in funzione. Una sede di dibattito e di consultazione che non piace ai decisionisti della politica. La battaglia continua

Consiglio
Superiore della
Pubblica Istruzione



La democrazia scomoda

ARMANDO CATALANO

I 13 gennaio 2016 è avvenuto un fatto di (stra)ordinaria democrazia partecipativa: si è insediato il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (Cspi).

Esso era stato abolito con un tratto di penna dai governi Monti e Letta: il primo non aveva prorogato i poteri del CNPI (così si chiamava il Cspi fino al 2013) allora in carica e purtroppo non rieletto da tempo, il secondo aveva ommesso di decretarne il rinnovo. Ironia delle cose ha voluto che fossero due professori universitari, Francesco Profumo e Maria Chiara Carrozza, in successione Ministri dell'istruzione di quei due Governi, gli autori materiali di quel "delitto" istituzionale.

A riprova del fatto che non basta essere del "ramo" per fare le cose giuste in politica, ai due ministri non venne in mente che abolire il CNPI per la scuola equivalesse ad abolire, per l'Università, il CUN (Consiglio Universitario Nazionale). Evidentemente più che tecnici in quella circostanza essi si dimostrarono esecutori interessati e corporativi di una politica sempre più lontana dal mondo reale.

Una battaglia vinta

Ma allora, come si è arrivati all'insediamento del Cspi il 13 gennaio 2016? Grazie all'iniziativa politica e giudiziaria

della FLC Cgil. Infatti, mentre gli altri sindacati si limitarono a protestare contro la mancata proroga del CNPI e la mancata indizione delle elezioni del Cspi, e un sindacato di soli presidi, l'ANP, addirittura esprimeva soddisfazione considerando tale organo un Ente inutile, la FLC Cgil ingaggiò una lunga e solitaria battaglia giudiziaria, poi vinta in ogni grado di giudizio.

Il Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) del Lazio ingiunse al Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca di indire le elezioni, questi si appellò al Consiglio di Stato, che però confermò la sentenza del TAR. E poiché il MIUR tergiversava menando il can per l'aia, il Consiglio di

Stato nominò un commissario ad acta che emanò al posto del Ministero un'ordinanza costringendolo a fissare le elezioni entro il 30 aprile 2015.

Naturalmente questo iter faticoso e non privo di trappole e di omissioni da parte della politica ha avuto dietro il protagonismo della FLC Cgil che, a ogni tornante, ha spinto i suoi legali a tenere duro e ad andare avanti nello scontro.

Le elezioni si sono tenute in tutte le scuole d'Italia il 28 aprile 2015. Fra grandi difficoltà organizzative, dal momento che le organizzazioni interessate a presentare i propri candidati hanno avuto pochissimo tempo (si è non tre giorni) per approntare le liste.

Su 18 membri da eleggere fra le varie componenti della scuola (docenti dell'infanzia, della primaria, della scuola secondaria di primo grado, della secondaria di secondo grado; Ata, dirigenti scolastici, minoranze linguistiche della Val d'Aosta, slovena e tedesca) le liste della FLC Cgil hanno ottenuto la metà dei seggi (9), a dimostrazione che i docenti e gli Ata hanno capito la posta in palio e hanno premiato l'organizzazione sindacale che con più coerenza si è battuta per far rinascere il Cspi. In tutte le componenti la FLC Cgil è presente con i suoi eletti, anche in quelle dove l'eleggibile era uno solo (infanzia e Ata); fra le minoranze linguistiche la FLC Cgil ha preso il seggio della Val d'Aosta. Unica eccezione la dirigenza scolastica, dove la FLC Cgil si è solo collocata in un secondo posto che solo per una manciata di voti non le ha consentito di conseguire il seggio.

Dato molto significativo: nonostante i mille ostacoli procedurali e organizzativi e nonostante la ristrettezza del tempo a disposizione (meno di una settimana per la campagna elettorale) ha votato più del 50% degli aventi diritto a pochi mesi dalle elezioni delle Rsu.

Uno straordinario fatto democratico che nessuno può sminuire nella sua importanza politica.

A cosa serve il Cspi

Per dare conto del perché di questa affermazione basta, infatti, ricordare che cosa è il Cspi secondo la legge istitutiva (D.Lgs 233/1999). Esso è "l'organo di garanzia dell'unitarietà del sistema nazionale dell'istruzione e di supporto tecnico-scientifico per l'esercizio delle funzioni di governo in materia di ordinamenti scolastici, programmi scolastici, organizzazione generale dell'istruzione scolastica e stato giuridico del personale" (art 1). Organo di garanzia dell'unitarietà del sistema di istruzione, dunque, ma anche organo consultivo perché fra i suoi compiti esso ha quelli di esprimere pareri obbligatori: sulle politiche del personale della scuola, sulle direttive del Ministro in materia di valutazione del sistema di istruzione, sugli obiettivi, indirizzi e standard del sistema di istruzione definiti a livello nazionale nonché sulla quota nazionale dei curricula dei diversi tipi e indirizzi di studio, sull'organizzazione generale dell'istruzione.

Il Cspi inoltre si pronuncia su tutte le materie che il Ministro intenda sottoporre.

E ancora, esso può esprimere pareri, anche di propria iniziativa, su proposte di legge e in genere in materia legislativa e normativa attinente all'istruzione; e può anche promuovere indagini conoscitive sullo stato di settori specifici dell'istruzione i cui risultati formano oggetto di relazioni al Ministro.

Da tutto ciò ben si comprende l'importanza di questo organismo e l'importanza della battaglia legale e politica condotta dalla FLC Cgil. Con esso la scuola si riappropria di uno strumento rappresentativo suo proprio, si riprende la voce e la sede di cui era stata privata (caso unico nel panorama delle democrazie avanzate).

È un evento in controtendenza, in un panorama politico dove i corpi intermedi vogliono essere cancellati da una politica che tende a imporre la velocità del "tempo esecutivo" (Zagrebel'sky) di contro a quello partecipativo e democratico.

IL CSPI SI È INSEDIATO

Finalmente l'insediamento

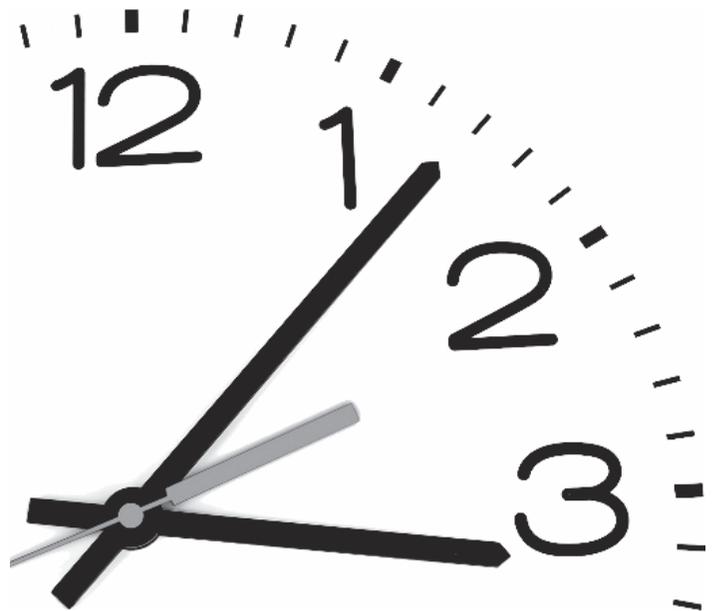
Certo, il Governo Renzi lo ha scritto perfino in una legge, che dei pareri del Cspi si può fare a meno quando si tratta di approvare alcuni Decreti, atti o regolamenti riguardanti l'ordinamento scolastico; parliamo della legge 107/2015 che così dice al comma 192. Ma intanto per il primo provvedimento (il concorso dei docenti) il Ministro non ne ha fatto a meno e ha avanzato richiesta di parere. E farà bene a continuare così perché la delegazione della FLC Cgil opererà proprio in questa direzione: richiesto o non richiesto il parere sarà espresso, giacché la legge dà al Cspi questa facoltà. E non rinunceremo certo a dar voce alla scuola anche se al Governo non piace la procedura (faticosa) della democrazia.

Ecco perché il 13 gennaio è avvenuto un fatto (stra)ordinario, sia pur verificatosi a ben otto mesi dalle elezioni e dopo innumerevoli sollecitazioni da parte della FLC Cgil al Ministro affinché nominasse gli altri 18 componenti di sua competenza. "Ordinario" perché l'istituzione di un organo di democrazia dovrebbe essere un fatto di normale procedura e di normale amministrazione. "Straordinario" perché nel tempo esecutivo di chi vorrebbe governare per commissariamenti, si mette un granello che inceppa il meccanismo "a/democratico" che faccia a meno dei corpi intermedi, politici, sociali e istituzionali, che sono invece nervi e sangue della democrazia. ■

La scuola si riappropria di uno strumento rappresentativo suo proprio, si riprende la voce e la sede di cui era stata privata (caso unico nel panorama delle democrazie avanzate)

DOPO LA BATTUTA DEL MINISTRO POLETTI

Tema di rilevanza costituzionale che attiene al campo dei diritti della persona per le sue ricadute sulla qualità della vita. Le flessibilità già introdotte. Il lavoro “sommerso” nei settori della conoscenza



L'orario di lavoro e la misura del lavoro

INTERVISTA DI ANNA M. VILLARI A MARIO RICCIARDI

Qualche tempo fa il ministro Poletti ha suscitato polemiche e malumori per una battuta sul superamento del criterio dell'orario di lavoro per quantificare una prestazione lavorativa. L'argomento non si presta a *boutade* improvvisate, ma di certo suscita qualche riflessione. Ne parliamo con il prof. Mario Ricciardi, giuslavorista e docente all'università di Bologna.

“L'abitudine di trattare argomenti complessi con qualche battuta sbrigativa è piuttosto diffusa, in particolar modo nel ceto politico, esordisce Ricciardi. Appartiene probabilmente a questa consuetu-

dine anche la frase, attribuita al ministro del lavoro, secondo cui l'orario di lavoro è un attrezzo vecchio e quindi occorre immaginare contratti che abbiano come riferimento il risultato. Che la “rottamazione” possa spingersi fin qui è certamente un segno dei tempi, ma la questione merita di essere approfondita”.

Bene. L'ascolto, professore.

Vorrei, prima di tutto, ricordare che l'orario di lavoro è un tema di rilevanza costituzionale, non soltanto per quanto previsto dal secondo e terzo comma dell'articolo 36 della Costituzione (“La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge” e il diritto irrinunciabile al riposo e alle ferie), ma

per l'intreccio tra questo e l'art. 32 (tutela della salute) e lo stesso articolo 3 (“pieno sviluppo della persona umana”) della nostra Carta. L'orario insomma, non è un tema da prendere alla leggera, trattandosi di una delle questioni fondamentali per la vita e la dignità stessa delle persone: disciplinare e limitare l'orario di lavoro significa, infatti, non solo tutelare la salute fisica, ma anche quella mentale degli individui, garantendo loro una soddisfacente vita sociale e familiare, la conciliazione, insomma, tra vita e lavoro.

Se questo è il punto di partenza, mi pare che il ministro del lavoro sia stato quantomeno incauto.

La battuta ricordata all'inizio è rivelatrice però anche di un corposo non detto. Essa sembra significare che chi l'ha pronunciata ritiene che l'orario di lavoro sia un fattore di rigidità e di ostacolo all'efficienza del sistema economico, rievocando un'immagine tipica del fordismo tardo novecentesco, ma del tutto anacronistica al giorno d'oggi. Non si può non sapere, infatti, che la disciplina normativa e contrattuale dell'orario di lavoro è cambiata in misura molto incisiva, soprattutto negli ultimi vent'anni (in pratica, dal 1997 in poi) in coerenza con il neo-dogma della flessibilità, spostando il baricentro dalla tutela rigida del tempo di lavoro verso una disciplina assai più aperta all'accoglimento delle - vere o presunte - esigenze della produzione e della produttività.

L'orario insomma non è un tema da prendere alla leggera, trattandosi di una delle questioni fondamentali per la vita e la dignità stessa delle persone

La flessibilità, spesso auspicata dagli stessi lavoratori e soprattutto dalle lavoratrici, non ha sempre conciliato le esigenze della produzione con quelle delle persone. Spesso queste ultime ne sono state vittime.

In particolare, dopo la legge 66 del 2003 si è aperta la strada a discipline contrattuali assai eterogenee e "concessive" in materia di orario settimanale di lavoro. Il paradigma dell'orario "normale", di 40 ore con il fine settimana libero, è diventato per molti lavoratori un ricordo del passato. La legge del 2003 e i contratti successivi hanno aperto la strada alla determinazione delle 40 ore come orario medio entro calendari cosiddetti "multiperiodali"

che consentono l'allungamento in alcuni periodi, compensati da altri periodi con orario inferiore. Addirittura la soglia massima dell'orario settimanale, che la legge fissa in 48 ore, è stata infranta dalla legge del 2003 nel senso che può essere definita in modalità "multiperiodale", cioè può essere superata, a condizione che vi siano compensazioni in un arco massimo di quattro mesi, allargabile però dalla contrattazione collettiva. Quanto all'orario giornaliero (la cui durata massima è rinviata alla legge secondo il dettato costituzionale) essa può essere individuata soltanto "a rovescio", sottraendo cioè dalla durata del giorno le 11 ore che secondo la legge costituiscono il diritto al riposo consecutivo.

Insomma, la disciplina dell'orario di lavoro è ormai meno rigidamente protettiva e già ora molto più riferita al "risultato", se per questo si intende il temperamento tra la tutela del lavoro e le esigenze delle imprese. Sembrerebbe che i vertici dell'amministrazione non se ne siano accorti. Naturalmente il discorso sarebbe molto diverso se l'attacco all'orario di lavoro facesse parte di una strategia di destrutturazione dei diritti di chi lavora, ma non osiamo pensare che sia questa l'intenzione del ministro del lavoro: e pensare che un tempo chi occupava la poltrona di via Flavia amava definirsi ministro dei lavoratori...

Certo che con le numerosissime tipologie di rapporti di lavoro che sono fiorite negli ultimi anni, la questione dell'orario è più intricata di una giungla.

È vero, la questione diventa ancora più complicata se dall'ambito normativo si passa alla pratica delle diverse situazioni presenti in quel frastagliatissimo arcipelago che è ormai diventato il lavoro dipendente, o a esso assimilabile. Si pensi al mondo, difficilmente quantificabile, dei lavori precari, semiprecari, parasubordinati, assai diffusi anche nel lavoro pubblico e particolar-

mente in quello della conoscenza, nei quali le pur declinanti garanzie presenti nel mondo del lavoro "centrale" devono apparire come un sogno irraggiungibile, tra periodi di ricerca di un'occupazione (ricerca che sovente diventa essa stessa un affannoso lavoro senza orari), e periodi lavorativi in cui il raggiungimento del "risultato" (appunto) si consuma in estenuanti maratone dai tempi sempre troppo stretti. Ma anche nel mondo del lavoro cosiddetto "centrale" non v'è dubbio che l'orario effettivo vada sovente, soprattutto, ma non solo, nelle unità produttive di dimensioni medio-piccole, oltre i limiti dei contratti.

Mi pare di capire che la questione dell'orario si colloca nel campo dei diritti delle persone e sulla gestione dei propri tempi di vita.

Questi anni di crisi hanno molto indebolito la capacità dei lavoratori di salvaguardare e recitare il tempo del riposo, degli affetti e dello svago, per il timore che non soddisfare le crescenti esigenze aziendali possa mettere in pericolo il posto di lavoro, e per la *débauché* della protezione contro i licenziamenti illegittimi. Anche l'orario di lavoro è in qualche modo vittima dei fenomeni che si fanno genericamente derivare dalla globalizzazione, dai mutamenti tecnologici e organizzativi, e dalle ideologie sull'efficacia spontanea dell'economia di mercato. Di conseguenza, il problema di dove collocare la linea di demarcazione tra il tempo di lavoro e il tempo "altro" è una delle questioni più delicate (e sotto molti aspetti meno dibattute) dell'attuale congiuntura. Se da un lato, infatti, il tema dell'orario rischia di trasformarsi per molti in una sindrome di *work addiction* non scelta, ma subita, non v'è dubbio, d'altra parte, che i cambiamenti del sistema economico e dell'organizzazione del lavoro hanno probabilmente archiviato per sempre le tutele rigide e le certezze a esse collegate.

DOPO LA BATTUTA DEL MINISTRO POLETTI



Il Ministro Giuliano Poletti

„Nell’impiego pubblico, e in particolare nei settori della conoscenza, la definizione dell’orario non corrisponde sempre al reale impegno di lavoro. Negli ultimi tempi si è spesso parlato del “lavoro nascosto” e quindi non valorizzato né riconosciuto dei docenti.

Buona parte dei lavori della conoscenza segue tradizionalmente una traiettoria assai specifica e sotto molti aspetti diversa da quella del lavoro industriale, e anche del restante impiego pubblico, per quanto riguarda la disciplina dell’orario. Ciò deriva in larga misura dalla natura peculiare dei lavori che hanno a che fare con la ricerca e l’insegnamento, che hanno, accanto a un impegno *core* più facilmente quantificabile, una mole di lavoro più difficilmente misurabile, che attiene a tutte quelle attività che, pur fondamentali, possono essere considerate in qualche modo circostanti e accessorie ai momenti *centrali* della prestazione professionale. I docenti universitari e di scuola non hanno, ad esempio, un orario di lavoro regolato nello stesso modo

in cui è orientata la disciplina del lavoro “privato” o del restante personale pubblico. I docenti universitari sono tenuti a svolgere *almeno* 350 ore annue come somma tra le ore di insegnamento frontale (oggi normalmente 120) e le incombenze dedicate a esami, tesi, riunioni dei collegi e altro. Gli insegnanti hanno orari differenziati a seconda del livello di scuola (da 18 a 25) più un monte orario definito dal contratto (*fino a* 80 ore annue) per le attività da dedicare alle riunioni del collegio dei docenti e dei consigli di classe/interclasse/intersezione degli altri organi di governo dell’istituzione scolastica.

Questa somma di varie incombenze non costituisce tuttavia “l’orario di lavoro” nel senso di orario complessivo, come accade negli altri settori, perché essa è una parte soltanto minoritaria del tempo *necessariamente* dedicato al lavoro, sicché la prestazione contiene una sorta di “tempo di lavoro implicito” aggiuntivo all’orario disciplinato esplicitamente. Il primo aspetto che viene alla mente è naturalmente quello

del tempo che, chi fa ricerca, dedica a questa attività, che molto spesso rappresenta un impegno che assorbe moltissime energie, dedicate, agli inizi, all’apprendimento dei contenuti e del metodo di ricerca, poi via via a ricerche sempre più complesse e spesso, nell’ultima parte della carriera, all’organizzazione e alla direzione di gruppi di ricercatori più giovani. Nella scuola, l’attività di preparazione delle lezioni, correzione degli elaborati, aggiornamento culturale fa parte del bagaglio di ciascun insegnante, soprattutto in una fase come l’attuale, in cui le conoscenze evolvono molto rapidamente, e i metodi d’insegnamento vanno continuamente adeguati. Si tratta di attività che devono essere necessariamente lasciate all’autodeterminazione dei singoli quanto a tempi, modalità e sedi di effettuazione, essendo difficilmente standardizzabili entro schemi predefiniti (chi sta svolgendo una ricerca è spesso così “preso” che non ci sono né sabati, né domeniche di riposo, tanto da lasciarne talvolta traccia nelle scuse verso i familiari, per il tempo loro sottratto, nelle dediche del saggio che la conclude). Senza contare, poi, ulteriori impegni dovuti, quali i rapporti individuali con le famiglie, l’informazione alle stesse sui risultati degli scrutini trimestrali/quadrimestrali e finali, la valutazione e la compilazione degli atti relativi. Il fatto è però che l’impegno che comportano queste attività non può essere dimenticato quando si parla dell’orario di chi lavora nella conoscenza, spesso additato come una specie di privilegiato part time, la cui retribuzione, per bassa che sia (e come è noto gli insegnanti così come chi svolge ricerca hanno retribuzioni mediamente più basse di quelle degli omologhi europei) sarebbe più che sufficiente a compensarne le prestazioni. A ciò contribuisce anche *l’invisibilità sociale* di molte attività: quando, agli inizi della carriera, mi capitava di trascorrere varie mattine a

casa a lavorare alle mie ricerche, i vicini chiedevano a mia moglie chi ci manteneva, visto che io non uscivo di casa per lavorare...

Negli ultimi tempi sembra che queste attività invisibili dei "lavoratori della conoscenza" siano in costante aumento.

Infatti. Bisogna ricordare che il lavoro degli insegnanti non si conclude affatto nell'attività di didattica frontale e di preparazione/contorno all'attività specificamente didattica. Intanto negli ultimi anni il numero degli insegnanti, come quello dei docenti universitari, è stato falcidiato da continui tagli mascherati da (pseudo) riforme: ciò ha ovviamente determinato un'intensificazione dell'attività lavorativa, dovendo prestare un servizio con un numero sempre minore di addetti, peraltro in una situazione di blocco della contrattazione e di costante erosione dei salari.

Ma accanto a questo vi è una notevole crescita delle attività dedicate alla gestione, alle riunioni, all'innovazione didattica, alle conseguenze della crescente burocratizzazione che le continue riforme hanno diffuso su tutto il corpo docente a tutti i livelli.

La legge 107, tra le altre conseguenze, ha anche quella di accrescere questo tipo di impegni. Da un lato, viene ampliato e intensificato il numero dei docenti coinvolti in attività gestionali: si pensi alla complessità del lavoro di elaborazione del Prof, alla elaborazione del rapporto di autovalutazione, alle responsabilità, teoricamente in capo al preside ma esercitabili di fatto soltanto con responsabilità diffuse, come quelle riguardanti ad esempio la ricerca di fondi, o l'alternanza scuola-lavoro. Si tratta, è vero, di attività spesso retribuite dal fondo d'istituto, ma il continuo taglio anche di questo capitolo ha spesso ridotto i compensi a cifre quasi umilianti. Anche la classica figura dell'insegnante disinteressato alle attività di gestione, tutto aula, studio e biblioteca, è destinata a declinare, se si pensa appunto ad

attività come quelle attinenti all'inclusione, alla digitalizzazione, all'alternanza scuola-lavoro, alla stessa valutazione, che necessariamente coinvolgono l'insieme degli insegnanti. Certo, il coinvolgimento crescente dei docenti nella vita delle istituzioni scolastiche, quando non si tratti di perdite di tempo dovute a molestie burocratiche, è un fatto positivo, tanto più se esso contribuisse a isolare e ridurre i fenomeni, che certamente esistono, di lassismo o di inadeguatezza (la lotta contro questi fenomeni è un test essenziale di credibilità anche per i sindacati), ma esso passa quasi sempre sotto silenzio, come un'attività "dovuta", dimenticando che quello degli orari è storicamente l'alibi per mantenere basse le retribuzioni e indebolire le difese della dignità professionale della categoria. Il tema prioritario è insomma quello di dissolvere la nebbia che avvolge le prestazioni di fatto e gli orari di lavoro degli insegnanti e di chi lavora nella conoscenza, portando alla luce tempi e modi del loro lavoro, portando argomenti e prove a sostegno, e contrastando i pregiudizi che ancora resistono.

Fare emergere il lavoro invisibile servirebbe a non danneggiare i nostri insegnanti nei confronti internazionali, che vengono poi strumentalmente usati per dire che nella scuola italiana si lavora meno che altrove.

Non meno che negli altri settori, quello dell'orario di lavoro nella scuola e negli altri settori della conoscenza è un argomento al quale è bene avvicinarsi senza superficialità. Le comparazioni che si fanno talvolta tra l'orario di lavoro dei docenti italiani e quello dei loro colleghi europei dovrebbero tener conto degli orari di fatto, dei diversi contesti e sistemi scolastici, e, non da ultimo, delle retribuzioni corrisposte. Appare quanto meno semplicistico, del resto, proporre, come fa periodicamente qualcuno, di migliorare la qualità del sistema dell'istruzione "inchiodando" in aula per più ore allievi e do-

centi, soprattutto se tutto il resto (dalle strutture, all'organizzazione, al salario e agli incentivi) rimane nello stato in cui si trova.

In ultima analisi, è necessario ripensare gli orari di lavoro nei settori della conoscenza? E da dove cominciare?

Penso si possa dire che l'orario di lavoro "ufficiale" degli insegnanti stia subendo a un rapido invecchiamento. Esso è stato costruito, infatti, in anni nei quali poteva sembrare ragionevole lo scambio tra salari piuttosto bassi e una prestazione lavorativa i cui tempi erano in buona misura affidati all'iniziativa autonoma del singolo insegnante, che poteva scegliere, nei fatti, come utilizzare una parte del tempo libero da attività d'insegnamento o collegiali, peraltro abbastanza ridotte. Il fatto è che, da allora, la situazione è certamente cambiata.

Si tratta di una situazione in evoluzione, sulla quale è probabilmente sbagliato generalizzare, ma le tendenze sono abbastanza evidenti. Da un lato, il blocco dei contratti ha ulteriormente eroso le retribuzioni, dall'altro sembra impallidire il sistema che concentrava in poche figure gli impegni gestionali. D'altro canto, la riduzione degli organici e la crescente mole di impegni rende, e verosimilmente sempre più renderà virtuale l'impegno orario previsto dalle normative, in part-colare per le attività aggiuntive per un numero crescente di docenti.

Ritornando al discorso fatto all'inizio sull'orario di lavoro come tutela per il lavoratore, viene da chiedersi se la tutela offerta dall'attuale normativa sia ancora reale, o se essa sia stata scavalcata e di fatto vanificata da una serie di prestazioni sostanzialmente fuori controllo. La risposta va affidata alla contrattazione, prima che se ne faccia carico qualche "illuminato" burocrate. ■

I LETTORI/CEL E L'INSEGNAMENTO LINGUISTICO

Nonostante svolgano funzioni di docenza nell'insegnamento delle lingue, i lettori e i collaboratori linguistici delle nostre università sono vittime di una discriminazione retributiva e giuridica. Sentenze europee e nazionali danno loro ragione, ma la situazione non cambia. L'impegno per una legge e le soluzioni per via contrattuale



Un'emergenza da sanare

JOHN GILBERT

Da tempo si parla dell'ipotesi di una proposta di legge per sanare la storica vertenza dei Lettori/Collaboratori ed Esperti Linguistici (CEL), gli insegnanti universitari di madrelingua responsabili in gran parte per l'insegnamento delle lingue nei nostri atenei.

Si tratta di lettori assunti secondo l'ex art. 28 della L.382/80 e CEL assunti secondo l'ex art. 4 della L. 236/95, un'unica figura che svolge lo stesso lavoro e deve vedere riconosciuti gli stessi diritti. Ci sono diverse sentenze della Corte di giustizia dell'UE che condannano l'Italia per l'ostinata discrimina-

zione nei confronti dei lettori. Una situazione che va avanti dal 1980. Esiste anche una vasta giurisprudenza in Italia, dai Tribunali fino alla Corte Costituzionale e alla Cassazione.

Nel novembre 2015 la questione Lettori è stata oggetto di un incontro fra il Ministro degli Esteri Gentiloni e il Segretario britannico per gli Affari esteri, David Lidington, che ha dichiarato: "Abbiamo fatto un progresso significativo con i ministri italiani verso una soluzione legislativa che metterebbe fine alle condizioni inique, affrontando anche la discriminazione del passato."

Due mila insegnanti di lingua potrebbero sembrare pochi di fronte ai ca. 50 mila professori e ricercatori, ai ca. 50

mila tecnici-amministrativi, e alle migliaia e migliaia di precari nelle università, ma si tratta di una figura strategica nel campo dell'insegnamento delle lingue nelle università.

I lettori/CEL fanno parte del corpo insegnante delle università. Hanno la responsabilità *di fatto* dell'insegnamento delle lingue, svolgendo le funzioni docenti di ogni insegnante: la programmazione dei corsi, la didattica e la valutazione. Partecipano alle commissioni d'esame e seguono le tesi. Con la loro specializzazione nel campo della glottodidattica, con la loro conoscenza di altri sistemi universitari nel mondo in cui hanno studiato e con i loro contatti internazionali, con il loro ruolo di me-

diatori interculturali, rappresentano una risorsa da valorizzare, anche per le politiche di internazionalizzazione negli atenei, uno dei parametri per la valutazione delle università ai fini dei finanziamenti del FFO.

I dati sugli investimenti in scuola, università e ricerca trovano l'Italia sempre in fondo alle classifiche. Anche per le competenze linguistiche l'Italia si trova in fondo a tutte le classifiche dell'Unione europea, posizionata prima solo del Regno Unito e dell'Irlanda. Questo evidenzia che esiste una vera e propria emergenza dell'insegnamento linguistico – che è in crescita continua – che poi riguarda direttamente il trattamento della figura Lettore/CEL.

Una professione importante ma discriminata

Da oltre 30 anni continua una situazione di discriminazione, di mortificazione e di trattamento disomogeneo ai danni di questi insegnanti, nonostante le numerose sentenze della Corte di Giustizia europea a loro favore, ma mai applicate. Non è assolutamente accettabile che in qualche ateneo, come Bari, i colleghi ricevano solo il trattamento previsto dal CcNL e quindi la metà dello stipendio di tanti colleghi impiegati in altri atenei, pur svolgendo lo stesso lavoro. Che l'Università di Cassino possa licenziare tutti i Lettori/CEL pur di non pagare ai colleghi uno stipendio decoroso. E che l'Università G. D'Annunzio (Pescara/Chieti) possa cancellare il trattamento integrativo di ateneo (come avevano fatto a Siena e come hanno cercato di fare a Lecce e Catania), chiedendo addirittura indietro i soldi. Simili problemi sono emersi in tanti atenei; preme una soluzione a livello nazionale!

Uno dei motivi per questo trattamento vessatorio è senz'altro una certa ostilità tradizionale da una parte più retrograda del corpo docenti. Ma la professionalità e il ruolo dei Lettori/CEL non è in contrasto e nulla toglie all'insegnamento

dei professori – quando esistono. Infatti nei Centri linguistici non ci sono altri docenti: solo i Lettori/CEL i quali insegnano le loro lingue in piena autonomia. Anche nei corsi di laurea, quando mancano professori e ricercatori, sono i Lettori/CEL con affidamenti o contratti di insegnamento a coprire i corsi di lingua. In ogni caso il professore svolge il suo corso parallelamente con l'insegnamento della meta-linguistica, con ulteriori approfondimenti di linguaggi specialistici come lessico dell'impresa, della critica letteraria, della linguistica, ecc. I 2 ruoli sono fondamentali e si completano e concorrono a una migliore qualità dell'offerta formativa.

Il caso di Firenze

Per molti versi l'Università di Firenze potrebbe rappresentare un esempio di buona integrazione dei Lettori/CEL nell'offerta formativa dei corsi di laurea e nella vita collegiale dell'ateneo. Circa una metà dei colleghi insegna al Centro linguistico dove hanno un proprio rappresentante nel Direttivo del CLA. L'altra metà circa (una quarantina di colleghi) insegna nei corsi di laurea di lingua e afferiscono al Dipartimento di Lingue dove hanno 8 rappresentanti nel Consiglio di Dipartimento e un rappresentante nella Giunta di Dipartimento. Tutti i colleghi che insegnano nei corsi di laurea fanno parte a pieno titolo dei Consigli di corso di laurea e vengono eletti o nominati nelle varie commissioni (riguardo a didattica, orari, piani di studio, orientamenti studenti, ecc.). In questo modo forniscono un contributo importante al buon funzionamento della didattica e arricchiscono l'offerta formativa.

L'importanza della figura dell'insegnante universitario di madrelingua è stata riconosciuta dal Senatore Luciano Modica – ex-Rettore a Pisa ed ex-Presidente CRUI (1998-2002) – nel suo discorso in Senato nel febbraio 2004:

“[...] Si tratta di una storia molto lunga (*quella degli ex Lettori universitari di lingua madre*), che viene da lontano. Infatti, è assolutamente ovvio che se si vuole insegnare agli studenti universitari una lingua straniera occorra disporre di docenti, di insegnanti, chiamateli come volete, di lingua madre straniera che svolgano questo compito; ciò è vero da sempre e ovunque.”

Nello stesso modo, la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, allargata ai Presidenti dei Corsi di Studio in Lingue presso le Facoltà di Lettere e Filosofia, riunita a Bologna il 15 marzo 2008 richiamava l'attenzione del Paese sull'emergenza lingue straniere in Italia: “La legislazione universitaria italiana non ha saputo affrontare un quadro giuridico attendibile e accettabile riguardo al personale di madrelingua (Lettori e/o CEL), ignorando di fatto il carattere indispensabile del loro apporto nel processo di apprendimento/insegnamento delle lingue straniere”.

La soluzione del contratto nazionale

Se non si arriva prima a una soluzione legislativa, la ripresa della contrattazione nazionale potrebbe essere l'occasione per risolvere finalmente la questione dei Lettori/CEL. In un eventuale rinnovo del CcNL bisogna definire una distinta disciplina, distinta dal personale tecnico-amministrativo, con il riconoscimento giuridico della specifica figura professionale dell'insegnante universitario di madrelingua e un trattamento economico (con scatti di anzianità in analogia con le altre figure della docenza) e un monte ore (500 ore tempo pieno) uniforme a livello nazionale. Bisogna aggiungere risorse specifiche finalizzate alla omogeneizzazione del trattamento economico a livello nazionale, con la piena copertura economica fondamentale nel CcNL. Per il

I LETTORI/CEL E L'INSEGNAMENTO LINGUISTICO



trattamento economico, all'inizio degli anni 2000 la Commissione europea aveva dato indicazioni al Governo italiano di individuare un parametro economico fra le figure della docenza universitaria. Il Governo Berlusconi, con la Legge 63/2004, ha scelto la figura docente pagata meno in assoluto, ovvero il ricercatore confermato a tempo definito (parziale). Invece, secondo la FLC-CGIL, il parametro economico dovrebbe essere quello di una figura della docenza a tempo pieno e quindi eventualmente il ricercatore confermato a tempo pieno, in ogni caso non al di sotto di quello a tempo definito, come indicato dalla L.63/2004, salvaguardando in ogni caso le condizioni di miglior favore. E il trattamento deve essere in una sola voce stipendiale secondo le modalità di trattamento del personale ricercatore (ovvero tutto "fondamentale" e non articolato in fondamentale e integrativo con i conseguenti problemi per i colleghi iscritti all'ex INPDAP).

A livello locale, la Legge di Stabilità 2015 ha sbloccato il trattamento economico dei lavoratori contrattualizzati e

quindi per i Lettori/CEL il sindacato deve chiedere il ripristino degli scatti di anzianità (dove esistono) dal 1.1.15 e comunque chiedere la riapertura della contrattazione decentrata per il trattamento integrativo di ateneo.

Le iniziative contro il precariato

Infine preoccupa moltissimo la proliferazione dei rapporti di lavoro precario nell'insegnamento linguistico. Arrivano sempre più notizie allarmanti sull'utilizzo di tipologie contrattuali precarie e atipiche per insegnare le lingue negli atenei in sostituzione parziale o completa dei Lettori/CEL.

Per ciò che riguarda i contratti a tempo determinato, in palese violazione dell'art. 4 L. 236/95 che prevede di norma il tempo indeterminato tranne per esigenze temporanee o sperimentali, il sindacato deve promuovere ricorsi legali per la stabilizzazione dei colleghi con contratti illeciti a tempo determinato – il giudice può ordinare la loro as-

sunzione a tempo indeterminato perché si tratta di una figura di diritto privato; è già successo in vari atenei.

Oltre all'abuso dei contratti a tempo determinato, ancora peggio sono le fantasiose tipologie co.co.co.:

A Bergamo ci sono gli "addestratori linguistici" co.co.co. A Bologna ci sono i "formatori linguistici."

A Padova ci sono i tecnici linguistici con le stesse mansioni dei Lettori/CEL ma hanno 1.500 ore annue e uno stipendio mensile inferiore a quello dei CEL. Dal 2005/6 non è più stato assunto nessuno con contratto stabile, solo un numero enorme di contratti a incarico per singoli corsi.

All'Università per stranieri di Siena ci sono "formatori" co.co.pro. per sostituire i CEL di lingua italiana, che svolgono le stesse mansioni dei CEL a tempo indeterminato.

Uno dei motivi per questo trattamento vessatorio è senz'altro una cert ostilità tradizionale da una parte più retrograda del corpo docente

A Torino ci sono gli esercitatori linguistici co.co.co, annuali rinnovabili.

Il sindacato deve intervenire negli atenei con ogni mezzo possibile per bloccare questa proliferazione del precariato linguistico.

Per gli insegnanti universitari di madrelingua è urgente una soluzione equa e definitiva a livello nazionale, anche negli interessi degli studenti nonché per poter mettere fine agli innumerevoli ricorsi legali. Sarebbe un contributo positivo verso la creazione di una vera "Buona Università"! ■

L'autore insegna presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali all'Università di Firenze. È segretario FLC-CGIL Unifi

Permangono punti critici nel merito e nel metodo. Alcune novità importanti per guardare oltre la crisi. L'importanza della finanza pubblica nella vita dei cittadini



Vecchie procedure, nuovi contenuti

MARCELLO DEGNI

La narrazione di una manovra di finanza pubblica implica sempre un duplice livello di riflessione: sul metodo e sul merito. Il metodo è importantissimo, anche se, spesso, è brutalmente trascurato dagli attori principali del processo. Per tanti anni un gruppo, sempre più ristretto, di operatori ha cercato di custodirlo e arricchirlo, con l'idea di trovare dei momenti di autorisoluzione del sistema, invero senza grandi risultati.

Anzi, nell'ultimo decennio, si può affermare che la sconfitta sia stata totale; il diritto del bilancio ha ceduto allo

stress fiscale, alla rigidità sorda delle tecnostrutture, alla logica sempre più microsettoriale (di collegio) del Parlamento, che ha avuto il suo apice nella famigerata "legge mancia", *bad practice* prontamente esportata dallo stato centrale alle regioni. Non si sta parlando di storia antica: anche il passaggio parlamentare della legge di stabilità per il 2016 ha lasciato il suo strascico. "Dai medicinali per l'asma agli ex-Lsu della Sicilia, alla proroga del commissario liquidatore delle ormai lontane Olimpiadi di Torino del 2006", rileva Marco Rogari su "Il Sole 24 ore" del 21 novembre 2015. I micro-ritocchi sono, in alcuni casi, "vere e proprie norme-man-

cia"; una lista "nutrita e variegata", inversamente proporzionale "alle modifiche sostanziali introdotte sul testo originario". Lo stesso alla Camera, dove si è ripetuta la medesima distorsione. Se si facesse un esame analitico dei 999 commi che compongono l'articolo unico della legge di stabilità per il 2016 (altra grande anomalia), circa un terzo non supererebbe il vaglio sul divieto di microsettorialità previsto attualmente dalla legge rinforzata (una fonte di maggiore durezza della legge ordinaria).

Il confronto dovrebbe essere alto; si dovrebbe sviluppare sulle politiche pubbliche, in una dialettica tra commissioni parlamentari e amministrazioni di set-

LA LEGGE DI STABILITÀ 2016



tore, con il supporto tecnico degli specialisti; ma, fino a oggi, non è stato possibile. Le recenti riforme, in particolare il superamento del bicameralismo, (e quelle che restano da fare, tra cui, in particolare, quella dei regolamenti parlamentari) potranno forse, se ben attuate, recuperare questo limite. La necessità di invertire questa tendenza resta all'ordine del giorno e non certo per compiacere il gusto estetico degli esperti, chierici custodi delle regole.

La legge di bilancio, le regole e la democrazia

La decisione di bilancio è questione democratica di primo piano, serve per comporre interessi confliggenti in modo bilanciato, per migliorare la produttività multifattoriale del settore pubblico. Il reticolo procedurale è garanzia di questo risultato. Senza regole il prodotto normativo è mediocre, contraddittorio, dif-

ficilmente applicabile, di corto respiro.

Il diritto provvisorio del bilancio che ha connotato l'ultimo decennio si è sviluppato tra imponenti innovazioni procedurali. Da una parte, la logica del maxi emendamento prodotto dalle commissioni bilancio, accompagnato dalla posizione ripetuta della fiducia da parte del governo, si è trasformata in una prassi consolidata, riproposta anche per il 2016. Dall'altra la riorganizzazione profonda della *governance* europea di finanza pubblica, la riforma costituzionale che ha introdotto il "pareggio" di bilancio nella Costituzione, la legge rinforzata, il processo di armonizzazione dei bilanci delle amministrazioni pubbliche. Imponenti innovazioni, approvate quasi nella disattenzione del *policy maker*. Due percorsi paralleli, non comunicanti, di cui è necessario riprendere le fila per superare le molte criticità. Il superamento della legge di stabilità, sottoprodotto della riforma costituzionale del 2012, potrà essere sfruttato per dare nuovo vigore al processo decisionale che, ricondotto nello strumento unico della legge di bilancio offre la possibilità, se ben declinato, di sviluppare un confronto ordinato sulle politiche pubbliche tra l'attore governo e l'attore parlamento, irriducibilmente obbligati a condividere la funzione allocativa del bilancio, sul versante dell'entrata e della spesa.

Questioni procedurali

Dopo l'approvazione del Consiglio dei Ministri, l'annuncio delle *slides*, la faticosa scrittura finale (durata più di una settimana), lo stralcio preliminare delle norme improprie (una fase mai uscita dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori), si sono svolte le audizioni dei soggetti interessati, concluse dalla replica del ministro dell'economia. È poi partita la fase cruciale: la presentazione degli emendamenti e l'esame di merito da parte della commissione bilancio del Senato, cui quest'anno è spettata la prima

lettura. A questo punto le normali procedure hanno ceduto il passo alla richiamata prassi: dopo l'esame della commissione bilancio, l'approntamento di un maxi-emendamento e la posizione della questione di fiducia. I cinquantacinque articoli iniziali si sono trasformati così in un unico lungo lenzuolo, dai moltissimi commi (999). Lo stesso schema si è ripetuto alla Camera, con l'inserimento di norme dettate dalla contingenza; tra queste, le più rilevanti, quella esemplificata nello slogan "un euro per la sicurezza, un euro per la cultura" e il salvataggio delle 4 banche locali. Anche questo aspetto dovrebbe essere approfondito, sotto il profilo metodologico, per stabilire i criteri con cui gli accadimenti del momento debbano essere inseriti in un provvedimento che, per sua natura, esprime una dimensione congiunturale. Alla Camera la fiducia non è stata posta, e quello che dovrebbe essere una

Un merito dell'azione di governo. Del resto le carte dell'Italia sono abbastanza in regola. Abbiamo il debito più alto ma dal 2016 comincerà a scendere ed è comunque molto ben gestito

normale prassi nei processi razionalizzati e "motorizzati" è stata rivendicata con orgoglio dall'esecutivo e ha implicato sedute notturne a oltranza, per superare una discussione caratterizzata da una forte dimensione ostruzionistica. Anche qui non ci siamo e i nuovi regolamenti parlamentari dovranno disegnare, con fantasia, nuovi percorsi.

I contenuti della manovra

Per comprendere il merito della manovra è necessario usare il grandan-

golo, prestando attenzione alle valutazioni d'insieme espresse in sede di esame preliminare (tra i più autorevoli commenti quelli della Banca d'Italia, della Corte dei conti e dell'Ufficio parlamentare del bilancio). È una manovra espansiva, e su questo non ci piove. Basta osservare il quadro tendenziale esposto nella nota di aggiornamento del DEF del 20 novembre 2015: -1,4 nel 2016; 0,0 nel 2017; 0,7 nel 2018 e ben 1,0 di surplus nominale nel 2019. Il quadro programmatico peggiora quest'andamento (-2,4 nel 2016; -1,1 nel 2017; -0,2 nel 2018; surplus di 0,3 nel 2019). In sintesi si tratta di 1 punto di PIL di flessibilità, che il governo ha negoziato autorevolmente con l'Europa e che, ragionevolmente, è stato accordato (anche se pende ancora la verifica di primavera). È questo il primo notevole risultato positivo della manovra, che dal 2011, con la riforma della *governance* della finanza europea, si definisce in strettissima connessione con l'Unione che, com'è noto, non pratica sconti.

Un merito dell'azione del governo. Del resto le carte dell'Italia sono abbastanza in regola.

Nel 2014 siamo stati su un indebitamento del 3% rispetto alla Francia (4,0), alla Spagna (5,8), a Uk (5,7). Anche la virtuosa Finlandia ha registrato 3,2 punti. Abbiamo il debito più alto, è vero (il nostro fardello storico), ma dal 2016 comincerà a scendere (da 132,8 punti di PIL del 2015 a 131,4 punti) ed è comunque molto ben gestito. Serviva una manovra espansiva, giacché nella grande crisi finanziaria l'Italia ha lasciato sul terreno circa 10 punti di PIL. E quella approvata dal parlamento risponde a questa esigenza.

Un'impronta keynesiana

Per giudicare la rilevanza dell'impronta keynesiana non basta ragionare all'ingrosso ma, senza perdersi nei particolari, vanno analizzate misure e co-

perture. Con le modifiche introdotte nel passaggio parlamentare, soprattutto alla camera, la manovra lorda ha raggiunto i 35,4 miliardi in termini di saldo netto da finanziare e registra un peggioramento dell'indebitamento netto della Pa per il 2016 di 14,6 miliardi (19,2 nel 2017 e 16,2 nel 2018). Si possono inquadrare due grossi blocchi: le misure per la crescita e quelle per l'equità. Nel primo gruppo l'azzerramento delle micidiali clausole di salvaguardia (16,8 miliardi nel 2016), eredità del passato da evitare in ogni modo nel futuro (restano ancora da sterilizzare, per il biennio 2017-2019, ben 33 miliardi di euro). Le clausole, com'è stato recentemente sostenuto (De Ioanna, "Affari e Finanza", 30 novembre 2015), operano "una sorta di cosmesi delle tendenze di finanza pubblica, in modo che i quadri programmatici risultino coerenti con gli impegni assunti in sede comunitaria".

È evidente l'approccio elusivo della clausola di salvaguardia, che esprime "un'interna irragionevolezza analitica e funzionale", una sorta di "impegno solenne normativizzato". Purtroppo il legislatore ha accolto questo principio ragionieristico-contabile, declinandolo in vario modo; ma l'approccio giuridico-amministrativo si scontra con la scarsa credibilità degli operatori, che tendono a considerare queste norme "come alchimie per addetti ai lavori con un basso grado di effettiva attuazione".

Oltre alla sterilizzazione delle clausole di salvaguardia, effetti espansivi hanno la riduzione dell'IRES (dal 2017), l'abolizione dell'IMU agricola e del prelievo sui macchinari fissi delle imprese (i cosiddetti "imbullonati"), il piano di edilizia scolastica, gli ammortamenti dei beni strumentali e gli sgravi per le assunzioni, oltre a misure a favore delle *start up*. Complessivamente è la fetta più sostanziosa della manovra (circa 23 miliardi).

Sull'equità ci sono misure per il contrasto della povertà (per 1,1 miliardi), la

settima salvaguardia per gli esodati, l'opzione donna, un regime di vantaggio fiscale per le partite IVA e molte altre misure di minore impatto finanziario introdotte nel corso dell'esame parlamentare (tra cui l'estensione degli 80 euro alle forze di polizia). Crescita ed equità sono i fondamentali di una politica di sinistra. E ci sono entrambi.

Veniamo alle coperture. Oltre al maggiore disavanzo, di cui si è detto, le riduzioni della spesa si attestano intorno ai 7,9 miliardi, meno dei 10 originari (il saldo, se si considerano i nuovi stanziamenti ammonta a 2 miliardi). Questo le rende in qualche modo più realistiche; i settori indicati, sanità e consumi intermedi, presentano ampi spazi di razionalizzazione, anche se, ancora una volta, si è agito all'ingrosso, perché non si tratta di una vera *spending review*. Nel complesso una riduzione possibile, anche se non facile da realizzare.

I punti critici

Tutto bene quindi? Non proprio. Ci sono, almeno due criticità, sulle quali si è concentrata la discussione: a) l'eliminazione totale IMU-TASI sulla prima casa (non tanto per un fattore di equità, quanto perché in questo modo si incrina significativamente la possibilità di *accountability* del *policy maker* locale); b) l'elevazione del tetto dei contanti (è vero che si riporta l'asticella sulla media europea, ma in Italia l'uso della moneta elettronica stenta e questa misura disincentiva l'evoluzione del comportamento dei consumatori); ma, detto ciò, una manovra va valutata nel suo complesso, riguardo alla strategia di medio periodo del governo; e, sotto questo profilo, il bene prevale nettamente sul male. ■

Marcello Degni è un economista, esperto di finanza pubblica

UN DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ

Si è discusso a “La Sapienza” di Roma su possibili tracce di riforma del sistema universitario. Il peso delle emergenze attuali non aiuta a individuare un modello. La chiusura degli interlocutori politici e del sistema paese verso un aumento del livello di istruzione



I mali che bloccano il sistema

ELISA SPADARO

A che punto è il sistema universitario nazionale? E, soprattutto, in che direzione sta andando? È stato questo il punto di partenza del seminario che si è svolto martedì 19 gennaio presso la facoltà di economia dell'Università “La Sapienza” di Roma. Si tratta del primo appuntamento dell'ottavo ciclo di seminari “Economia Sapienza”.

Verso una nuova riforma dell'università?, questo il tema dell'incontro, coordinato da Michele Raitano, ricercatore di Politica Economica alla Sapienza, cui sono intervenuti Alessandro Schiesaro, docente della Sapienza e membro del

Comitato nazionale dei garanti per la ricerca, Francesco Sinopoli, Segretario nazionale FLC CGIL e Gianfranco Viesti, economista dell'Università di Bari per discutere dello stato e delle prospettive del sistema universitario nazionale.

Il primo tema da cui ha preso l'avvio la discussione ha riguardato il modello di università. La crisi profonda, lo stato emergenziale in cui versa da diversi anni, il remare contro da parte dello Stato e dei precedenti Governi non rende purtroppo facile trovare una risposta decisa e risolutiva. Quello che però tutti sembrano volere è rimettere al centro il sistema conoscenza, senza il quale la stessa società è perduta.

Una sfida difficile, visto che i finan-

ziamenti negli anni hanno solo sfiorato il Fondo Ordinario per l'Università, senza mai toccarlo davvero e tenuto conto che dal tracollo disastroso del 2009 non siamo più tornati indietro.

“Siamo in un regime di defianziamento prolungato – ha spiegato nel suo intervento Alessandro Schiesaro. La sfiducia dei Governi nei confronti della nostra università è sconcertante”. Forse perché l'università ha avuto la sua occasione nello sfruttamento dell'autonomia concessagli, e l'ha sprecata, certo. “Ma è forse questo un buon motivo per delegittimarla e toglierle tutti i fondi?” ha ribattuto Francesco Sinopoli subito dopo. Una palla di neve, un girotondo che va fermato. “È come se in questi



anni il sistema universitario avesse subito il passaggio di un vero e proprio tsunami – ha continuato Gianfranco Viesti – riducendosi di 1/5. È una cosa che non era mai successa in nessun paese al mondo. Un cambiamento epocale, che va fermato subito”.

Un sistema compresso

Insomma, sono aumentate le tasse e si è compresso il diritto allo studio: l'università è diventata, pian piano, sempre più di classe. Verso quale modello stiamo andando? Verso un modello di differenziazione territoriale? Sembra di sì, e non è esattamente quello che vogliamo. Non è quello di cui la società ha bisogno. Però esattamente a questo hanno portato le scelte politiche avventuristiche e sconsiderate degli ultimi anni. “È un'assurdità comprimere il sistema universitario: eppure è proprio questa la direzione della classe dirigente.” “Non è quello che serve all'Italia, alle sue regioni più forti e ancor più a quelle più deboli: nell'economia di oggi e di domani contano le capacità dei lavoratori, e queste le fornisce, in misura significativa, proprio l'istruzione superiore”, ha argomentato il professor Viesti, autore di un rapporto di ricerca che sarà pubblicato a fine febbraio. Il messaggio di fondo, racconta Viesti anticipando quanto emerso nella ricerca, è semplice: l'università italiana è diventata assai più piccola e molto più squilibrata territorialmente, a danno del

Centro-Sud, e in particolare del Mezzogiorno. Le cause di questa trasformazione sono molteplici. Sicuramente gli Atenei hanno la loro responsabilità, specie nel Sud: molti dati del Rapporto mostrano una scarsa capacità di innovarsi e migliorarsi che avrebbe potuto essere ben maggiore. La demografia, certo, non aiuta: con un calo della popolazione più giovane, che si manifesta molto più a Sud che a Nord, a causa della differente presenza di immigrati.

La crisi economica aiuta ancora meno: con le difficoltà, specie per le famiglie di reddito più modesto, di coprire i costi dell'istruzione superiore, significativamente aumentati e con un crescente scetticismo sull'utilità degli studi: ingiustificato, ma alimentato da una discussione pubblica assai superficiale. L'esito di questi fattori si vede anche nel calo degli immatricolati, che si verifica in tutto il paese; ma in misura più intensa al Sud, dove, nel giro di un decennio, sono scesi da 136 mila a meno di centomila.

Le colpe della politica

Ma la causa più forte e diretta delle difficoltà dell'istruzione universitaria sono state le scelte politiche compiute a partire dal 2008. L'Italia ha compiuto un grande disinvestimento sull'università, che nel giro di sette anni ha perso il 20% della sua dimensione: studenti, docenti, corsi di studio, personale tecnico, finanziamenti. Un disinvestimento che non ha

paragone in nessun altro paese, neanche in quelli più duramente colpiti della crisi.

Meno laureati. L'Italia in controtendenza

Mentre l'Italia tagliava di oltre il 20% (in termini reali) i fondi per l'università, la Germania li aumentava di oltre il 20%. Una svolta storica: per la prima volta dal 1861 la percentuale di diplomati che si iscrive all'università ha preso a diminuire; e rinunciano a proseguire gli studi soprattutto i ragazzi e le ragazze delle famiglie a minor reddito, provenienti dagli studi tecnici e professionali, specie del Sud. L'Italia, ultima fra i 28 paesi dell'Unione Europea per percentuale di giovani laureati, sta per essere superata anche dalla Turchia.

Il tentativo che si sta facendo è, evidentemente, quello di ridurre l'investimento in conoscenza. Il sistema paese sembra rifiuti persone istruite: attualmente i nostri laureati o non lavorano o sono schiavi della precarietà. Una tendenza che va fermata e invertita.

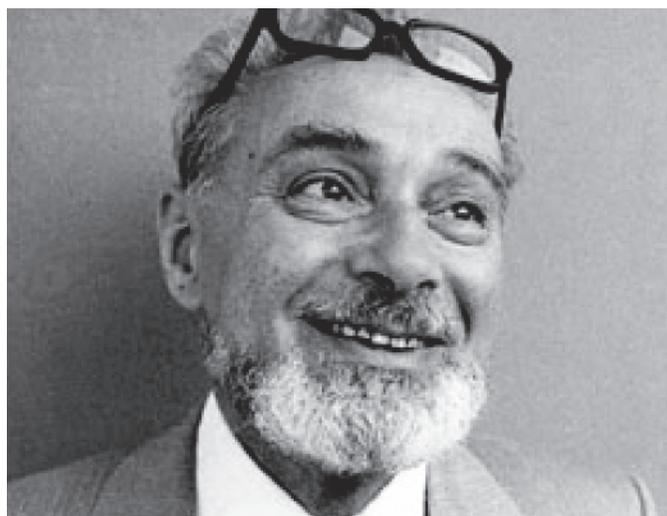
L'Italia, ultima fra i 28 Paesi dell'Unione Europea per percentuali di giovani laureati, sta per essere superata anche dalla Turchia

“Occorrerebbe una discussione pubblica e partecipata – ha affermato Sinopoli, in conclusione – un dibattito serio che meriterebbe l'attenzione dei grandi media sulla crisi pianificata del nostro sistema universitario”.

Diritto allo studio, più investimenti, in poche parole, sbloccare l'ascensore sociale che si è fermato da tempo e ricostruire daccapo l'università che tutti vogliamo: pubblica, di tutti e per tutti. La direzione, attualmente, è evidentemente opposta. ■

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E LA LUNGA OMBRA DEL LAGER/II

Continua l'analisi del travaglio di Levi. La sua breve esperienza di partigiano offuscata dalla esecuzione di due commilitoni. La lunga espiazione nel Lager. La discesa "all'ingiù" e il senso di colpa lungo una vita



La vita offesa come premessa alla vergogna di essere uomo

DAVID BALDINI

Nell'articolo *Le offese subite e quelle inflitte*, comparso nel numero 11-12/2015 di "Articolo 33", avevamo privilegiato – a proposito del "segreto brutto" di Primo Levi – gli aspetti di carattere metodologico, non senza segnalare, nel Nostro, la presenza di una vistosa contraddizione: quella di un uomo che rinnega – spesso anche irride – la sua personale esperienza di partigiano, e quella di un uomo che, al contrario, non sconfesserà mai, sul piano della legittimità della lotta democratica e antifascista, i principi e i valori della Resistenza.

E tuttavia è innegabile che con le ragioni di quella ripulsa, che per altro compaiono, sia pure appena accennate, in alcune delle sue opere letterarie più importanti (pensiamo a *Se questo è un uomo*), a intervalli più o meno regolari, dovette fare i conti. Questa pietra di inciampo ha un nome, Col de Joux, in Valle d'Aosta, dove Levi e altri suoi dieci compagni svolsero la loro effimera esperienza partigiana¹, nel corso della quale furono costretti a comminare – e poi eseguire – una condanna a morte nei confronti di due giovanissimi componenti la loro stessa banda: Fulvio Oppezzo e Luciano Zambaldano. La conclusione di quell'esperienza è nota: ce la

racconta lo scrittore stesso. In seguito a una delazione, egli verrà arrestato il 13 dicembre 1943 presso l'albergo Ristoro – nella valle di Amay – insieme con due compagni di lotta, Guido Bachi e Aldo Piacenza, nel corso di una retata eseguita da tre centurie della Milizia fascista, le quali per altro stavano braccando un'altra formazione partigiana che era già operativa in quella stessa zona. Trasferito insieme a Bachi e Piacenza nella caserma Cesare Battisti, di Aosta, venne sottoposto a duri interrogatori. Avendo egli confessato, nel corso di essi, di “essere ebreo”, fu trasferito al campo di concentramento di Fossoli, dove, nel frattempo, erano stati già internati 150 nostri connazionali, di religione ebraica, in attesa di essere trasferiti nel Lager di Auschwitz.

Ma, per tornare al merito di questa storia lungamente “taciuta”², il “segreto brutto”, i passi delle opere leviane sui quali – di recente – si è appuntata l'attenzione degli studiosi sono essenzialmente due.

Il primo compare nel terzo capoverso nell'incipit di *Se questo è un uomo* (edizione del 1958)³. In esso lo scrittore torinese, riassumendo brevemente le fasi salienti del suo partigianato, introduce *ex abrupto* una brevissima digressione, nella quale, però, il giudizio del suo presente resistenziale viene riconnesso alla sua successiva esperienza di deportato: “A quel tempo, non mi era stata ancora insegnata la dottrina che dovevo più tardi rapidamente imparare in Lager, e secondo la quale primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei, e chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giustizia il successivo svolgimento dei fatti”⁴. Queste parole, dal significato oscuro, le quali si configurano come una sorta di un profetismo rovesciato, hanno un loro riscontro anche sul piano formale, proprio in ragione dell'inaspettata inversione temporale operata dallo scrittore tra futuro e passato. Mentre infatti i due capoversi iniziali, nella loro stringata essenzialità, si susseguono, da un punto di vista narrativo, in modo compatto e lineare – in un *raccourci* dal “ritmo percussivo e insieme analitico”⁵ –, il terzo, quello dove compare l'espressione “conforme a giustizia”, anticipa complesse questioni di carattere etico che lo scrittore stesso ci invita a leggere alla luce del “successivo svolgimento dei fatti”, che può essere poi sintetizzato in poche parole: la “traumatica sorpresa” del Lager.

Il secondo passo, che si compone di dodici drammaticissime righe, è quello contenuto in *Oro*, uno dei racconti che fanno parte de *Il sistema periodico*⁶. Ricordando il periodo trascorso nel carcere di Aosta, insieme a Guido e Aldo⁷, Levi finalmente chiarisce, sia pure in parte, l'espressione “conforme a giustizia”, rimasta in *Se questo è un uomo* criptica e indecifrabile, nel suo reale significato: “fra noi, in ognuna delle nostre menti – egli scrive –, pesava un segreto brutto: lo stesso segreto che ci aveva esposti alla cattura, spegnendo

in noi, pochi giorni prima, ogni volontà di resistere, anzi di vivere. Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza a eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi: ma desiderosi anche di vederci fra noi, di parlarci, di aiutarci a vicenda a esorcizzare quella memoria ancora così recente. Adesso eravamo finiti, e lo sapevamo: eravamo in trappola, ognuno nella sua trappola, non c'era uscita se non all'ingìù”⁸.

Dalla somma di questi due passi – sicuramente i più significativi dell'opera leviana – crediamo si possa sostenere che la questione del rapporto tra Levi e la Resistenza può, anzi deve, essere quanto meno riformulato, almeno rispetto ad alcune tesi avanzate di recente⁹. A nostro modo di vedere, infatti, il vero problema non è quello di stabilire le responsabilità effettive dello scrittore torinese nel corso della sua esperienza resistenziale, da lui stesso apertamente ammesse; semmai, è quello di comprendere quanto su di esse abbia pesato quella “dottrina” appresa in Lager, che, divenuta norma per il futuro, lo sarebbe stata – applicata retroattivamente – anche per il passato.

La discesa “all'ingìù” e la sua conclusione “sul fondo”

In *Se questo è un uomo*, il deportato-Levi, due settimane prima del Natale 1944, torna con il ricordo all'anno precedente, contrapponendo il suo presente di internato a Buna-Auschwitz al suo ancora recente passato di resistente. Ebbene, a tale proposito, egli scrive: “Quest'anno è passato presto. L'anno scorso a quest'ora io ero un uomo libero: fuori legge ma libero, avevo un nome e una famiglia, possedevo una mente avida e inquieta e un corpo agile e sano. Pensavo a molte lontanissime cose: al mio lavoro, alla fine della guerra, al bene e al male, alla natura delle cose e alle leggi che governano l'agire umano; e inoltre alle montagne, a cantare, all'amore, alla musica, alla poesia. Avevo un'enorme, radicata, sciocca fiducia nella benevolenza del destino, e uccidere e morire mi parevano cose estranee e letterarie. I miei giorni erano lieti e tristi, ma tutti li rimpiangevo, tutti erano densi e positivi; l'avvenire mi stava davanti come una grande ricchezza. Della mia vita di allora non mi resta oggi che quanto basta per soffrire la fame e il freddo; non sono più abbastanza vivo per sapermi sopprimere”.

Come si può osservare, in queste parole non c'è traccia di rimpianto per i suoi trascorsi resistenziali, non c'è alcuna respiscenza per errori pregressi, non c'è allusione alcuna alla raggelante immagine della “discesa all'ingìù” in conseguenza

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E LA LUNGA OMBRA DEL LAGER/II

LA TREGUA

“La prima pattuglia giunse in vista del campo verso il mezzogiorno del 27 gennaio 1945. Fummo Charles ed io i primi a scorgere: stavamo trasportando alla fossa comune il corpo di Sómogyi, il primo dei morti fra i nostri compagni di camera. Rovesciammo la barella sulla neve corrotta, ch  la fossa era ormai piena, ed altra sepoltura non si dava: Charles si tolse il berretto, a salutare i vivi e i morti.

Erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi. [...] Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da piet , da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volont  buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa”.

(Da P. Levi, *La tregua*, Einaudi, Torino 1963)

di una norma inflessibile, percepita come “conforme a giustizia”. Tale passato, insomma, sembra essere stato come ricompreso entro una visione pi  ampia e dolorosa del mondo e della vita, che – seppure non ancora esplicitata – appare tuttavia “altra” rispetto a quella, “letterale”, datene di recente da alcune polemiche interpretazioni.

Ma c’  di pi : in *Storia di dieci giorni*, ultimo capitolo di *Se questo   un uomo*, alla data 26 gennaio lo scrittore entra ancor di pi  nel merito di quella “dottrina imparata in Lager” con queste inequivocabili parole: “  uomo chi uccide,   uomo chi fa o subisce ingiustizia; non   uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane,  , pur senza sua colpa, pi  lontano dal modello pensante che il pi  rozzo pigmeo e il sadico pi  atroce. Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perch    non umana l’esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l’uomo   stata una cosa agli occhi dell’uomo”.

Mai, prima di Auschwitz, il confine tra l’“umano” e il “non-umano” era stato tracciato in termini altrettanto netti. Oltre all’omicidio, anche la guerra – definita in un altro passo come una “lotta biologica per l’esistenza” –, appare agli occhi di Levi, in confronto al Lager, non priva di una sua legittimit  umana: “La guerra – egli ci dice –   un terribile fatto di sempre:   deprecabile ma   in noi, ha una sua razionalit , la ‘comprendiamo’”¹⁰. La stessa “discesa all’ingi ”, che in *Oro* appariva ancora come drammaticamente sospesa, dopo l’esperienza del Lager terminer  il suo percorso approdando – come recita l’omonimo titolo del secondo capitolo di *Se questo   un uomo* – “sul fondo”: “Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per espri-

mere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realt  ci si   rivelata: siamo arrivati al fondo. Pi  gi  di cos  non si pu  andare: condizione umana pi  misera non c’ , e non   pensabile. Nulla pi    nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare s  che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga”.

Ma la cartina di tornasole, la prova inconfutabile che conferisce senso a questo complesso gioco di specchi   rappresentata dall’importanza attribuita dallo scrittore al sentimento della “vergogna”; un sentimento che viene evocato nel XVI capitolo di *Se questo   un uomo* (ediz. 1947)¹¹. Esso costituisce, a nostro avviso, una sintesi – seppure ancora parziale e provvisoria – della contraddizione in cui sarebbe incorso Levi e che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita. Costretto, con l’amico Alberto, ad assistere all’impiccagione dell’“Ultimo”, avvenuta sulla piazza dell’Appello di Auschwitz, egli scrive: “Alberto e io siamo rientrati nella baracca, e non abbiamo potuto guardarci in viso. Quell’uomo doveva essere duro, doveva essere di un altro metallo del nostro, se questa condizione, da cui noi siamo stati rotti, non ha potuto piegarlo. Perch , anche noi siamo rotti, vinti; anche se abbiamo saputo adattarci, anche se abbiamo finalmente imparato a trovare il nostro cibo e a reggere alla fatica e al freddo, anche se ritorneremo. Abbiamo issato la menaschka [secchio per contenere la zuppa, n.d.r.] sulla cucetta, abbiamo fatto la ripartizione, abbiamo soddisfatto la rabbia quotidiana della fame, ora ci opprime la vergogna”.

La “vergogna”, nella sua pervasività, è insomma talmente grande da indurre lo scrittore a farla assurgere ad *incipit* – epico-tragico – del suo successivo romanzo, *La tregua*. Il primo capitolo, *Disgelo*¹², si apre infatti con le memorabili pagine che lo scrittore torinese dedica alla liberazione del campo di Auschwitz, avvenuta “verso il mezzogiorno” del 27 gennaio 1945, da parte di una pattuglia dell’Armata Rossa, composta da quattro soldati a cavallo, sui cui volti lo scrittore legge con sgomento, come fosse stampata, l’immagine della “vergogna”¹³. Sull’importanza di tale sentimento, Marco Belpoliti ha osservato: “*La tregua* è il libro della vergogna, un tema così importante nell’opera dello scrittore italiano, tanto da ritornare in modo preciso, tematizzato in *I sommersi e i salvati* (1986), uno dei più importanti testi pubblicati nel corso del XX secolo, il secolo dei Lager e dei Gulag. La vergogna è il sentimento principale che occupa l’animo dei deportati, insieme alla paura e all’angoscia; ma più ancora di questi sentimenti di annichilimento, dà forma alla psicologia stessa dei deportati nel Campo”¹⁴.

Del resto, Levi, nei primi anni Ottanta, aveva trovato conferma di quanto egli stesso aveva su di sé sperimentato attraverso la traduzione del *Processo* di Franz Kafka, “libro saturo d’infelicità e di poesia”, la cui lettura – egli ci dice – “lascia mutati: più tristi e più consapevoli di prima”¹⁵. E, tuttavia, l’empatia avvertita per questo libro agirà in lui in modo più persuasivo del dolore che avrebbe provato nel tradurlo. Dove egli trova una maggiore affinità con il polivalente ed enigmatico mondo kafkiano è, non a caso, nella parte conclusiva del romanzo, lì dove il racconto, trascendendo il piano della realtà, sembra assurgere a livelli di carattere metafisico¹⁶. A commento della “vergogna” – che nel libro compare nell’ultimo passo: “E fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere” – Levi così si interroga in *Tradurre Kafka*¹⁷: “Di che cosa si deve vergognare Josef K., quello stesso che aveva deciso di combattere fino alla morte, e che in tutte le svolte del libro si proclama innocente? Si vergognava di molte cose contraddittorie, perché non è coerente, e la sua essenza (come quella di quasi tutti) consiste nell’essere incoerente, non uguale a se stesso nel corso del tempo, instabile, erratico, o anche diviso nello stesso istante, spaccato in due o in più individualità che non combaciano”. Ma l’incoerenza è solo un corno della contraddizione: l’altro è, come viene precisato poco più avanti, quello che riguarda la vergogna in quanto tale, quella di esistere “quando ormai non avrebbe più dovuto esistere: di non aver trovato la forza di sopprimersi di sua mano quando tutto era perduto [...]. Ma sento, in questa vergogna, un’altra componente che conosco: Josef K., alla fine del suo angoscioso itinerario, prova vergogna perché esiste questo tribunale occulto e corrotto [...]. È finalmente un tribunale umano, non divino: è fatto di uomini e dagli uomini, e

Josef, col coltello già piantato nel cuore, prova vergogna di essere un uomo”.

Puntuale e preciso giunge, anche in questo caso, il giudizio critico di Marco Belpoliti: “Probabilmente Levi sta parlando anche di se stesso, della sua doppia natura di centauro, metà uomo e metà animale, come si è definito all’inizio degli anni Sessanta, che proietta, o quanto meno ritrova, nel racconto di Kafka, qualcosa di sé. Levi dimidiato? Sì, diviso tra il chimico e lo scrittore, il testimone e lo scrittore, l’ebreo e l’italiano, il tecnico e il letterato, e altre metà opposte che compongono l’autocoscienza di Levi”¹⁸.

La “vergogna di essere uomo”, forma estrema di destituzione morale

Molti anni dopo la composizione de *La tregua*, nel corso di un’intervista rilasciata a Giordina Arian, Levi – che aveva composto da poco la *Chiave a stella* –¹⁹, così preannunciava l’uscita del suo libro successivo, *I sommersi e i salvati*: “C’è un tema, a proposito del Lager, che mi tenta e che mi pare attuale, ossia rivedere l’esperienza del Lager dopo trentacinque anni: rivederla con gli occhi miei, con gli occhi dell’indifferente, con gli occhi del giovane che queste cose non sa, e anche con gli occhi dell’avversario”²⁰.

Ebbene, non a caso, il terzo capitolo del libro – dove per altro, dopo una lunga autocitazione tratta da *La tregua*, viene ripresa l’immagine dei quattro soldati russi assorti nel loro “strano imbarazzo” – sarà non a caso intitolato *La vergogna*.²¹ Dunque, la “dottrina” appresa in Lager non era stata invano: essa, al contrario, aveva prodotto i suoi frutti, al punto che era ormai divenuta parte integrante della visione del mondo di Primo Levi. Anche su questo punto Belpoliti, rifacendosi a Ronald David Laing, non ha mancato di osservare²²: “Si può supporre che questo sentimento sia diventato una sorta di tormento interiore nell’uomo Levi, tanto da trasformarsi in ‘vergogna interiorizzata’, qualcosa che agisce anche in assenza degli altri, delle persone davanti a cui si è provato fisicamente questo sentimento, tanto da ipotizzare che abbia suscitato una sorta di ‘divisione dell’io’ fra un sé che guarda e un sé guardato, come di fronte a uno specchio; [...] implica un giudizio su se stesso, e insieme costringe al confronto con gli altri, con quello che è accaduto a causa di un altro, o di altri. La vergogna, dicono gli psicologi, è un segnale intrasoggettivo: rivela che si è subita un’umiliazione, ma è anche una reazione a questa stessa umiliazione”.

Quanto di questa “reazione” sia stata presente nello scrittore torinese dopo il suo ritorno in patria dal Lager, nell’ottobre 1945, allorché iniziò a sottoporre a verifica anche la sua vita pregressa, non ci è dato sapere. Una cosa, invece, sap-

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E LA LUNGA OMBRA DEL LAGER/II

priamo: per lui, la "vergogna", a differenza di Kafka, ammetteva ancora talune eccezioni: esse erano, ad esempio, rappresentate dai combattenti per una causa giusta, o da coloro che – come l' "Ultimo" – lottarono fino all'ultimo respiro per la riaffermazione della loro dignità, calpestata e offesa. Di conseguenza, ci chiediamo: non è forse in ragione di questa sua natura centauresca che Levi rifiuta e accetta al tempo stesso la Resistenza, si dichiara alieno dalla violenza ma non si sottrae al dovere di partecipare attivamente alla lotta antifascista, si piega di malavoglia ad applicare misure draconiane di morte e le revoca in dubbio e in esplicita condanna? A noi sembra di sì, come ci è dimostrato anche da talune sue poesie a sfondo resistenziale.²³

La pessimistica sfiducia dell'uomo

In *Epigrafe*, ad esempio, che porta la data 6 ottobre 1952, egli dà voce, dal luogo nel quale è stato sepolto, a "qualcuno che non c'è più, ma che, anziché dormire sulla collina americana di Spoon River, dorme sotto la terra valdostana del Col de Joux. Parla in *Epigrafe* un partigiano condannato a morte dai compagni per avere commesso qualcosa di grave. Parla in *Epigrafe* (a scelta, o indifferentemente) Fulvio Oppezzo o Luciano Zambaldano".²⁴ Ebbene, in realtà, Levi scrive nel testo "Micca partigiano", che, "spento" dai "compagni" per sua "non lieve colpa", parla in prima persona: egli, mentre da una parte impetra al passeggero "pace", dall'altra sembra accettare la sua condizione di escluso, non chiedendo "ad altri perdono, / Non preghiera né pianto, non singolare ricordo". Tale problematica si ripresenterà, circa un trentennio dopo, con la poesia *Partigia*, che porta la data del 23 luglio 1981. Questa volta, la chiamata a raccolta dei "partigia di tutte le valli" viene fatta da Levi, nei modi di un novello Ulisse dantesco²⁵. Al richiamo alla lotta, che coinvolge ormai solo dei "vecchi", egli aggiunge il motivo – del tutto nuovo – di un irrimediabile solipsismo, che, ormai assunto come sintesi estrema della sua esperienza vissuta, tarpa le ali a ogni forma di giovanilistico entusiasmo: "Ci guarderemo senza riconoscerci, / Difidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi. / Come allora saremo di sentinella / Perché nell'alba non ci sorprenda il nemico. / Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno".

Come si evince anche da questi ultimi versi, scritti cinque anni prima della morte, la "dottrina" del Lager – riassumibile nell'espressione hobbesiana dell'*homo homini lupus* – sembra escludere in radice ogni forma di utopica certezza. Sempre a proposito di questa "dottrina", Levi ribadirà nel terzo capitolo de *I sommersi e i salvati*: "Mai ho trovato espressa questa regola con tanta franchezza quanto nel libro *Prisoners of Fear* (Victor Gollancz, London 1958) di Ella Lingens-Reiner

[...]: 'Come ho potuto sopravvivere ad Auschwitz? Il mio principio è: per prima, per seconda e per terza vengo io. Poi più niente. Poi io di nuovo; e poi tutti gli altri''. A tale disperante visione, che tradisce – anzi nega – la sostanza stessa dell'etica giudaico-cristiana, si deve infine aggiungere, nello scrittore, un'ultima conclusiva forma di "vergogna", che tutte le riassume e alla quale è in qualche modo connesso il senso della "colpa": quella di essersi "salvato" da Auschwitz non per merito proprio o intrinseche virtù, ma solo e semplicemente per un capriccio della "fortuna".

L'esperienza resistenziale di Levi, rivisitata a ritroso sulla scorta di questo senso ulteriore di deprivazione morale, non poteva dunque che portare al ripudio di ogni forma di violenza, anche quella che uno studioso del calibro di Wolfgang Sofsky ha motivato in termini inoppugnabili: "L'unica giustificazione morale della violenza è la necessità. L'unica giustificazione della violenza della guerra è la vittoria. Non occorre spendere grandi parole per nessuna delle due. Tanto più alti sono i valori, tanto più alto è il tributo di sangue. Chi partecipa a una guerra per necessità, senza voler lottare per la vittoria, agisce da ingenuo, in modo negligente e irresponsabile. La guerra non solo suppone la disponibilità a uccidere, ma anche il coraggio fisico di rischiare la vita per gli altri, di soffrire, se necessario di morire. Le società che non hanno queste virtù dovrebbero immediatamente battere in ritirata. Ma non lo dovrebbero fare come se ciò fosse un atto di giustizia".²⁶

Il dissidio tra accettazione della lotta armata e rifiuto della

"Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga"

violenza non avrebbe potuto essere più netto e radicale. E tuttavia, su questo aspetto, Claudio Pavone ha molto opportunamente osservato: "Il problema del nesso fra violenza e legalità non era peraltro l'invenzione di qualche scrupolosa o timorosa coscienza cattolica. Per lunga tradizione, cristiana e laica, ciò che rendeva lecito l'ammazzare, sospendendo la vigenza del quinto comandamento, era soprattutto, se non proprio esclusivamente, la copertura della legalità, il riconoscimento cioè del monopolio statale della violenza. Ora, la tematica che è stata posta al centro di tutto il discorso fin qui condotto, quella del vuoto istituzionale e della scelta fondante, trova il suo punto critico proprio nel problema dell'esercizio della violenza, della legittimazione, cioè,

all'esercitare lo *jus vitae ac necis* senza sicura copertura istituzionale. [...] Nella divisione partigiana Modena i democristiani volevano ordine e tribunali regolari e inflessibili, ma preferivano che i plotoni di esecuzione fossero composti da comunisti. Una coscienza laica come Primo Levi ha posto in cruda evidenza le contraddizioni, e non le consolazioni, generate da comportamenti di questa natura: 'Chiedo giustizia – egli scrive di se stesso – ma non sono capace, personalmente, di fare a pugno o di rendere il colpo [...] Preferisco, nei limiti del possibile, delegare punizioni, vendette e ritorsioni alle leggi del mio paese [...]. Proprio per questo la mia carriera partigiana è stata così breve, dolorosa, stupida e tragica: recitavo la parte di un altro (*I sommersi*)'".²⁷

È dunque, probabilmente, per queste ragioni che Levi riuscirà in qualche modo a conciliare la sua esperienza resistenziale e il rifiuto di essa. Una conciliazione, va precisato, che non esclude, anzi accoglie – proprio in ragione delle molteplici aporie della storia – anche i due partigiani Oppezzo e Zambaldano, i quali, nonostante la condanna a morte inflittagli dai loro stessi compagni, appartengono, di fatto e di diritto, alla nostra Resistenza.

Quanto a Levi, e ai suoi numerosi e irrisolti roveli, c'è da dire che egli, proprio in virtù di essi, può a *fortiori* essere definito un “giusto”. Le sue contraddizioni sono infatti quelle di ogni uomo di pace, che, volendo ergersi a difensore della libertà e della democrazia, non disdegna di ricorrere “anche” alla violenza, salvo poi pentirsene e farne ammenda per il resto della vita. (Il/fine). ■

(La prima parte è stata pubblicata su “Articolo 33”, n. 11-12/2015)

NOTE

¹ L'esperienza partigiana di Levi durò dall'ottobre 1943 al gennaio dell'anno successivo.

² Così F. Sessi in *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta*, Marsilio, Venezia 2013.

³ Le notizie relative al partigianato, riportate nel primo capitolo dell'edizione einaudiana intitolata *Il viaggio*, non compaiono nell'edizione De Silva del 1947. Esse sono state aggiunte successivamente, finendo così per configurarsi come un vero e proprio “prologo” al libro.

⁴ Come ci avverte M. Belpoliti, nelle *Note* al testo di *Se questo è un uomo* (in P. Levi, *Opere*, vol. I Einaudi 1997), la frase leviana “primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei” è una aggiunta dell'ultimo momento. Essa è infatti una correzione in bozze, “completamente diversa nell'edizione a stampa rispetto a quella manoscritta del quaderno *Per Einaudi*”.

⁵ La notazione critica, di M. Belpoliti, è contenuta in nelle *Note* al testo di *Se questo è un uomo*, op. cit.

⁶ P. Levi, *Il sistema periodico*, op. cit. È questo il libro di Levi più prodigo di riferimenti, sempre relativamente parlando, alla sua personale esperienza partigiana.

⁷ Levi e i suoi due compagni erano stati arrestati a seguito della retata compiuta dalla milizia fascista. Gli altri otto componenti la banda del Col de Joux erano invece riusciti a fuggire.

⁸ Sarebbe interessante sapere se l'espressione “in giù” costituisca, o meno, una citazione. Essa compare ad esempio in *Qohélet o L'ecclesiaste*, dove è scritto: “Chi sa se va in su / il respiro dell'uomo / Chi sa se cade in giù / l'anima della bestia” (*Qohélet o L'ecclesiaste*, a cura di G. Ceronetti, 3, 21, Einaudi, Torino 1970).

⁹ Si veda in particolare S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della resistenza*, Mondadori, Milano 2013.

¹⁰ P. Levi, *Appendice* per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1976.

¹¹ Il termine compare nel capitolo 16 di *Se questo è un uomo*. Esso viene usato per descrivere lo stato di smarrimento provato da Levi e dall'amico Alberto, costretti ad assistere, con tutti gli altri deportati all'esecuzione dell'“Ultimo”.

¹² Scrive M. Belpoliti nelle *Note* al testo de *La tregua*, in P. Levi, *Opere*, vol. I, op. cit.: “Se si considerano le note fissate nel quaderno della *Tregua*, e si tiene per buona l'affermazione che due capitoli erano già stati abbozzati in precedenza, è probabile che *Il disgelò e Il Campo Grande* fossero stati scritti già negli anni Quaranta”.

¹³ Nonostante che *La tregua* fosse uscita nel 1963, Levi stesso precisa ne *I sommersi e i salvati*: “ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947”.

¹⁴ M. Belpoliti, *Senza vergogna*, Guanda, Parma 2010.

¹⁵ P. Levi, *Nota* al *Processo* di F. Kafka, Einaudi, Torino 1983, ora in P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. II, op. cit.

¹⁶ Al tema lo scrittore torinese avrebbe dedicato, tre anni dopo, il III capitolo de *I sommersi e i salvati: La vergogna*.

¹⁷ P. Levi, *Tradurre Kafka*, 5 giugno 1983, in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, op. cit.

¹⁸ M. Belpoliti, *Senza vergogna*, op. cit..

¹⁹ P. Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978.

²⁰ G. Arian Levi, *L'antieroe di Primo Levi*, in “Ha Keillah”, febbraio 1979.

²¹ A esso, l'ultimo che avrebbe poi scritto, Levi – come egli stesso ci dice – attendeva già dal 1975.

²² Il libro cui si fa riferimento è R.D. Laing, *L'io diviso*, Einaudi, Torino 1969.

²³ Si veda P. Levi, *Ad ora incerta*, op. cit.

²⁴ Così S. Luzzatto in *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013.

²⁵ Dante, *Inferno*, c. XXVI. Ricordiamo che, al canto di Ulisse, Levi aveva dedicato il cap. XI di *Se questo è un uomo*.

²⁶ W. Sofsky, *Il paradiso delle crudeltà. Dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*, Einaudi, Torino 2001.

²⁷ C. Pavone, op. cit.



La testimonianza di Giorgio Goldenberg che si salvò con tutta la famiglia dai rastrellamenti nazisti, grazie all'aiuto di Gino Bartali

Un "Giusto" sui pedali

Intervista a Giorgio Goldenberg di DARIO RICCI

“ Se oggi sono qui, e parlo al telefono con lei, e se allora riuscimmo a salvarci e ad arrivare in Israele, è tutto merito di Gino Bartali, che era un amico della famiglia di mio padre da prima della guerra. Ci accolse tutti: il babbo, la mamma, mia sorella; ci nascose prima nel suo appartamento e poi nella cantina”.

Parla un italiano ancora forbito Giorgio Goldenberg, oggi Shlomo Pas. Ottantatreenne, abita a Kfar Saba, un piccolo centro a nord di Tel Aviv. Di anni ne sono passati ormai tanti, da quell'agosto 1944, ma la memoria di Giorgio ricorda nettamente quando Bartali – sì, proprio il *Ginettaccio* che con Fausto Coppi ha segnato un pezzo della storia d'Italia e del ciclismo mondiale - li salvò dai nazisti a Firenze.

Signor Goldenberg, cosa ricorda degli anni della guerra?

“Sono nato a Bologna e poi ho vissuto principalmente a Fiume e a Firenze. Dopo le leggi razziali, la mia famiglia si trasferì in Toscana. Andammo a Fiesole, dove abitammo per un paio di anni. Poi, quando la presenza tedesca si fece pesante in Italia, ancora prima dell'8 settembre 1943 fui mandato in un monastero a Settignano, dove rimasi per un lungo periodo. Consideri che allora avevo appena 12 anni e mia sorella era anche più piccola. Ma dopo cominciarono i rastrellamenti. Bartali ci accolse tutti e ci nascose prima nel suo appartamento e poi nella cantina della sua casa”.

Dove si trovava questa casa?

“A Firenze, in via del Bandino 45, in prossimità della strada che porta a Piazzale Michelangelo. Mia madre venne a prendermi al convento e anch'io rimasi nascosto nella cantina di

QUANDO BARTALI MI SALVÒ DAI NAZIFASCISTI



Bartali e di suo cugino fino alla fine della guerra. Loro si occuparono di noi per tutto il tempo”.

Come si svolgeva la vostra quotidianità in quel rifugio improvvisato?

“Era molto difficile: lo spazio disponibile era pochissimo e, ogni due settimane, mamma usciva - tra mille precauzioni - per prendere un paio di secchi d’acqua, per bere e lavarci. Se ben ricordo, era lo stesso Bartali a portarci il cibo. Era nostro amico di famiglia fin dai tempi del nostro trasferimento a Fiesole. In quei brevi incontri in cantina parlava con i miei genitori, li rincorava e li incoraggiava”.

Ricorda il momento della liberazione?

“Indimenticabile. Era una mattinata d’agosto del 1944. Temevamo di essere scoperti da un momento all’altro, nel tram-busto determinatosi tra la ritirata tedesca e l’avanzata in città degli alleati. A un certo punto si sentono delle grida dalla strada: ‘arrivano gli inglesi! Arrivano gli inglesi!’”.

E lei che fece?

“Malgrado che i miei genitori cercassero di dissuadermi, uscii dalla cantina e, dopo pochi metri, incrociai un soldato con la Stella di Davide e la scritta Palestina sull’uniforme. Ero incuriosito e cominciai a canticchiare la Hatikwa è [che sarebbe poi diventato l’inno dello stato d’Israele, ndr]. Mi sentì, si avvicinò e cominciò a parlarmi in inglese: capii che eravamo liberi”.

La sua famiglia rimase in contatto con Bartali?

“Certo! Prima e dopo la guerra, come le dicevo. Ricordo Gino che veniva a trovarci a Fiesole e ricordo che un anno, per un mio compleanno, mi regalò una piccola bicicletta! Conservo ancora con emozione una sua foto autografata! Per noi Gino era certo un campione, ma anche qualcosa di più e di diverso: era un amico, una figura vicina, amica”.

Che cosa ha fatto dopo la liberazione?

“Sono partito quasi subito. Nahum Goldmann, che allora era uno dei capi dell’Agenzia Ebraica, riuscì a convincere gli inglesi a mettere a disposizione una nave da guerra per trasportare 800 bambini ebrei italiani in Palestina, nel marzo 1945; e questo ancora prima della fine della guerra nel resto dell’Italia e dell’Europa. I miei genitori, che ancora non sapevano che cosa sarebbe potuto succedere, decisero di farmi partire con quella nave e da allora vivo in Israele”.

In seguito alla decisiva testimonianza di Giorgio Goldenberg, Gino Bartali (scomparso a 86 anni il 5 maggio del 2000) il 23 settembre 2013 è stato dichiarato ‘Giusto tra le nazioni’ dallo Yad Vashem, il memoriale ufficiale israeliano delle vittime della Shoah istituito nel 1953. E’ questo il riconoscimento per i non-ebrei che hanno rischiato la vita per salvare gli ebrei durante le persecuzioni naziste. Nella motivazione dello Yad Vashem, si legge che Bartali, “cattolico devoto, nel corso dell’occupazione tedesca in Italia ha fatto parte di una rete di salvataggio i cui leader sono stati il rabbino di Firenze Nathan Cassuto e l’arcivescovo della città, cardinale Elia Angelo Dalla Costa”. Grazie all’intangibilità garantitagli dalla propria fama di ciclista, Bartali si prestò – su invito del cardinal Dalla Costa – a fare da corriere, trasportando nascosti nella sua bici - durante gli allenamenti - preziosi documenti, spesso falsificati *ad hoc* per garantire salvezza e protezione a cittadini ebrei. Questa attività, insieme alla testimonianza di Goldenberg, hanno garantito a Bartali il riconoscimento di “Giusto” tra le Nazioni conferitogli dallo Yad Vashem. ■

Dario Ricci è giornalista di Radio 24-Il Sole24 Ore

TRA SHAKESPEARE E CERVANTES

A Meeting in Valladolid

A CURA DI ORIOLÒ

In una storia deliziosa scritta verso la fine della carriera, Antony Burgess mise insieme Shakespeare e Cervantes in *A Meeting in Valladolid*, occasione ipotetica per un trattato di pace tra Spagna e Inghilterra, con la compagnia degli attori di Shakespeare che interpreta molte delle sue opere, con disprezzo ironico di Cervantes. Piuttosto irritato, Shakespeare replica in modo sorprendente e adeguato:



Domani o dopodomani rappresentiamo *Amleto*, ma lo rappresentiamo in modo diverso dal solito. Perché ci inseriamo Sir John Falstaff. Non stupitevi e non prendetevela. È un'operazione fin troppo facile. Perché *Amleto* è quello che già è fino al punto in cui il principe viene mandato in Inghilterra, per essere là assassinato su ordine del re. In Inghilterra, avendo letto e distrutto l'ordine, egli viene a sapere che l'esercito danese sta per invadere l'Inghilterra per il mancato pagamento dei tributi.

Alla fine la sua volontà riprende il nome di azione, e questo allontana l'idea del suicidio, in compagnia di Falstaff e della sua squadra. Falstaff può chiamare Amleto dolce Ham anziché Hal, non c'è che una lettera di differenza. La guerra viene sospesa per la notizia della morte del re Claudio.

Amleto prosegue per Elsinore per succedergli. Falstaff e la sua squadra seguono ma sono, naturalmente, alla fine respinti.

Quando Shakespeare e Cervantes si incontrano dopo la rappresentazione, il castigliano protesta: "Mi avete rubato l'uomo grasso e l'uomo magro". E Will risponde: "Ah, no. Erano già lì nei teatri di Londra prima ancora che sapessi della vostra esistenza". Ma lo Shakespeare di Burgess, quando muore a Stratford, ancora medita sul fatto che Cervantes lo aveva astutamente superato avendo concepito un personaggio universale. Amleto e Falstaff uniti in una sola anima, con Sancio Panza come coro esterno, l'aspetto mondano di Sir John Falstaff. [...]

Cervantes, a dispetto dell'affascinante fantasia di Burgess, non ha mai sentito parlare di Shakespeare, ma Shakespeare, nell'ultimo periodo, ha dovuto prendere in considerazione Cervantes. Egli ha letto il *Don Chisciotte* nel 1611, quando la traduzione dello Shelton fu pubblicata in Inghilterra, e ha visto i suoi amici Ben Jonson e Beaumont e Fletcher scendere a patti con Cervantes nelle loro commedie. Lavorando con Fletcher, Shakespeare scrisse una commedia, *Cardenio*, sul personaggio di Cervantes in *Don Chisciotte*, ma finora il lavoro risulta smarrito.¹ Seguo Burgess nel dimostrare perché Cervantes abbia preoccupato Shakespeare. Lui era l'unico autentico concorrente coevo, la cui famosa arte aveva creato due figure destinate a essere per sempre universali. Per eguagliare *Don Chisciotte*, bisogna mettere insieme non meno di venticinque commedie di Shakespeare o comunque le più belle, un'impresa non realizzata fino al primo *folio*, dopo la morte di Shakespeare. Lo Shakespeare e il Cervantes di Burgess bisticciano in una maniera avvincente. Cervantes dice: "Non produrrete mai un *Don Chisciotte*" e Will risponde: "Ho fatto delle buone commedie e arrotondo con le tragedie, il che è il massimo della specializzazione del drammaturgo"; Cervantes pesantemente controbatte:

Non è e non sarà mai. Dio è un commediante.

Dio non sopporta le tragiche conseguenze di un'anima imperfetta.

La tragedia è troppo umana. La commedia è divina.

(Da H. Bloom, *Miguel de Cervantes, ne Il genio*, Rizzoli, Milano 2002 ■)

NOTA

¹ Nell'ottobre del 2006, il direttore della Royal Shakespeare Company, Gregory Doran, aveva parlato del possibile "ritrovamento" di un'opera perduta di Shakespeare, intitolata *Il Cardenio*. La notizia avrebbe trovato conferma l'anno successivo.

William Shakespeare

AMADIGI DI GAULA

Nato a Stratford-upon-Avon nell'aprile 1564 da famiglia agiata, frequenta la Grammar School del paese natale, senza portare a compimento gli studi a causa di sopravvenute difficoltà economiche. Ad appena 18 anni sposa Anne Hathaway, di 8 anni più anziana, dalla quale ha tre figli. Dopo un periodo del quale abbiamo scarse notizie (1585-1592), lo ritroviamo a Londra, in cerca di fortuna. Il mondo teatrale londinese versava però, in quegli anni, nella più totale disorganizzazione.

Eppure, proprio in tale contesto, Shakespeare – secondo la tradizione – avrebbe iniziato la sua carriera teatrale, prima come attore avventuzioso di basso rango, poi come drammaturgo, dopo avere abbandonato il contado, dove aveva esercitato anche i mestieri più disparati. Se la sua attività drammatica coincide con la II e III parte del dramma *Enrico VI*, (1588-92), il suo vero esordio avviene con la pubblicazione dei due poemetti erotico-mitologici, *Venere e Adone* (1593) e *Lucrezia violata* (1594). Egli dovette tuttavia non passare inosservato, se è vero che, ben presto, diverrà oggetto di attacchi da parte degli avversari, venendo accusato di essere un “villan rifatto” e non già, come egli credeva, l'unico *Shake-scene* (scuotiscena) del paese. Fino al 1594 – anno in cui si raggruppano le prime compagnie teatrali – la sua posizione appare ancora quanto mai marginale. Non è escluso che avesse trascorso il periodo antecedente al 1594 nell'Italia settentrionale, come attesterebbe la successiva messa in scena di drammi d'ambiente italiano. Con la ripresa dell'attività teatrale, interrotta a causa della peste, nella primavera di quello stesso anno ricomincia a lavorare per le scene, diventa azionista della compagnia del Lord Ciambellano e comproprietario – grazie all'appoggio del conte di Southampton – dei teatri Globe e Blackfriars.

Per lui, questi sono anni di grandi successi e di cospicui guadagni, come dimostra l'acquisto di proprietà a Londra e a Stratford.

Scrisse dei *Sonetti*, i quali, rimasti in manoscritto fino al 1606, verranno pubblicati nel 1609. In essi è possibile co-

gliere, sia pure ancora *in nuce*, quegli elementi di serietà e di pessimismo che sembrano già anticipare talune atmosfere delle opere più grandi, a cominciare dall'*Amleto*.

Intorno al 1610 si ritira a vivere a Stratford, dove conduce un'esistenza tranquilla, da gentiluomo di campagna. È qui che morirà sei anni dopo, il 23 aprile del 1616, nello stesso giorno di Miguel de Cervantes. È sepolto nel coro della chiesa della Old Town.

Nel corso della sua imponente produzione attraversò diverse fasi, la prima delle quali potrebbe essere definita di “tirocinio”. Non a caso, dopo la composizione dell'*Enrico IV* (1594), si interessa dei filoni teatrali più vari, dal dramma sto-

rico alla tragedia senecana, passando attraverso la commedia cortese. E proprio a questi filoni sono ispirati alcuni dei suoi primi capolavori, tra i quali *Romeo e Giulietta* (1594-95), *Sogno di mezza estate* e *Riccardo III* (1595-96). Nel novero di questa produzione, appaiono particolarmente produttivi gli ultimi 5 anni del secolo XVI, nel corso dei quali – oltre a completare il ciclo delle tragedie storiche – estende i suoi interessi anche alla commedia gioconda. Sono di questo periodo, oltre alle due parti dell'*Enrico IV* (1597-98) e all'*Enrico V* (1598-99), *Il mercante di Venezia* (1596-97) e *Molto rumore per nulla* (1598-99).

Una seconda fase è quella della “maturità”, quando torna a interessarsi del dramma romanzesco, segnalandosi per alcune significative novità introdotte sul piano del linguaggio, dove alla ridondanza eccessiva dei primi drammi sostituisce una misura e un equilibrio perfetti. Appartengono a questa stagione le opere più grandi: i tre drammi romani – *Giulio Cesare* (1599-1600), *Antonio e Cleopatra* (1606-07), *Coriolano* (1607-08) –, *Otello* (1604), *Re Lear* (1605-06) e *Macbeth* (1605-06), nonché le commedie *Troilo e Cressida* (1601-02), *Misura per misura* (1604), *Le allegre comari di Windsor* (dalla datazione incerta).

Una terza e ultima fase è contrassegnata dall'abbandono della tragedia e dal ritorno ai drammi romanzeschi, come è attestato da *La tempesta* (1611-12), opera che, riprendendo taluni motivi giovanili, può essere considerata come l'ultimo dei suoi capolavori. ■



A QUATTROCENTO ANNI DALLA MORTE

Miguel de Cervantes

AMADIGI DI GAULA

Miguel de Cervantes nasce ad Alcalá de Henares, il 9 ottobre 1547. La professione di “chirurgo” del padre Rodrigo – discendente di ebrei “conversi” – non serviva a garantire alla famiglia ricchezza o considerazione sociale. Dopo un periodo di peregrinazioni in varie città, nel 1566 Rodrigo si stabilì con la famiglia nella capitale spagnola e qui Miguel – ormai padrone di una solida cultura letteraria – l’anno successivo fece il suo esordio nel mondo delle lettere, con una poesia d’occasione scritta per la nascita della seconda figlia del re di Spagna Filippo II, l’infanta Catalina Micaela.

Nel 1568, sollecitato dall’umanista, di formazione erasmiana, López de Hoyos, scrisse alcune poesie commemorative sulla regina Isabella di Valois, molto convenzionali. Ben più gravida di conseguenze per la sua esistenza sarà – l’anno dopo – la decisione di abbandonare la Spagna, forse per non incorrere nelle sanzioni della legge, avendo ferito in duello un certo Antonio de Sigura. Stabilitosi a Roma, fu assunto come cameriere, o paggio, del cardinale Giulio Acquaviva, ma, preferendo alla vita sedentaria quella militare, ben presto si arruolò nell’esercito che Marcantonio Colonna aveva allestito in vista della guerra contro i turchi. Ebbe così modo di partecipare alla battaglia di Lepanto (1571) – secondo le sue parole, “la più memorabile e alta occasione che abbiano visto i secoli passati e i venturi sperino di vedere” –, nel corso della quale rimase mutilato della mano sinistra.

Negli anni tra il 1572 e il 1573, agli ordini di Giovanni d’Austria, figlio naturale di Carlo V e comandante della flotta di Lepanto, partecipa a varie battaglie navali. Tornato in Italia, soggiorna a Napoli, trascorre brevi periodi a Palermo, visita la Sardegna, passa per Genova. Sarà tuttavia da Napoli che, nel settembre del 1575, si imbarcherà alla volta della Spagna, recando con sé lettere commendatizie di Giovanni d’Austria, nella speranza di poter iniziare una buona carriera. Ma la sorte avrebbe disposto altrimenti: catturato da corsari barbareschi, trascorre ben cinque anni come schiavo ad Algeri. Alla fine, dopo il fallimento di ben quattro tentativi di fuga, viene riscattato da due frati trinitari, che avevano raccolto i soldi neces-

sari con il contributo della famiglia dello scrittore e di alcuni commercianti. Finalmente libero, il 29 ottobre del 1580 torna in patria, dopo un decennio circa di assenza.

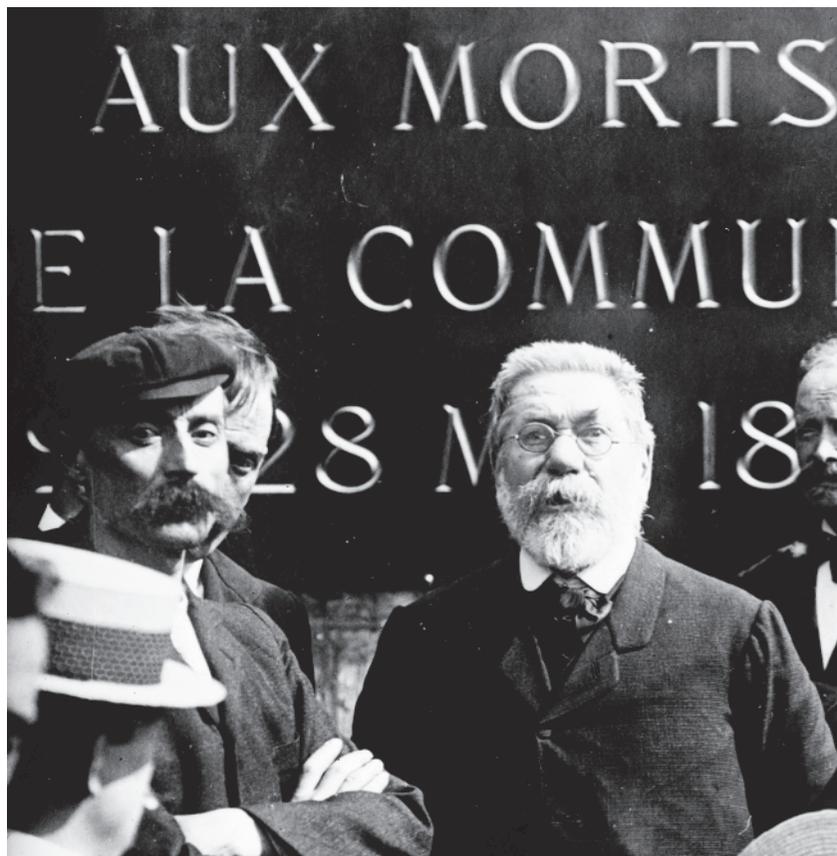
L’atteso rientro l’avrebbe però amaramente deluso: a fronte delle tante avventure passate, la vita in patria si sarebbe rivelata vuota e prosaica, per di più gravata da grandi ristrettezze economiche. E tuttavia risalgono proprio a questi anni le sue prime prove letterarie: dalle opere teatrali *La vita ad Algeri* e *L’assedio di Numanzia* (1583) al romanzo pastorale *la Galatea* (1585), dal quale si attendeva una gloria che non sarebbe però

arrivata. Nel 1585 sposa Catalina de Salazar y Palacios, che gli porta una modesta dote, ma non il conforto della comprensione e della felicità domestica. Costretto dalle angustie a vivere in povertà, sia pure nel rispetto del decoro, si adatta a esercitare il mestiere di provveditore di viveri per la “Invincibile Armada”, e in tale veste, si trasferisce – nel 1587 – a Siviglia, dove soggiognerà con la famiglia per circa un quindicennio. Dopo la sconfitta della flotta spagnola per mano degli inglesi, la sua situazione economica precipita: carico di debiti e di preoccupazioni, va vagabondando per i villaggi dell’Andalusia e per i miserandi quartieri di Siviglia, finendo in carcere per bancarotta (1597). Dopo alcuni anni, dei quali poco si

conosce, nel 1602, a Siviglia, conosce per la seconda volta l’onta del carcere: sarà proprio nel corso di questa esperienza che abbozzerà l’idea del *Don Chisciotte*, opera poi pubblicata a Madrid in due parti. La prima (*Il fantastico gentiluomo Don Chisciotte della Mancía*) esce nel 1605, la seconda – scritta in risposta alla continuazione apocrifia del suo romanzo da parte di un anonimo autore, firmatosi con il nome spurio di Alonso Fernández de Avellaneda – nel 1615. Nel frattempo aveva anche pubblicato le *Novelle esemplari* (1613) e *Viaggio nel Parnaso* (1614). Raggiunta la fama letteraria, affronta la sua ultima fatica (*Le traversie di Persiles e Sigismunda, storia nordica*), che, uscita postuma nel 1617, contiene, nella *Prefazione*, il presentimento di una morte ormai prossima. Pochi giorni dopo, il 23 aprile, Miguel de Cervantes muore. In quello stesso giorno, nella “nemica” Inghilterra, un altro genio della cultura europea e mondiale si spegneva: William Shakespeare. A tal punto prodigo di “geni” era stato quel periodo della storia europea! ■



Il centenario della morte di un rivoluzionario francese a cavallo di due secoli. Nome poco noto in Italia, ma importante protagonista della storia di Francia. Le riforme scolastiche evocate nei giorni della Comune



Sui banchi della Comune di Parigi

PINO PATRONCINI

Il 18 dicembre scorso è stato il centenario della morte di Edouard Vaillant. Forse in Italia questo nome non dice più molto, ma in Francia è considerato, insieme a Jean Jaurés e a Jules Guesde, il fondatore del movimento socialista. E in effetti la sua è stata una vita militante: proveniente da una famiglia agiata, il che gli consentì di studiare prima ingegneria, poi scienze e medicina, nel periodo degli studi aderì al socialismo libertario di stampo proudhoniano, ma più tardi, anche a seguito di un soggiorno di studio in Germania, le sue posizioni si orientarono verso le idee rivoluzionarie di Blanqui. Le idee di quest'ultimo rappresentavano una sorta di saldatura tra la tradizione rivoluzionaria giacobina e un comunismo "intuitivo", come l'ebbe a definire Marx, il quale considerava Blanqui "il cuore e il cervello del proletariato francese".

Vaillant il comunardo

Nel 1866 Vaillant aderì alla sezione tedesca della Prima Internazionale di Ginevra, senza tuttavia perdere i contatti con il movimento socialista francese.

Rientrato in patria, trentenne, prese parte a tutte le agitazioni che, tra l'ottobre del 1870 e il marzo 1871, accompagnarono la caduta di Napoleone III in seguito alla sconfitta nella guerra franco-prussiana e precedettero la proclamazione della Comune di Parigi. Militò nella Guardia Nazionale durante l'assedio prussiano di Parigi, firmò l'appello dell'Internazionale agli operai tedeschi per la cessazione della guerra e fece parte del Comitato di difesa dell'Internazionale.

Entrò a far parte del Comitato Centrale dei 20 Circondari

EDOUARD VAILLANT TRA EDUCAZIONE E RIVOLUZIONE



parigini durante l'assedio. Fece parte della cosiddetta Lega della difesa a oltranza e firmò il celebre "manifesto rosso" del 6 gennaio 1871, che accusava di tradimento il governo francese capitolazionista riparato a Versailles, e inneggiava alla formazione della Comune.

L'8 febbraio fu candidato, ma senza fortuna, nonostante i quasi 50.000 voti ottenuti, all'Assemblea Nazionale. Al momento della proclamazione della Comune di Parigi si trovava a Bordeaux insieme a Blanqui per perorare la causa della difesa nazionale. Rientrato due giorni dopo, fu eletto nell'Assemblea della Comune e di seguito nella Commissione Esecutiva.

Lavorò allora al "Giornale Ufficiale della Repubblica sotto la Comune" e assunse un ruolo di grande rilievo nelle decisioni dell'insurrezione parigina. Nella Commissione Esecutiva ebbe la delega all'istruzione, in forza anche delle sue tre lauree e della conoscenza di cinque lingue.

Durante la *Semaine Sanglante*, l'estrema difesa che chiuse tragicamente l'esperienza della Comune, partecipò fino alla fine ai combattimenti. Dato per morto riuscì ad allontanarsi da Parigi e, passando per Spagna e Portogallo, ad arrivare a Londra. Nel 1872 fu condannato a morte in contumacia da un tribunale militare francese.

Vaillant il socialista

A Londra, da membro dell'Internazionale entrò in contatto con Marx, col quale condivideva l'idea che la classe operaia dovesse costituirsi in partito politico. Tuttavia al congresso dell'Aia (1872) non condivise lo spostamento del centro dell'Internazionale in America e non prese parte al voto sull'espulsione di Bakunin. Ruppe allora le relazioni con Marx e si allontanò dall'Internazionale per formare un circolo "comunista rivoluzionario" di ispirazione blanquista. Assunse quindi una posizione "di estrema sinistra" sia contro i marxisti sia contro i socialisti francesi che si andavano riorganizzando su basi riformiste in Francia. Qui rientrerà solo nel 1880, dopo l'affermazione elettorale dei repubblicani e a seguito dell'amnistia per i comunardi. Riprese allora il suo posto nel rinascendo movimento socialista francese, operando sia su un fronte sindacale ante-litteram (fu tra i primi propugnatori della giornata di lavoro di 8 ore) sia nella riorganizzazione di un partito socialista attraverso la formazione prima di un Comitato Rivoluzionario Centrale blanquista, divenuto successivamente Partito Socialista Rivoluzionario, per poi confluire insieme ai marxisti del Partito Operaio nel Partito Socialista di Francia (1901), il quale a sua volta solo nel 1905 si fonderà col quasi omonimo Partito Socialista Francese, riformista, dando vita alla SFIO, Sezione Francese dell'Internazionale Operaia.

Vaillant cercherà in questo periodo di essere un po' la mediazione tra le due anime del socialismo francese, quella marxista di Guesde e quella riformista di Jaurès e occuperà un posto di rilievo anche nelle discussioni della Seconda Internazionale: fermamente antimilitarista, solo alla vigilia della morte, dopo l'assassinio di Jaurès e di fronte ai rischi di una nuova capitolazione della Francia, cederà alle lusinghe patriottiche dell'Union Sacrée. Tuttavia rimarrà sempre per i socialisti francesi "il dirigente della Comune", con un prestigio che impressionò persino Lenin.

La Comune e la "educazione integrale"

"Vogliamo la luce ovunque, l'istruzione diffusa gratuitamente a tutti i livelli e in tutte le classi della società, in modo che il povero non sia fatalmente condannato dalla sua stessa ignoranza a essere eternamente la vittima di tutti i dispotismi e di tutti i privilegi." Queste parole erano contenute nell'appello indirizzato dalla Federazione Repubblicana delle Guardie Nazionali ai soldati versagliesi che cingevano d'assedio gli insorti parigini. Pur nelle condizioni difficili in cui si trovava Parigi, quello dell'educazione fu uno tra i problemi che più stavano a cuore ai comunardi, consapevoli che l'ignoranza era un mezzo di oppressione del popolo. Quasi tutti i funzionari pubblici avevano abbandonato la città e quelli rimasti

EDOUARD VAILLANT TRA EDUCAZIONE E RIVOLUZIONE



boicottavano la Comune, andava un po' meglio con i maestri, molti dei quali aderirono (alla fine ben 110 maestri furono deferiti ai tribunali militari), ma più come combattenti che come insegnanti, mentre tra gli studenti, che pure inizialmente si erano ribellati al bonapartismo, le adesioni alla Comune non furono molte.

Nel 1870 su una popolazione di circa 1.800.000 parigini i giovani in età scolastica erano 257.000: il 33% frequentavano scuole private religiose, il 27% scuole comunali, il 7% scuole secondarie e un altro 33% non andava a scuola. La legge Falloux del 1850 obbligava a una stretta relazione tra scuola e Chiesa, con i maestri costretti a servire messa e a fungere da segretari parrocchiali. I versagliesi come Thiers, il capo del governo, non erano da meno, mentre i repubblicani e i socialisti facevano dell'istruzione laica uno dei propri obiettivi. In tale situazione l'azione della Comune fu quella di tentare una trasformazione dell'istruzione sottraendola all'influenza della Chiesa, che era violentemente antirepubblicana. Lo fece fondandosi in primo luogo sulla partecipazione. In quest'opera si impegnò Vaillant, dall'aprile 1871, con l'aiuto di tre associazioni: l'Educazione Nuova, l'Associazione Amici dell'Educazione, impegnata soprattutto sul fronte degli asili infantili, e la "Comune Sociale". Sebbene le preoccupazioni laiciste campeggiassero ampiamente nelle disposizioni della commissione comunarda presieduta da Vaillant, le sue misure non riguardarono solo quell'argomento. Si cercò anche di imprimere una svolta nella frequenza, nella didattica e nella metodologia, in primo luogo insistendo sulla parità di genere e ponendo attenzione quindi alla scolarizzazione delle bambine, prevedendo che gli asili non fossero ospizi ma istituzioni adeguate all'età e ai comportamenti dei bambini, che si badasse allo sviluppo di ognuno e non solo al leggere, scrivere e contare, che la scienza fosse insegnata a tutti, che le opere d'arte fossero curate e conservate e con esse l'eredità culturale, che si unificasse il lavoro manuale e

intellettuale. L'obiettivo venne sintetizzato in due parole: *educazione integrale*. Nella settantina di giorni che durò la Comune queste cose restarono quasi tutte al livello teorico, nonostante i tentativi di Vaillant di attuarle immediatamente. Il 22 aprile chiamò a una specie di concorso tutti coloro che avevano idee educative, nello stesso giorno si preoccupò di formare una commissione femminile che controllasse le scuole femminili, il 28 fu costituita la commissione per l'istruzione pubblica. E ancora dieci giorni prima della capitolazione la commissione era all'opera: il 18 maggio furono aumentati gli stipendi ai maestri ai quali furono equiparati quelli delle maestre. Nel frattempo si era cercato di ovviare alla carenza di insegnanti con un appello non solo agli insegnanti ma anche agli operai interessati a diventare maestri apprendisti e si era cercato di istituire due scuole pilota: una scuola professionale di arte industriale per ragazze e una per ragazzi undicenni che avevano finito la scuola primaria. Ma l'attuazione sia dell'una che dell'altra furono troncate dalla *Semaine Sanglante*. Molte azioni risultarono scoordinate e spesso le iniziative della commissione centrale si scontravano con l'autonomia delle 20 municipalità, visto che il metodo scelto da Vaillant voleva essere ampiamente democratico. Ma, come disse la combattente anarchica Louise Michel, maestra elementare, deportata in Nuova Caledonia, "Dovunque si aprivano corsi per rispondere all'ardore dei giovani. La vita fiammeggiava. Si aveva fretta di fuggire dal vecchio mondo". E uno di quegli operai aspiranti maestri, il tipografo Jean Allemane, che in seguito sarebbe divenuto un'altra pietra miliare del movimento socialista francese, prima di salire sulle barricate della *Semaine Sanglante* lasciò queste parole ai suoi alunni: "Miei giovani amici, prima di lasciarvi credo di dovervi impegnare a riferire ai vostri compagni di studi ciò che avete visto e sentito, dite loro dei cambiamenti felici di cui siete stati testimoni, di ciò che la Comune ha già fatto, di ciò che si propone di fare se il coraggio e la devozione dei suoi difensori le permetteranno di compiere la sua missione di giustizia e solidarietà". ■



L'alternanza scuola-lavoro: una modalità di collegamento di realizzazione del percorso formativo ancora poco utilizzata poiché comporta una profonda innovazione nei modelli organizzativi, gestionali e pedagogici.



Le competenze al lavoro

DANIELA PIETRIPAOLII

I tema del lavoro e del suo valore didattico è ormai parte integrante di tutte le riflessioni che sono in corso sul e nel sistema scolastico e formativo, sollecitate tra l'altro dai documenti che le istituzioni europee e nazionali hanno prodotto in questi anni (INDIRE, 2013). Sembra però che l'esperienza nella scuola di uno studente italiano appaia spesso separata dalla esperienza di ciò che significa il lavoro.

Eppure in questi ultimi anni si è assistito a un grande sforzo da parte delle istituzioni nazionali per favorire interventi differenziati e complementari, ri-

volti a studenti e più in generale al sistema dell'istruzione, per migliorare la formazione in uscita dei giovani e integrarla sempre più a esperienze in contesti di lavoro (INDIRE, 2013). Affinché le competenze possano dirsi tali, occorre collocarle in rapporto alla realtà, intendendo per realtà l'effettiva esperienza di vita che un soggetto deve affrontare in modo non separato, come può invece essere vissuta l'esperienza della scuola nella tradizione che ha accompagnato fino ad oggi la sua organizzazione e la sua espansione. Accanto alla scuola, uno degli elementi centrali del vissuto di un giovane è rappresentato dal lavoro e dal suo contesto.

Alcuni dati

L'alternanza scuola lavoro è una modalità di realizzazione del percorso formativo, rivolta agli studenti che hanno compiuto il quindicesimo anno di età. È, di fatto, una metodologia didattica innovativa del sistema dell'istruzione e della formazione, una strategia efficace per l'orientamento, la motivazione, l'approfondimento di alcuni contenuti e la scoperta di altri (INDIRE, 2013). L'alternanza rappresenta quindi un organico collegamento con il mondo del lavoro e la società civile: pertanto è rivolta a tutti gli studenti delle scuole superiori (Indire, 2013).

Tabella 1 – Grado di accordo di un *panel* di dirigenti di scuola secondaria di II grado su alcuni aspetti problematici dell'alternanza scuola – lavoro introdotta con la Legge 107/2015

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Totale
La durata minima prevista dalla legge (400 ore per tecnici e professionali e 200 ore per i licei) è una condizione essenziale per garantire l'efficacia e la serietà della proposta formativa in alternanza	26,8	44,9	23,2	5,1	100,0
L'introduzione generalizzata dell'alternanza avrebbe bisogno di tempi più lunghi, in quanto comporta una profonda rivisitazione dell'organizzazione scolastica e degli insegnamenti disciplinari	45,9	29,4	17,4	7,3	100,0
Non sarà possibile garantire a tutti gli studenti del triennio finale un percorso in alternanza, in quanto nel territorio non vi sono sufficienti aziende disponibili ad accogliere studenti	39,6	32,0	19,9	8,4	100,0

Fonte: Indagine Censis, 2015

Dai dati dell'ultimo Rapporto Censis (CENSIS, 2015) risulta che, nell'anno scolastico 2013-2014, sono stati realizzati percorsi di alternanza scuola lavoro (Asl) nel 43,5% degli istituti, ma solo il 13,3% dei licei può vantare un'esperienza pregressa. Anche per gli istituti con esperienza consolidata, il dover organizzare percorsi di Asl secondo le modalità stabilite dalla legge non sarà indolore e comporterà una profonda innovazione nei modelli organizzativi, gestionali e pedagogici.

L'alternanza scuola-lavoro è una modalità di realizzazione per percorso formativo rivolta agli studenti che hanno compiuto 15 anni

I percorsi finora realizzati hanno coinvolto al massimo, in un anno, poco più di 200.000 studenti (il 10,3% del totale) e hanno avuto una durata media di circa 70-80 ore. La platea è oggi molto più ampia (più di 500.000 iscritti al terzo anno

di studi solo nell'anno scolastico 2015-2016 e, nel prossimo triennio, circa 1,5 milioni di studenti), cui dovranno essere garantite almeno 400 ore di percorso nei tecnici e nei professionali e almeno 200 ore nei licei. Il *panel* di dirigenti di scuola secondaria di II grado consultati dal Censis nel 75,4% dei casi ritengono che "l'introduzione generalizzata dell'alternanza avrebbe bisogno di tempi più lunghi, in quanto comporta una profonda rivisitazione dell'organizzazione scolastica e degli insegnamenti disciplinari" (CENSIS, 2015). Il 71,6% prevede che non sarà possibile garantire a ogni studente del triennio finale un percorso in alternanza, in quanto nel territorio non vi sono sufficienti aziende disponibili ad accogliere studenti.

È questa un'opinione diffusa soprattutto tra i dirigenti degli istituti del Sud (86,4%), dove il tessuto imprenditoriale è più rarefatto. Ciò nonostante, gli stessi dirigenti ritengono positivo l'aver stabilito un tetto minimo di ore dedicate ai percorsi di alternanza: il 71,8% si dichiara, infatti, molto o abbastanza d'accordo sul fatto che tale durata sia una condizione

essenziale per garantire l'efficacia e la serietà della proposta formativa in alternanza (tab. 1) (Censis, 2015). Prima della preoccupazione di non riuscire a reperire "strutture ospitanti" per un numero così ampio di studenti (punteggio 7,3 in una scala che va da 1=nessuna criticità a 10=massima criticità), il principale nodo critico rimane quello delle risorse finanziarie ritenute insufficienti (7,9), nonostante la legge abbia incrementato il finanziamento dei percorsi di alternanza, seguito dalla preoccupazione di dover co-progettare un numero elevato di percorsi a causa della eterogeneità e piccola dimensione delle imprese disponibili (7,4) (tab. 2) (CENSIS, 2015).

Per realizzare al meglio questo progetto di Asl occorrerebbe potenziare e valorizzare gli elementi comuni di sviluppo del sistema dell'Alternanza (risorse, strumenti di valutazione, ecc.) in un'ottica di unitarietà tra le diverse esperienze realizzate nei singoli territori e migliorare i modelli organizzativi della scuola (INDIRE, 2013). Il duplice obiettivo impone una riflessione sul come i molteplici elementi proposti dall'innova-

Tabella 2 – Graduatoria delle criticità dell'alternanza scuola-lavoro introdotta con la Legge 107/2015 secondo l'opinione di un *panel* di dirigenti scolastici di scuola secondaria di II grado (punteggi medi: 1 = nessuna criticità; 10 = massima criticità)

	Punteggio medio
Risorse finanziarie insufficienti	7,9
Difficoltà a reperire strutture ospitanti per un numero così ampio di studenti	7,3
Rischio di dover coprogettare un numero elevato di percorsi di alternanza a causa della eterogeneità e piccola dimensione delle imprese disponibili	7,4
Difficoltà a coinvolgere aziende e altri soggetti esterni nella co-progettazione delle attività	6,5
Difficoltà ad ampliare l'impegno richiesto alle aziende/strutture ospitanti già coinvolte dalla scuola nei percorsi di alternanza scuola-lavoro finora realizzati	6,1
Ancora insufficiente formazione del personale in merito all'alternanza scuola-lavoro	6,0
Resistenze e scetticismo da parte dei docenti che temono un'eccessiva contrazione del tempo dedicato ad alcune discipline curricolari	5,7
Valutazione dell'esperienza di alternanza condivisa con il consiglio di classe e che abbia una ricaduta sull'apprendimento disciplinare	5,5
Ripensamento di tutta l'organizzazione scolastica per inserire i percorsi di alternanza scuola-lavoro nella programmazione didattica di istituto	5,4
Difficoltà a progettare percorsi di durata pluriennale	5,2
Difficoltà ad integrare le competenze sviluppate nei percorsi di alternanza con quelle curricolari disciplinari	5,2
In ogni caso, l'eccessiva durata dei percorsi di alternanza scuola-lavoro	5,2
Difficoltà a gestire i flussi informativi tra i diversi contesti e soggetti coinvolti	4,9
Difficoltà ad effettuare una efficace analisi dei fabbisogni formativi sulla base della conoscenza del territorio e dell'evoluzione del mondo del lavoro e sull'analisi dei dati statistici disponibili	4,5
Resistenze da parte delle famiglie che temono un'eccessiva contrazione del tempo dedicato ad alcune discipline curricolari	3,5

Fonte: indagine Censis, 2015

zione possono strutturarsi in un curriculum integrato che contenga i temi e gli argomenti propri ai due ambiti, portando a consistenza disciplinare e non episodica i temi del territorio, del lavoro e dell'economia (Indire, 2013). ■

Riferimenti Bibliografia

Censis, *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2015*, FrancoAngeli, Milano, 2015

Sitografia: INDIRE, *Alternanza scuola-lavoro. Binomio possibile? Monitoraggio 2013*, in www.indire.it/scuolavoro 3,5

Fonte: indagine CENSIS, 2015

Un'intervista di tanti anni fa a Ettore Scola, recentemente scomparso, in cui si parla della sua vita e delle sue passioni: cinema, libri, giornali e problemi culturali generali. Con concetti che sono quasi un testamento per il presente e per le generazioni future.



Il cinema per narrare e pedinare l'uomo

Intervista a Ettore Scola di **ERMANNO DETTI**

“...nei film del passato c'era un rapporto più “vero” fra schermo e spettatore e questo avveniva perché il pubblico aveva la possibilità di ritrovare nei personaggi e nella trama un po' se stesso. Quel rapporto è oggi finito perché il cinema non racconta più la realtà italiana. Noi siamo stati, come dire, “viziati”, siamo stati formati dal neorealismo che ha intuito che anche il cinema, fino ad allora ritenuto solo strumento di pura evasione, poteva raccontare la verità, poteva partire dalla realtà, doveva “pedinare l'uomo” come diceva Zavattini”.

Queste parole di Ettore Scola su un cinema che deve pedinare l'uomo, che deve narrare l'umanità e non essere pura evasione appartengono a un passato nemmeno tanto recente. Era il 1988 e io lo intervistai per la rivista “Folio” pub-

blicata da Bruno Mondadori, all'epoca molto diffusa nelle scuole e oggi spenta. L'incontro avvenne a Cinecittà, mentre il regista stava curando il montaggio del film *Splendor*. L'intervista venne pubblicata nel n. 5 del 1989 della rivista mondadoriana e la ripropongo qui di seguito come ricordo del grande regista da poco scomparso.

Voglio precisare che il concetto di “pedinare l'uomo” venne fuori più volte anche in riferimento a una nostra discussione sugli effetti speciali del cinema americano. Scola insisté sul concetto che il cinema deve prima di tutto narrare e che con gli effetti speciali si rischiava di perdere di vista il racconto dell'uomo e dei suoi problemi, si rischiava che la forma prevalessesse a discapito degli eventi narrati.

Lì per lì rimasi un po' interdetto, ma nel tempo – visto anche il fatto che gli effetti speciali oggi predominano nel ci-

UN GRANDE REGISTA SI RACCONTA



nema non solo americano – quelle sue parole mi sono spesso tornate alla mente e mi hanno fatto riflettere sul ruolo del “narratore”, sia esso uno sceneggiatore che uno scrittore. Narrare prima di tutto e prima di tutto vicende umane.

Ma ecco qui di seguito l'intervista integrale che tratta non solo di cinema ma anche di libri, di lettura e di cultura.

È noto che oltre a essere regista, soggettoista, sceneggiatore e disegnatore, sei anche un accanito lettore. Può apparire un po' paradossale che un appassionato d'immagine sia appassionato di libri. Come si è formato questo tuo gusto per la lettura?

Inizierò raccontandoti un episodio della mia vita. Mio nonno era stato un accanitissimo lettore. Poi era diventato cieco e non poteva vivere senza che qualcuno gli leggesse. In casa la persona più disponibile ero io e così già a sette anni cominciai a leggergli alcuni libri. Mio nonno era molto contento di me, anzi non voleva assolutamente cambiare lettore. Ora i libri che egli mi chiedeva di leggere non erano davvero adatti alla mia età. Ad esempio egli amava molto Napoleone ed io gli leggevo i memoriali di Sant'Elena. Inoltre egli amava la letteratura francese, per cui – e ti ricordo che avevo sette anni – gli leggevo Flaubert, Balzac, Zola, ecc.

Siccome avevo difficoltà a capire i testi, molto spesso ricorrevo al sotterfugio di saltare dei pezzi, ma lui, che li aveva già letti, se ne accorgeva e mi diceva: “Guarda che hai saltato una parte”. E io ero costretto a riprendere da capo...

Ma tu cosa riuscivi a capire di quelle letture?

Ecco, questo è il punto. Per anni ho creduto di non aver capito niente, invece poi mi sono reso conto che quelle letture hanno avuto un ruolo fondamentale per la mia formazione. Mi è nato insomma un certo tipo di gusto, un certo tipo di passione per la letteratura francese. Non a caso la Francia è spessissimo presente anche nei miei film. Insomma certamente molte cose non le ho capite, altre magari un po' di più, come ad esempio *I misteri di Parigi* di Eugene Sue o i romanzi di Victor Hugo. Ma quello che mi è rimasto più impresso di tutte quelle letture è, come dire, l'atmosfera generale, l'atmosfera della Francia povera, come quella descritta dai veristi, da Zola in primo luogo.



Non c'erano altre letture più personali, più adatte alla tua età?

Sì. Erano letture mie, parallele a quelle del nonno. Leggevo Salgari, Verne e, lo ricordo ancora in modo particolare, *L'ultimo dei Mohicani* di James Fenimore Cooper. Erano momenti di evasione che affiancavo ai memoriali segreti di Napoleone. È stato forse per questo mio retroterra che ho abbandonato questa letteratura per ragazzi molto presto. Già dopo i quindici anni sono passato alla letteratura per adulti. E tra i quindici e i venti anni ho letto tutti i russi, da Dostoevskij a Tolstoj, da Gogol a Gor'kij, poi moltissimi americani. E degli americani ho letto non solo i grandi come Steinbeck o Faulkner, ma anche i più "piccoli", come William Saroyan, che alla mia epoca era anche molto di moda, Gardner e così via.

Ricordi se i giornali per ragazzi, i fumetti ecc., hanno avuto importanza nelle tue letture?

Moltissima. Io leggevo tutto e di tutto. E anche in questo caso le letture per adulti si mischiavano con quelle per ragazzi. In casa circolavano i quotidiani, "Il corriere dei Piccoli", "Il Marc'Aurelio", "La Tribuna". In particolare "Il Marc'Aurelio" ha avuto un grande influsso sulla mia formazione e sulle mie scelte di vita. Siccome è stata una rivista sempre presente in casa e dato che io amavo moltissimo disegnare, già a quindici anni sono andato al Marc'Aurelio ove ho cominciato prima a fare il ragazzo di bottega, poi a poco a poco ho cominciato a pubblicare disegni satirico-umoristici.

C'è stata quindi una vera e propria continuità fra le tue letture e il tuo lavoro...

Esattamente. La scelta del lavoro per me non è stata traumatica o deviante da quello che erano le mie abitudini. Ad esempio mentre andavo al liceo e all'università disegnavo e contemporaneamente collaboravo ai giornali satirici. Insomma vivevo i momenti di studio e di lavoro in completa sintonia, evidentemente grazie proprio a questa mia formazione familiare.

E la passione per il cinema?

È stata la stessa cosa. Tutto a me è accaduto nei primi dieci anni di vita. Mia madre era appassionatissima di cinema e per nostra fortuna avevamo uno zio che lavorava alla tributaria il quale ci procurava gratuitamente i biglietti. Mia madre considerava questa una grande occasione e quindi già a tre o quattro anni andavo al cinema con lei quasi ogni giorno. Anche in questo caso agli inizi non dovevo capirci molto, perché non ho di questa prima esperienza alcun ricordo. In seguito, però, a partire da otto-nove anni, cominciai a seguire questi film, tant'è vero che oggi, quando li rivedo, ricordo e rivivo le mie prime impressioni, le mie prime emozioni. Insomma anche la mia passione per il cinema deriva da certe abitudini di casa.

Insomma tutto questo si è riversato nella tua attività di soggettista e di regista...

È chiaro che in qualunque attività, specie se la si svolge con passione, noi riversiamo tutto il nostro bagaglio culturale. Lo facciamo in genere in maniera inconsapevole, sotterranea, ma certamente lo facciamo. Come ho già detto, nel mio lavoro è molto evidente la mia "formazione francese", quella che mi deriva dalle letture di mio nonno. Mi trovo infatti molto spesso a sentire un forte interesse per la storia francese, in particolare per il periodo della rivoluzione. Non è un caso che abbia portato sullo schermo con *Il mondo nuovo/La nuit de Varennes* gli inizi della Rivoluzione francese e la fine del regno di Luigi XVI, e con *Ballando ballando* cinquanta anni di storia francese attraverso le figure dei ballerini che si alternano sulla pista da ballo di un locale parigino.

Questo, dicevi, avviene in maniera sotterranea. Ma quando crei un film non pensi a un pubblico, a un destinatario? Non pensi, per esempio, ai giovani?

No. Non penso ad alcun pubblico, ad alcun critico. Credo che un'opera non possa essere finalizzata a qualcosa. Questo può avvenire per una merce: si realizza un prodotto cercando di sfruttare il *trend* del momento. Un film è come una novella, come un romanzo e chi lo fa deve farlo come lo sa fare.

Fra qualche tempo uscirà un tuo nuovo film, *Splendor*. Si sa che è la storia di un cinema dalla sua apertura nel 1936 alla sua chiusura oggi. Che altro c'è in questo film?

C'è la storia di cinquanta anni di cinema e allo stesso tempo la storia del susseguirsi di varie generazioni del pubblico italiano. C'è la storia del costume, la storia italiana. È un po' la tematica presente in altri miei film, come *Una giornata particolare*, *La terrazza*, *La famiglia*; naturalmente la tematica è in questo caso differenziata e approfondita, nel senso che si affronta la questione, sempre più grave, della perdita di affezione al cinema. Perdita non grave per il cinema in se stesso, questo perché viene a mancare uno strumento che io ritengo importante per la crescita e la formazione dell'individuo. Importante quanto quello della lettura.

Perché pensi che ci sia questa disaffezione? Secondo te è diffusa proprio tra i giovani?

I motivi sono ovviamente complessi. Non si può comunque non riconoscere che molto deriva dal cambiamento di vita.

"Si realizza un prodotto cercando di sfruttare il trend del momento. Un film è come una novella, come un romanzo, e chi lo fa deve farlo sa come lo sa fare"

UN GRANDE REGISTA SI RACCONTA



L'aspetto della lettura è proprio emblematico. In passato nella giornata c'erano dei "buchi" e la lettura era un'evasione, un "riempimento" di tre, quattro ore che avevamo a disposizione. Un giovane di oggi non ha più questo tempo, perché ha la televisione, una maggiore facilità di rapporti con i coetanei e le ragazze... Tutto ciò una volta non esisteva e il prezzo di questo cambiamento lo pagano certamente la lettura e il cinema intesi come speculazione su argomenti "altri".

Non pensi che in tutto questo ci sia anche qualche altra responsabilità? Voglio dire, oggi nel cinema si rincorre la spettacolarità, nella letteratura si ricerca la suspense, la tecnica narrativa ecc. Elementi non negativi di per se stessi, ma forse si avverte che tutto è sempre più preparato a tavolino, che le opere non sono "vere", non sono sentite profondamente da chi le crea...

In questo caso mi è più facile rispondere riferendomi specificamente all'opera cinematografica. È vero che nei film del passato c'era un rapporto più "vero" fra schermo e spettatore e questo avveniva perché il pubblico aveva la possibilità di ritrovare nei personaggi e nella trama un po' se stesso. Quel rapporto è oggi finito perché il cinema non racconta più la realtà italiana. Noi siamo stati, come dire, "viziati", siamo stati formati dal neorealismo che ha intuito che anche il cinema, fino ad allora ritenuto solo strumento di pura evasione, poteva raccontare la verità, poteva partire dalla realtà, doveva "pedinare l'uomo" come diceva Zavattini. Questa è stata una lezione non solo per noi del cinema, ma anche per

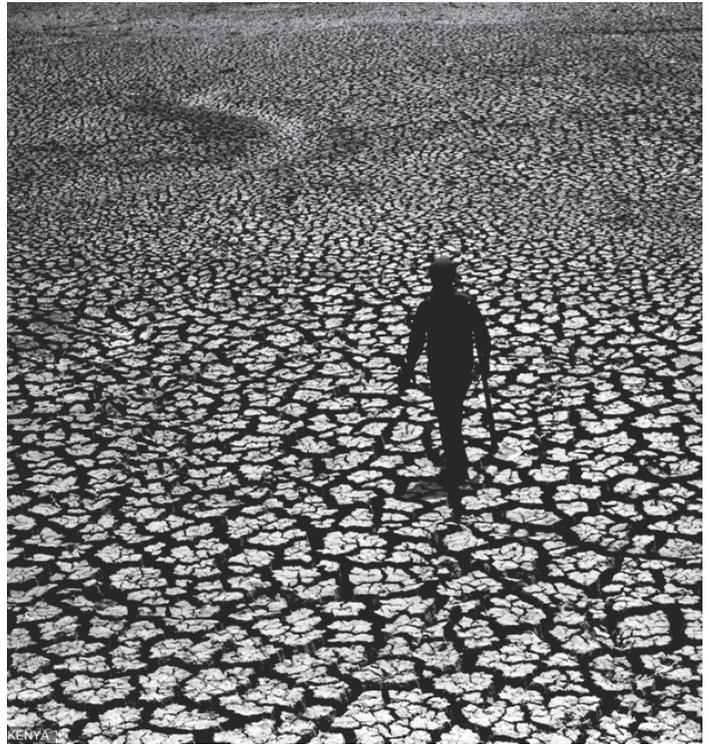
il pubblico che è, a mio avviso, maturato e divenuto più esigente attraverso la conoscenza dei tanti problemi della società italiana passati sullo schermo... E anche per quanto riguarda i giovani, va detto che essi non trovano, come noi una volta, nei film una realtà che li rappresenti. A volte in un piccolo film americano trovano una realtà americana, quindi lontana da qui, ma in qualche modo vicina ai problemi. Quindi un film prodotto geograficamente lontano riesce, ancor più di noi, a parlare ai giovani, sebbene a mio avviso non sempre completamente e come si dovrebbe. Certo, anche per questi motivi le sale cinematografiche sono spesso vuote, sebbene i giovani mostrino almeno in parte un loro bisogno di cinema che noi dovremmo essere in grado di soddisfare in maniera diversa.

Chiudiamo con una curiosità. Tu hai due figli: leggono e amano il cinema?

I miei figli leggono moltissimo e sono appassionati di cinema. Però forse il loro maggiore interesse è proprio quello della lettura. E credo che in parte questa loro passione derivi da un mio atteggiamento che non è mai stato quello di pormi in vesti educative nel senso tradizionale del termine, ma certamente di essermi posto il problema di abituarli a leggere. Certo non ho proposto loro di leggere i memoriali di Sant'Elena o Balzac a sette anni, però fino a quindici-sedici anni gli ho sempre consigliato tutti i libri che dovevano leggere. La lettura è diventata così per loro un'abitudine che hanno e coltivano ancora. ■



Gli effetti disastrosi dei cambiamenti climatici porteranno presto a situazioni meramente insostenibili. L'autoestinzione è causata dal sistema economico attuale



Sul bordo dell'abisso

Daniele Conversi

La devastazione causata dai cambiamenti climatici continua rapidamente ad aumentare, mentre gli effetti raggiungono aree sempre più vaste del globo. La calotta polare artica si sta sciogliendo velocemente e così i ghiacciai delle Alpi, l'Himalaya e le Ande. In Bolivia, il Lago Poopó, il secondo lago più grande del Paese, è evaporato lasciando i pescatori senza reddito e sostentamento.

Una siccità senza precedenti nelle regioni agricole del Sud dell'Australia sta costringendo gli agricoltori a un'amara scelta tra elemosinare per l'acqua o abbandonare il loro sistema di vita. In mari e oceani, milioni di creature marine stanno morendo a causa di vari tipi di inquinamento, mentre migliaia di specie sono minacciate dall'estinzione. In molti Paesi, le colture agricole sono state spazzate via, colpite dal maltempo. I rifugiati climatici cominciano a sciamare oltrepassando inevitabilmente i confini degli stati-nazione entro cui erano finora confinati. Un numero sempre maggiore di conflitti, inclusi quelli in Iraq e Siria, sono collegati in parte

alla siccità indotta dal cambiamento climatico.

Se il 2014 è stato dichiarato l'anno più caldo mai registrato, il 2015 ha superato in buona misura questo record. Il 2016 promette di essere ancora più paurosamente caldo (o freddo, dipendendo dalla parte del mondo in cui si vive il cambiamento del clima). Entro il 2017 è lecito e razionale cominciare a pensare seriamente in termini apocalittici.

Anche gli economisti stanno tardivamente diventando consapevoli della tragedia in atto. Un sondaggio di 750 esperti condotti dal *World Economic Forum* identifica il cambiamento climatico e il suo scenario ad alto rischio come la più grande minaccia per l'economia globale nel 2016.

Nessuno scienziato rispettabile può ora dubitare che l'umanità con le azioni quotidiane abbia un ruolo chiave nel cataclisma che si avvicina. Mentre il termine *antropocene* è sempre più utilizzato per incapsulare l'epoca presente, l'intero fenomeno è riconosciuto come *cambiamento climatico antropogenico*, ossia umanamente indotto.

A questo punto verrebbe naturale chiedersi: qualcuno ha per caso notato alcun miglioramento nella legislazione sul clima, per non dire il clima in sé, da quando il tanto sbandierato accordo di Parigi sul cambiamento climatico è stato ap-

COME MITIGARE GLI EFFETTI DEVASTANTI DEL CAMBIO CLIMATICO?

provato il 12 dicembre 2015? Non tanto, saremo d'accordo, ben consapevoli che la maggior parte delle persone appaiono intente a proseguire ad agire secondo lo schema *business as usual*, mantenendo un livello insostenibile di consumo di combustibili fossili. Tuttavia, la constatazione più importante è che si sa ormai con certezza matematica che l'intero processo di autodistruzione è causato dal sistema economico esistente basato sull'espansione ossessiva e senza sosta di un modello consumistico onnivoro. In altri termini, il capitalismo estremo, nella sua fase attuale e terminale, è il principale responsabile del cambiamento climatico. Questo sistema economico è stato sostenuto da una sua ideologia, il *neoliberalismo*, utilizzata per giustificare l'inarrestabile espansione degli stessi modelli di comportamento e di consumo di origine occidentale in tutto il mondo.

Riscaldamento globale e capitalismo

Eppure l'omissione più importante di Parigi è stata proprio il mancato riconoscimento degli indiscutibili legami tra il riscaldamento globale e il capitalismo. In altre parole, l'incontro ha evitato di affrontare lo scottante tema dei limiti dell'ideologia neo-liberale, parte integrante di un sistema globale che promuove lo sfruttamento sfrenato delle risorse a beneficio di una piccola casta *globalista* attraverso il consumo di grandi quantità di merci, la cui continua produzione e distribuzione risulta insostenibile ed altamente inquinante.

Il capitalismo neoliberista di massa sembra essere immune dalle autocritiche e incapace di affrontare i propri difetti, per non parlare dell'impossibilità di un'auto-riforma. Incredibilmente, in occasione della recente riunione dei dirigenti di imprese internazionali riuniti a Davos per l'annuale *World Economic Forum*, il cambiamento climatico non appare tra le principali preoccupazioni delle imprese, nonostante la non remota possibilità di bancarotta di intere amministrazioni comunali e regionali incapaci di fare fronte finanziariamente ai danni causati dai cambiamenti climatici. I dirigenti delle imprese sembrano essere molto più preoccupati da un'eccessiva regolamentazione, dalla volatilità dei tassi di cambio, dagli attacchi informatici e dalla crisi fiscale. Facendosi portavoce di un ampio consenso internazionale, l'attore attivista Leonardo Di Caprio, invitato d'onore a Davos, ha veementemente accusato le *lobby* del petrolio di essere complici della distruzione del pianeta in atto.

Fin dall'inizio, la riunione di Parigi è stata criticata per concentrarsi principalmente sull'economia, sui meccanismi di compensazione finanziaria e il trasferimento di fondi, piuttosto che sulla costruzione di un quadro normativo necessario per consentire una rapida transizione energetica nei tempi ritenuti necessari dalla comunità scientifica.

Ma anche gli incentivi economici sono stati finora assenti in vari settori chiave. Per citare un esempio, non sono stati finora stanziati fondi internazionali sufficienti per il miglioramento urgente delle reti ferroviarie in essere e di altre forme di trasporto pubblico, fondi che soli, se ben gestiti, potrebbero arginare la marea montante di consumo di combustibili fossili emessi da auto private e aerei (per non parlare del loro inquinamento atmosferico immediato).

La questione del trasporto aereo

Una relazione dell'UE ha rivelato che, seguendo il suo corrente tasso di rapida crescita, l'aviazione rappresenterebbe il 22% delle emissioni globali entro il 2050, sebbene ora sia responsabile solo del 5% circa delle emissioni. Per combattere il cambio climatico, è quindi essenziale sostituire il trasporto aereo tra città all'interno di uno stesso Stato (o in Europa nel suo complesso) con un sistema di trasporti pienamente sostenibile, cioè non altrettanto inquinanti e offensivi.

Per rinunciare al trasporto aereo a corto raggio, cospicui fondi dovranno necessariamente essere investiti nello sviluppo della rete ferroviaria esistente. Questo dovrebbe includere il ristabilimento in vari paesi, inclusa l'Italia, tanto dei trasporti *Intercity* a medio raggio, quanto delle linee internazionali, come gli espressi notturni Roma-Parigi o il Roma-Barcellona, aboliti da diversi anni. Tuttavia, l'accordo di Parigi non ha nemmeno lontanamente affrontato il problema delle emissioni in rapida crescita dei trasporti aerei e marittimi, in quanto tali emissioni sono state omesse dai colloqui delle Nazioni Unite.

Per trasformare in qualcosa di tangibile le promesse fatte sul meraviglioso *set* parigino, con le sue indimenticabili immagini di gente di vari colori, credi e lingue, immortalati mentre felicemente si stringono la mano, l'accordo di Parigi deve avere *denti*. In altre parole, è più che mai urgente una normativa vincolante, anche se 196 Paesi hanno promesso di limitare i gas serra per poter evitare un aumento delle temperature medie di oltre 1,5°C, impegnandosi inoltre a rivedere i loro progressi ogni cinque anni. Ma abbiamo ora bisogno di tradurre queste promesse in azioni concrete con effetto immediato. Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius ha insistito sul fatto che il prossimo passo decisivo dovrà essere di ratificare l'accordo e sancirlo nel diritto internazionale. E ciò andrà fatto entro aprile. Fino ad allora, l'accordo non potrà essere considerato sicuro e il destino del pianeta rimarrà interamente in gioco. ■

Daniele Conversi ha conseguito il suo dottorato (PhD) alla London School of Economics e ha lavorato in diverse istituzioni internazionali, tra cui la Cornell University e la Central European University di Budapest. Il suo primo e pionieristico libro The Basques, the Catalans and Spain. Sta attualmente lavorando sul rapporto tra omogeneità culturale e cambio climatico.

L'importanza dell'alimentazione, dell'informazione, dell'igiene nella cura dei denti. Per evitare infiammazioni e infezione che a lungo possono avere effetti dannosi sulla salute. La buona educazione di bambini e genitori



Un dentino per amico

Enzo Grossi

La carie nei bambini e la paradontite nell'adulto contrassegnano la cattiva salute dell'apparato buccale e predispongono a compromissioni sistemiche. L'educazione può prevenirle e va perseguita sin dalla prima infanzia. Questo uno dei temi scientifici che hanno fatto parte del palinsesto di Padiglione Italia all'Expo di Milano. Grazie alla *partnership* con Sibo, (Società Italiana di Ortodonzia), che ha organizzato il proprio congresso Nazionale a Milano lo scorso ottobre, nel Padiglione Italia si è tenuto un *workshop* di alto livello scientifico con relatori internazionali focalizzato sulle tematiche emergenti dei rapporti tra nutrizione, salute dentale e predisposizione a malattie sistemiche con un occhio di riguardo ai paesi in via di sviluppo. Questi i principali concetti emergenti su un tema spesso sottovalutato a livello socio-educativo.

Malattia paradontale e predisposizione a malattie sistemiche

Per malattia paradontale intendiamo una malattia infiammatoria provocata dai microrganismi della placca batterica che colpisce il parodonto, cioè l'insieme di strutture che circondano il dente e lo mantengono saldamente attaccato all'osso.

Se non curata, l'infezione procede in profondità: la gengiva si allontana dal dente, si creano tasche in cui i batteri si accumulano e proliferano; il tessuto osseo viene distrutto; i denti perdono supporto e diventano mobili fino a staccarsi completamente dall'osso.

La malattia paradontale è un fenomeno ubiquitario. Per quanto riguarda il nostro paese dai dati pubblicati dalla So-

EDUCAZIONE ALLA SALUTE DENTALE

cietà Italiana di Parodontologia emerge che in Italia il 60-70% degli adulti ne risulta affetto e che di questi il 10-14% ha una forma di malattia grave e avanzata. L'aumento dell'incidenza è drastico nell'intervallo di età compreso tra i 35 e i 44 anni anche se nel 7-8% dei casi la malattia compare in età giovanile. L'elevata concentrazione di batteri "cattivi" (patogeni) nelle lesioni parodontali provoca episodi di entrata in circolo degli stessi

(batteriemia) con immissione in circolo di tossine, responsabili di fenomeni infiammatori sistemici e di conseguenze negative sulla salute dell'intero organismo.

Dal momento che la presenza di un'infezione cronica costante si è rivelata una condizione predisponente all'insorgenza o all'aggravamento di molte malattie croniche degenerative anche gravi come il diabete, la malattia arterosclerotica e la malattia di Alzheimer, l'interesse del mondo medico sui rapporti tra salute dentale e malattie sistemiche si è notevolmente accresciuto negli ultimi anni.

È opinione diffusa che contro questa malattia, un tempo chiamata piorrea, vi sia poco da fare e che sia normale esserne affetti se ne hanno sofferto i propri genitori.

In realtà i disturbi delle gengive e dell'osso sottostante possono essere prevenuti e controllati. È questo l'importante spazio della prevenzione che deve basarsi su una appropriata educazione alla igiene orale a partire dall'infanzia e dall'adolescenza.

La preoccupante frequenza di carie infantile in Italia

Qual è lo stato di salute dentale dei bambini italiani? In generale, lo stato di salute orale dei bambini in età scolare in Italia sembra soddisfacente. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), infatti, la frequenza di carie, che rappresenta il *biomarker* paradigmatico della salute orale nei bambini, è in linea con quella riscontrata in altri grandi Paesi europei, quali Germania, Francia, Paesi Scandinavi e Regno Unito.

Essere in linea con gli altri paesi occidentali è in realtà una magra consolazione dal momento che la frequenza del fenomeno

meno è in termini assoluti piuttosto impressionante. La sua ampie casistica negli ultimi 15 anni, è riportata nella tabella

Tabella: principali studi epidemiologici sulla diffusione della carie in età pediatrica

Autore	anno	area geogr.	n. casi	età	prevalenza carie		
Congiu	2013	Sardegna	544	18-60 mesi		16%	
Pizzo	2010	Sicilia	511	5anni e 12 anni	39%		45%
Campus	2007	Italia	5342	12 anni		43%	
Ferro	2007	Veneto	3401	3-4-5 anni	15.4%	24.2%	31.1%
Perinetti	2005	Abruzzo	5838	7-9-11 anni	nd	nd	46%
Vezzoni	2005	Milano provincia	675	6 - 12 anni	33%		54%
Campus	2001	Sassari	403	12 anni		61.60%	
Angelillo	1998	Catanzaro	nd	12 anni		47%	

qui sotto.

Un altro elemento che preoccupa attualmente sono le profonde disuguaglianze tra differenti strati sociali. Già da tempo infatti, nei paesi europei più evoluti che attuano politiche nazionali di controllo della carie nei bambini in età scolare è stato osservato che vi sono profonde differenze tra bambini di famiglie benestanti e quelli di famiglie disagiate. Queste ultime si trovano in condizioni identiche, se non addirittura peggiori, rispetto a quelle della popolazione negli anni Settanta e che resero necessari i primi programmi di prevenzione della carie a livello nazionale.

Solo per fare alcuni esempi riguardanti i bambini di 3-5 anni, a Roma i bambini provenienti dalle classi sociali più basse hanno oltre la metà di tutti i denti cariati della popolazione infantile, mentre nel Veneto i bambini delle famiglie di immigrati con almeno una carie sono 3 volte più numerosi che nelle famiglie italiane. In Italia il basso ceto socioeconomico e lo status di immigrato sono le due caratteristiche maggiormente associate alla carie in questo gruppo di età.

Questo fenomeno, che non si limita alla carie ma riguarda lo stato di salute in generale, era stato battezzato nei primi anni Settanta dal medico britannico Julian Hart con il nome di "*Inverse Care Law*".

Secondo Hart, gli interventi di salute pubblica mirati al controllo delle malattie o dei fattori di rischio e a fornire nuovi e più efficienti servizi, pur essendo indirizzati alla popolazione generale, non si distribuiscono uniformemente all'interno di questa. I primi a goderne gli effetti sono i soggetti appartenenti a ceti benestanti, a cui un superiore livello culturale consente di recepire i messaggi e coglierne le opportunità, mentre le classi sociali più povere, pur avendo in teoria le stesse possibilità di usufruire di questi servizi, non lo fanno. Il risultato finale è l'aumento delle disuguaglianze.



È possibile prevenire?

La risposta a questa domanda è un sonoro sì. L'igiene orale è alla base di una corretta prevenzione della carie, anche in quelle condizioni in cui si presuppone che essa possa essere un processo inevitabile legato a fattori genetici. Agire efficacemente con una corretta e quotidiana pulizia dei denti riduce la frequenza dei processi cariosi sui denti e nella bocca in qualsiasi tipo di situazione.

In età prescolare la responsabilità è ovviamente data ai genitori. Un consiglio che le Società scientifiche danno ai genitori per mantenere privi di carie i denti da latte e in dentizione mista dei propri figli è quello di evitare l'assunzione frequente di zuccheri adesivi, quelli cioè quegli zuccheri che sono tipicamente contenuti nei leccalecca, nel cioccolato o nella marmellata. Gli zuccheri adesivi sono quelli più cariogenici perché sono quelli che rimangono più a lungo a contatto con la superficie dello smalto dei denti attaccandosi facilmente a questi ultimi. Il più classico dei casi è la merenda che molte mamme preparano ai propri figli: la fetta di pane con crema di nocciola o marmellata. Un mix pericoloso per i denti in assenza di una tempestiva pulizia postprandiale.

Il consiglio a tutti i genitori è quello di pulire i denti dei bambini, anche in un'età così precoce, quindi tra i 3 e i 5 anni, quando i denti sono ancora tutti da latte, con lo spazzolino con o senza dentifricio. Molto efficace risulta essere lo spazzolino elettrico per bambini, perché riesce a pulire più rapidamente i denti di quanto possa fare un normale spazzolino in mano ai genitori.

La salute dei denti, oltre che da una buona igiene orale, dipende anche da cosa si mangia perché i cibi possono alterare i livelli di acidità e la quantità di zuccheri presenti nella saliva.

Latte, formaggio e frutta secca aiutano a contrastare le ca-

rie mentre le bevande dolci, gli agrumi e anche i cereali possono favorirne l'insorgenza.

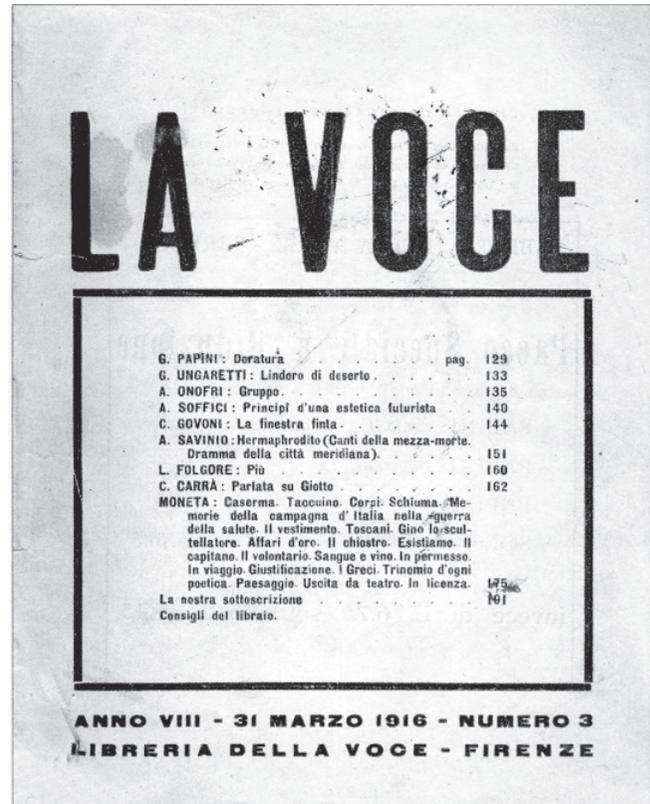
In età scolare risulta fondamentale l'intervento educativo diretto sul bambino.

L'esperienza ha insegnato che sono particolarmente efficaci lezioni brevi con l'uso di materiale iconografico suggestivo, poster e tovaglette da usare nelle mense scolastiche e soprattutto giochi interattivi di varia natura come ad esempio "Ogni bocca ha la sua lingua" un progetto a cui ha dato un grande contributo la prof. Maiuri, psicologa del team del prof. Farronato, presidente della SIDO.

Si tratta di una raccolta di 9 tavole riguardanti istruzioni di salute orale, composte da una frase principale in lingua italiana, un disegno esplicativo e traduzioni nelle lingue straniere più rappresentate in Italia: albanese, spagnolo, francese, tedesco, arabo, portoghese, cinese, inglese. Il gioco è risultato coinvolgente e utile nell'apprendimento delle norme basilari di salute orale per i bambini privi o privati di qualsiasi esperienza sanitaria, di diverse fasce d'età e capacità linguistiche con il grande pregio di poter essere utilizzato al di fuori del contesto dello studio odontoiatrico, in particolare modo nell'ambito di iniziative scolastiche educative.

L'Italia da questo punto di vista è un paese all'avanguardia grazie all'eccellenza che l'ortodonzia ha raggiunto negli ultimi anni nella divulgazione dell'importanza della salute orale intesa come prevenzione sistemica per il benessere psicofisico dell'individuo durante l'arco della vita sin dalla più tenera età, anche dialogando con la popolazione multietnica presente nel nostro paese. Né è testimone il Progetto didattico "Un dentino per amico" che è stato attuato nell'anno scolastico 2014/15 in 150 scuole elementari di Milano (circa 50.000 bambini) per accertare, in relazione anche alla dieta, la qualità dell'igiene orale, la presenza di carie e malocclusioni, evidenziando gli aspetti correlati alle diverse etnie. ■

Advisor Scientifico di Padiglione Italia EXPO 2015

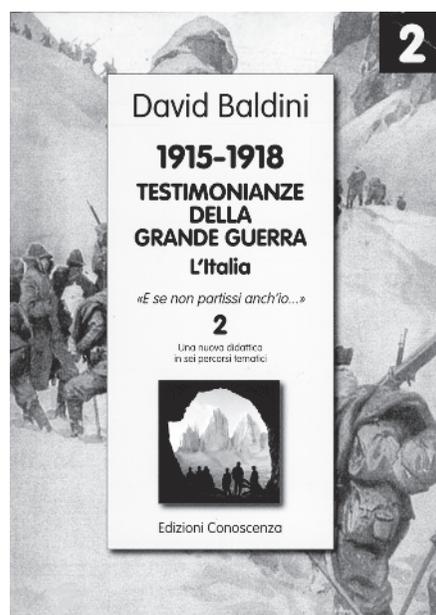
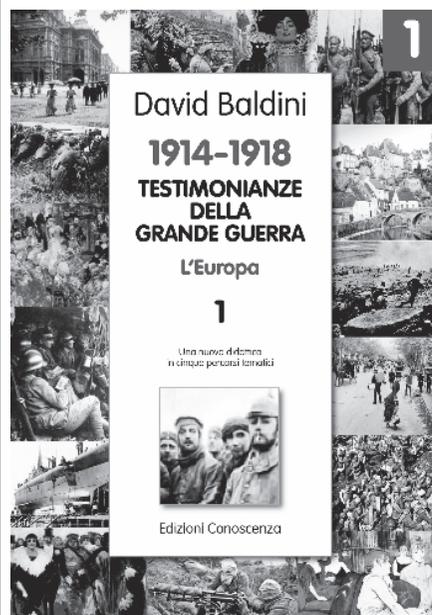


LA GRANDE GUERRA - IN 3 VOLUMI - NARRATA AI GIOVANI ATTRAVERSO LE VOCI DEI PROTAGONISTI DELL'EPOCA

Una polifonia di voci che dà il senso delle attese, delle inquietudini, delle illusioni e disillusioni e, infine, di una tragedia di cui l'Europa porta ancora i segni e paga le conseguenze.

Lo scoppio della guerra in Europa, l'entrata dell'Italia nel conflitto, il difficile dopoguerra e le avvisaglie della nuova seconda tragedia mondiale. www.ediziconoscenza.it

LIBRI DA LEGGERE, DA CONSULTARE, DA USARE COME PERCORSI DIDATTICI. ANCHE IN VERSIONE E-BOOK



La pittura all'aperto.
La bellezza e i misteri
del paesaggio italiano.
Le stampe giapponesi e la
diffusione della fotografia.
I paesaggisti francesi e
inglesi. I macchiaioli



I. Samuel J. Ainsley, Veduta di Volterra, 1842; Londra, British Museum

L'Ottocento e la natura del vero

PAOLO GHERI

L'Ottocento è quello che potremmo definire il "secolo d'oro" del paesaggio. È infatti in questo secolo che il paesaggio come soggetto pittorico si conquista una centralità e un'autonomia mai prima possedute. Una prima rivoluzione nel campo della pittura di paesaggio si compie quando alcuni pittori si recano a dipingere direttamente all'aperto, abbandonando l'atelier e portandosi appresso taccuini e piccole tele su cui tracciano schizzi a matita o a penna e rapide pennellate a olio su carta o ad acquerello; talvolta questi piccoli lavori rimangono tali, altre volte servono come modelli o abbozzi per lavori più impegnativi e di più ampie dimensioni da compiere con la dovuta calma nello studio.

Tutto ciò avviene tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, ed è in Italia che si compie questa rivoluzione, "tra fiumi e colline d'intatta bellezza ... – come scrive Anna Ottani Cavina – il paesaggio dipinto conosce una forte internazionalizzazione per la rete di rapporti che qui si instaura fra pittori di nazionalità e *background* differenti: francesi, inglesi, olandesi, fiamminghi, tedeschi, russi, scandinavi. Pittori che, nell'alterità del paesaggio italiano, colgono lo stigma di una diversa cultura prima che di una diversa morfologia."¹

Molti viaggiatori stranieri erano affascinati dalle terre etrusche, alla ricerca delle vestigia di quella antica e misteriosa civiltà. "Il romanzo dell'Etruria, – scrive Attilio Brilli – vale a dire il fittizio, compiaciuto persistere di un alone di mistero che avvolge i tratti del paesaggio tosco-laziale e i resti di

LA NASCITA DEL PAESAGGIO DIPINTO/III



2. Carlo Markó junior, Veduta di Monteriggioni dal fiume Staggia, 1853; coll. priv.

un'antica civiltà, è il frutto di instancabili viaggiatori inglesi dell'età romantica.

A questo spirito romantico appartengono i primi grandi esploratori della terra e della civiltà etrusca. Le pagine di Georges Dennis e quelle assai più tarde di D.H. Lawrence – per non parlare degli acquerelli di Samuel James Ainsley² – non sono soltanto letture più o meno pertinenti e comunque appassionate della civiltà etrusca, bensì descrizioni straordinarie di uno dei paesaggi più suggestivi della penisola, la cui impronta unitaria sembra ancor oggi sussistere nella magia della solitudine e del silenzio.”³

Possiamo vedere un esempio di questo spirito romantico in un lavoro di Ainsley (Fig. 1); si tratta di un disegno acquerellato di Massa, eseguito nel 1843, conservato al British Museum di Londra, caratterizzato da un senso di desolata solitudine.

Dipingere dal vero portava inevitabilmente gli artisti a elaborare un nuovo linguaggio che non si limitava più a rispettare le tipologie definite del paesaggio con i tradizionali riferimenti storici, ma cercava nuove forme nella sintesi e nei colori puri, e li portava “a scoprire le mille varianti, il modo di scomporsi e ricomporsi sempre diverso della natura, e dunque a scalzare l'idea di natura e di ordine razionale che la governava, principi fondanti del sistema umanistico.”⁴

La nuova poetica del paesaggio

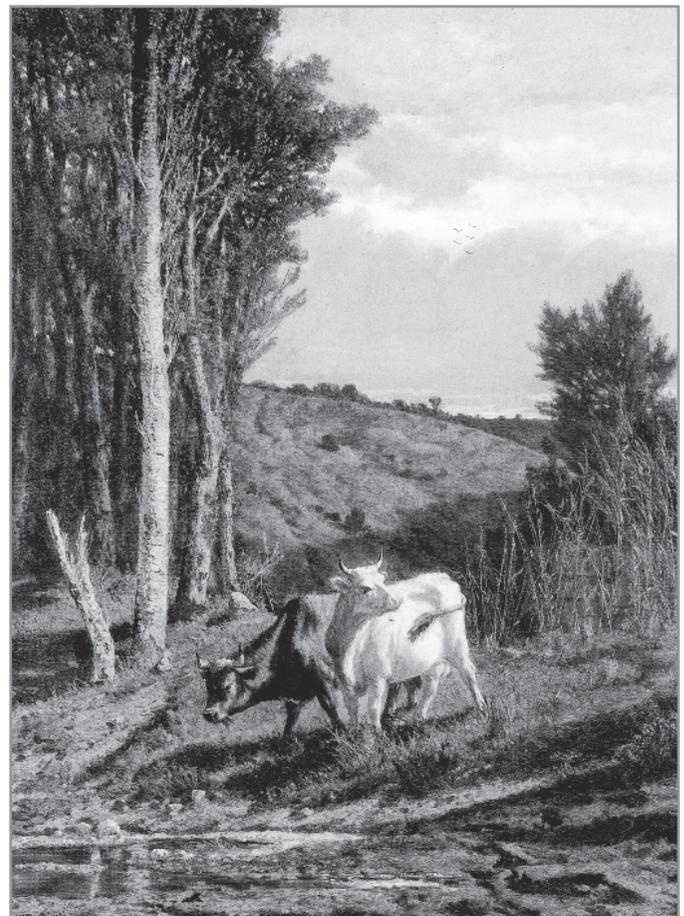
Questa nuova spinta a ricercare l'ispirazione direttamente dalla natura, senza mediazioni della tradizione e della storia, trae motivo dalle nuove conquiste della scienza che interessano anche gli artisti, e che si fondano “sulla premessa che il mondo possa essere conosciuto per via sperimentale e si renda intelligibile nella sua complessità se analizzato secondo i procedimenti della scienza. La quale osserva, ca-

taloga, misura attraverso lo strumento razionalizzante della vista.”⁵

A influire sulla nuova poetica del paesaggio vi furono anche altri motivi, come la diffusione in Europa delle stampe artistiche giapponesi rappresentanti delicati paesaggi⁶; la nascita della fotografia che interessò inizialmente soprattutto i pittori, perché permetteva loro di studiare nuove inquadrature; e ancora, artisti di grande rilievo internazionale che si dedicavano al tema del paesaggio, come Corot e Courbet in Francia, Turner e Constable in Inghilterra.⁷

Ed è in Francia, in un piccolo villaggio nei pressi della foresta di Fontainebleau, che fin dal 1830 avevano cominciato a riunirsi alcuni giovani pittori antiaccademici desiderosi di misurarsi dal vero e avevano dato vita alla così detta “Scuola di Barbizon”.

All'inizio i loro paesaggi, che venivano quasi sempre dipinti in atelier sulla base di piccoli schizzi a matita o a olio su carta ripresi dal vero, risentivano dello stile romantico e contenevano ancora alcuni elementi delle tipologie tradizionali del paesaggio, ma poi, negli anni successivi, la fisionomia della



3. Serafino De Tivoli, Una pastura (Vacche al pascolo), 1859; Firenze, Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti.



4. Odoardo Borrani, Veduta di Castiglioncello, 1865;
Raffaello Sernesi, Marina di Castiglioncello, 1865;
Firenze, Galleria d'Arte Moderna il primo, collezione privata il secondo.

scuola si precisò a poco a poco con artisti come Jean-François Millet, Théodore Rousseau, Charles-François Daubigny e Camille Corot, i quali, raccogliendo la lezione di Constable e degli altri paesaggisti inglesi, abbandonarono l'atelier e i temi accademici tradizionali, per porsi di fronte alla natura alla ricerca di un'autenticità di ispirazione, studiando i numerosi contrasti di luce e di ombra, le variazioni cromatiche del fogliame e dei prati, le complesse figurazioni lineari degli alberi e così via, e realizzando tagli compositivi e inquadrature particolari, riprese da punti di vista inusuali.⁸

L'influsso dei francesi sull'Italia

“La lezione di questi maestri – scrive Stefania Laudoni – ebbe un'importanza nodale per lo sviluppo artistico del Mezzogiorno e la formazione di molti giovani pittori meridionali che, insieme ai toscani, furono, tra gli italiani, i più sensibili verso le innovazioni provenienti dalla Francia.”⁹

Molti di questi giovani pittori intrapresero numerosi viaggi alla volta di Parigi per conoscere da vicino le esperienze che



5. Odoardo Borrani, Altare, 1862; Firenze,
Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti



6. Giuseppe Abbati, Collina maremmana, 1864-65;
Firenze, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti

là si compivano, e al loro rientro in Italia si attivavano per diffondere le nuove esperienze, alimentando così l'intenso dibattito che si svolgeva tra la scuola partenopea e la Toscana. Basterà qui ricordare il livornese Serafino De Tivoli e il foggiano Francesco Saverio Altamura che nei primi anni Cinquanta formarono un sodalizio che, insieme a Lorenzo Gelati, Carlo Ademollo e i fratelli Markó¹⁰, dette vita alla così detta “Scuola di Staggia”, un piccolo centro nelle campagne senesi, nel comune di Poggibonsi.¹¹

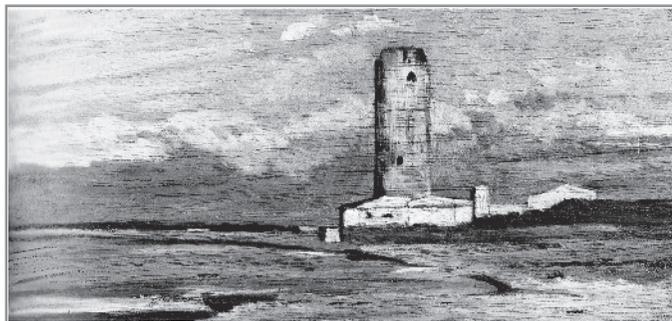
Questa “scuola”, citata in alcune fonti ottocentesche¹² e sulla cui attività le ricerche storiche sono tutt'ora in corso, riveste una notevole importanza per gli sviluppi successivi della pittura di paesaggio che, di lì a qualche anno, porteranno alla nascita del movimento dei macchiaioli. Infatti questa esperienza può essere considerata una “tappa cruciale” nel delicato momento di passaggio “della pittura di paesaggio in Toscana da un contesto prettamente romantico o classicista ... a una maniera di interpretare la realtà fondata sulla restituzione sulla tela di una analogia pittorica della natura, che prese il nome di *macchia*”.¹³

In Francia, in un piccolo villaggio nei pressi della foresta du Fontainebleau, che fin dal 1830 avevano cominciato a riunirsi alcuni giovani pittori anti-accademici desiderosi di misurarsi dal vero e avevano dato vita alla cosiddetta “Scuola di Barbizon”



7. Giovanni Fattori, La Rotonda di Palmieri, 1866; Firenze,
Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti

LA NASCITA DEL PAESAGGIO DIPINTO/III



8. Giovanni Fattori, La Torre del Marzocco (Torre rossa), 1875;
Livorno, Museo Civico

Vediamo un esempio di paesaggio dipinto dal vero da uno dei più noti rappresentanti della scuola di Staggia (Fig. 2). È una veduta di Monteriggioni, lo storico castello a poca distanza dal borgo di Staggia, dipinto da Carlo Markó junior nel 1853. L'inquadratura è presa dal basso, dal torrente Staggia che scorre alla base del monte, e mostra una natura rigogliosa che funge da contorno allo sfondo luminoso di una luce soffusa di un tramonto estivo in cui si staglia la poderosa sagoma del castello. I dettagli in primo piano di rocce e arbusti sono molto realistici e tutto il dipinto rivela un diretto rapporto dell'artista con la natura, che tende a superare i vincoli imposti dalla tradizione storica e mitologica.

Dopo il 1855, di ritorno da Parigi, Serafino De Tivoli e Francesco Altamura saranno tra i principali protagonisti dei dibattiti sul rinnovamento della pittura che si tenevano a Firenze presso lo storico Caffè Michelangelo, e faranno edotti i colleghi sulle novità introdotte dalla scuola di Barbizon.¹⁴

Un esempio di pittura ispirata ai modi dei pittori *barbizonniers* può essere considerato *Una pastura* di Serafino De Tivoli (Fig. 3), un olio su tela del 1859, conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti a Firenze, in cui il pittore, uno dei principali animatori della scuola di Staggia, rivela la sua predilezione per i forti contrasti tonali di ombra e di luce.

I macchiaioli

In quegli anni Firenze era diventata uno dei centri più importanti della pittura italiana, e proprio presso il Caffè Michelangelo, dove si riunivano giovani pittori provenienti da varie parti d'Italia, e soprattutto dal Mezzogiorno, nacque il movimento dei Macchiaioli nel 1856 a opera del gruppo storico formato all'inizio da Vito d'Ancona, Odoardo Borrani e Telemaco Signorini, e a cui si uniranno negli anni successivi Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Raffaello Sernesi, Giuseppe Abbati e tanti altri.

Il movimento nasceva anche dall'esigenza di rinnovamento

che il gruppo di pittori sentiva nei riguardi del linguaggio tradizionale della pittura e che postulava la necessità di elaborare un nuovo linguaggio pittorico per l'Italia ormai avviata all'unificazione politica e culturale. Non va dimenticato, infatti, che la maggior parte di quei pittori erano anche patrioti e molti di loro avevano preso parte alle prime guerre di indipendenza. "La riqualificazione della pittura toscana – scrive Raffaele Monti – avveniva nell'ambito di una coscienza storica generale che in pochi anni cementò gli interessi e dette ai singoli la possibilità di ridefinire con nuova chiarezza le proprie individualità."¹⁵

Fu la grande Esposizione nazionale del 1861, organizzata a Firenze, capitale del nuovo Regno d'Italia, che, nonostante la presenza massiccia di opere di soggetto storico e patriottico, segnò l'esordio ufficiale del movimento realista dei macchiaioli, così chiamati in senso dispregiativo da un critico sulla *Gazzetta del popolo* che recensiva l'Esposizione.

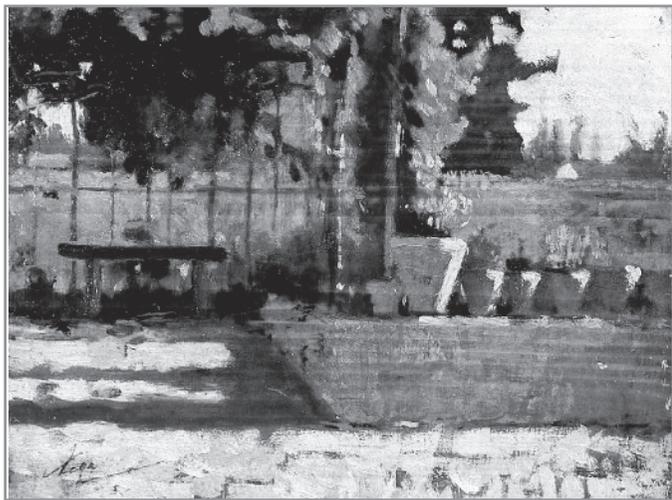
La "macchia" aveva avuto origine anche dal bozzetto storico, in cui si usava dipingere a colpi di pennello veloci per accentuare il chiaroscuro e per stabilire il valore strutturale della luce-colore, ma essa, oltre a una contrapposizione polemica contro l'uso ripetuto delle velature utilizzate nei quadri tradizionali di contenuto storico o mitologico, rappresentava soprattutto un "atto indispensabile perché la visione si potesse rinnovare nella puntualizzazione di questi nuovi temi che coincidevano appunto con la visione stessa. Non più temi dunque ma, anticipando il termine impressionista, motivi scelti e definiti dall'impulso dell'occhio."¹⁶

Il movimento dei macchiaioli aveva posto al centro della riflessione teorica un nuovo modo di considerare il mondo, i colori e la percezione visiva; quei pittori discutevano di tocco, di impressione, di valore di chiaroscuro. Anche l'avvento della fotografia aveva costretto i pittori a una nuova presa di coscienza della realtà.

Quegli artisti intavolavano lunghe discussioni sull'arte e sulle tecniche pittoriche che andavano sperimentando ed ela-



9. Giovanni Fattori, Marina al tramonto, 1890 – 1895;
Firenze, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti



10. Silvestro Lega, Studio per Un dopo pranzo, 1868; Milano collezione privata

borando, molti di loro erano amici e dipingevano spesso insieme gli stessi soggetti, che confrontavano e discutevano nelle loro periodiche riunioni.

Nella figura 4 vediamo due piccoli dipinti su tavola di Odoardo Borrani e di Raffaello Sernesi, entrambi ripresi dal vero a Castiglioncello nel 1865. Queste vedute sono due esempi notevoli dello stile dei macchiaioli: la prima, rivolta verso l'entroterra, è volta alla ricerca di una verità obiettiva senza artificiosi estetismi, con notevoli effetti di luce e di chiaroscuro; la seconda è invece rivolta verso il mare, e rivela una forte attenzione agli aspetti compositivi, con una resa mirabile del mare, con poche e veloci pennellate di colore intriso di luce.

Quest'altra tavola di Borrani (Fig. 5), realizzata nelle campagne dell'Appennino pistoiese nel 1862, è un tipico esempio dei formati caratteristici dei macchiaioli, tali da creare un effetto panoramico ampio e aereo, dove la luce pomeridiana si distende con ombre lunghe e azzurrine in lontananza.

Il gruppo dei pittori macchiaioli era molto unito e le similitudini stilistiche tra un artista e l'altro sono spesso evidenti, come in questo paesaggio di Giuseppe Abbati (Fig. 6), dipinto in Maremma del 1864: un esempio tipico della pittura "a macchia", con chiari riferimenti allo stile di Fattori, il loro riconosciuto caposcuola.

Di Giovanni Fattori esaminiamo ora una delle opere più celebri: *La Rotonda di Palmieri* (Fig. 7). Si tratta di una piccola tavola di appena cm. 12 x 35, conservata a Firenze alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, eppure presenta in un'apparente semplicità le più importanti innovazioni del nuovo linguaggio macchiaiolo: un orizzonte largo e luminoso, accentuato dal lungo lembo dentellato della tenda da sole che corre per tutta la larghezza del dipinto; le pennellate, a *macchia*, che costruiscono ogni figura ponendo zona per zona i colori e le luci, in un equilibrato rapporto cromatico. Un

effetto di controluce restituisce una precisa sensazione di luce abbagliante tipica della spiaggia di mare.

Un altro notevole esempio in cui Fattori rivela una grande abilità e un particolare senso poetico nel mettere in rapporto i vari elementi della composizione – architetture, mare, cielo e terra – è rappresentato da *La Torre del Marzocco* (Fig. 8), noto anche come *La Torre rossa*, un piccolo dipinto conservato presso il Museo Civico di Livorno.

Un esempio che ci aiuta a capire come i macchiaioli guardavano al mondo reale, per mezzo di un procedimento pittorico che esclude la costruzione del disegno a vantaggio del colore e dell'intensità del rapporto luce-ombra è questo dipinto di Fattori del 1890, *Marina al tramonto* (Fig. 9).

La scelta poi di soggetti quotidiani, lontani dalla retorica e dal sentimentalismo, esalta il valore del paesaggio, che diviene così soggetto principale, e dei colori che diventano perciò i veri protagonisti.

La tecnica esecutiva che si avvale della stesura del colore per macchie indefinite e cariche di materia, crea quella sensazione di mobilità e di vita tipiche di questa pittura.

Lo stile di Silvestro Lega

Un discorso a parte merita Silvestro Lega che aderì al movimento dei macchiaioli solo nel 1861, ma che conservò sempre uno stile personalissimo di formazione purista e con riferimenti alla grande pittura quattrocentesca fiorentina, soprattutto evidente in alcuni suoi capolavori di grande effetto evocativo, come *Il canto di uno stornello*, un grande dipinto del 1867 conservato nella Galleria d'Arte Moderna a Firenze.

L'adesione alla *macchia* di Lega è evidente in alcuni paesaggi degli anni tra il 1863 e il 1868, come in questa piccola tavola (Fig. 10) di appena cm. 20x25, appartenente a una collezione privata, in cui si vede molto bene il tocco rapido e di straordinario effetto, con alcune porzioni di fondo scoperto e bene integrato nell'insieme.

Si tratta di uno studio per la tela *Un dopo pranzo*, conservata alla Pinacoteca di Brera a Milano (Fig. 11), uno dei capolavori dell'artista che osserva con sguardo affettuoso la serenità di un mondo a cui appartiene, in uno dei momenti più felici per la sua creatività artistica. Il tema gli offre l'opportunità di una splendida raffigurazione del paesaggio condotto con la tecnica della "macchia".

La quantità di opere dedicate al paesaggio dei pittori macchiaioli è enorme, e in gran parte conservata in collezioni private non tutte note, per cui è difficile averne un catalogo esauriente. La maggior parte di questi paesaggi sono di piccolo o piccolissimo formato, il che è dovuto, secondo Giuseppe Cantelli, alla "bellezza sorprendente della campagna toscana (che) pone dei limiti fortissimi alla creatività. ... (per-

LA NASCITA DEL PAESAGGIO DIPINTO/III



I. Silvestro Lega, *Un dopo pranzo*, 1868; Milano, Pinacoteca di Brera

ché) è impossibile catturare il declinare dei colli con le loro colture che determinano sfumature di colori straordinarie, la bellezza e i cangiantismi degli ulivi, la tenerezza dei verdi, il fascino solitario dei casolari e di una luce che muta in continuazione. Dipingere la Toscana per questi pittori – egli scrive – è stato un vero e proprio azzardo che ha stimolato obbligatoriamente non solo una pittura di macchia dal tocco veloce e determinato, ma anche un formato ridotto.¹⁷

E questo piccolo formato sarebbe all'origine di una scarsa considerazione della critica e dei musei che preferirono orientarsi verso gli impressionisti,¹⁸ nonostante la coincidenza dei principi che regolavano i due movimenti e il fatto che gli italiani li adottassero con dieci anni di anticipo.

Ma in realtà, la scarsa fortuna critica dei macchiabili rispetto agli impressionisti, oltre che alle evidenti ragioni storiche e culturali, sembra dovuta soprattutto alla sbrigativa stroncatura che Roberto Longhi, il patriarca della storia dell'arte italiana, fece dei macchiabili e di tutta la pittura italiana dell'Ottocento.

Toccò proprio a uno dei suoi allievi prediletti, Francesco Arcangeli, il compito di rivalutare questo movimento in una delle sue ultime lezioni alla scuola di specializzazione di Bologna, e finalmente, nel 1976, una grande mostra al Forte del Belvedere di Firenze, curata da Dario Durbè, rivaluterà definitivamente i macchiabili collocandoli in una giusta prospettiva storica.¹⁹ ■

(III/continua)

NOTE

¹ A. Ottani Cavina, *Terre senz'ombra. L'Italia dipinta*, Adelphi, Milano, 2015, p.17.

² Pittore inglese (1820 – 1874), soprattutto noto per i suoi disegni e acquerelli eseguiti durante il suo lungo soggiorno in Italia intorno al 1840, e in gran parte conservati al British Museum di Londra.

³ A. Brilli, *Il grande racconto del viaggio in Italia. Itinerari di ieri per viaggiatori di oggi*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 387.

⁴ A. Ottani Cavina, *Terre senz'ombra. L'Italia dipinta*, cit., pp. 249-250.

⁵ A. Ottani Cavina, *Terre senz'ombra. L'Italia dipinta*, cit., p.27.

⁶ Vedi in particolare le celebri xilografie a colori di Utagawa Hiroshige (1707 – 1858) come le numerose *Vedute del Fuji* che furono molto diffuse e riprodotte in Europa.

⁷ Cfr. M. Bussagli, *Il paesaggio*, Monografia allegata a "Art e Dossier", Giunti, n. 288/2012, pp.41-44.

⁸ Cfr. S. Laudoni, *La poetica di Barbizon nella pittura meridionale del secondo Ottocento e i rapporti con la scuola toscana*, in *Le vie del sole. La "scuola di Staggia"* e il paesaggio in Toscana fra Barbizon e la "macchia", Catalogo della mostra (Seravezza, Palazzo Mediceo 5 luglio – 7 settembre 2014) a cura di N. Marchioni, Fondazione Terre Medicee, Seravezza, 2014, pp. 47-49.

⁹ S. Laudoni, *La poetica di Barbizon nella pittura meridionale del secondo Ottocento e i rapporti con la scuola toscana*, cit., p. 47.

¹⁰ Famiglia di artisti di origine ungherese stabilitasi a Firenze nel 1843, il cui capostipite, Carlo senior padre, dette vita a una scuola di pittura che formò importanti paesaggisti. Per notizie e informazioni sui pittori che agirono nella scuola di Staggia cfr.: *Le vie del sole*, cit., in particolare le pp. 151-160.

¹¹ Per maggiori notizie su questa scuola cfr.: L. Dinelli, *Pittori del Caffè Michelangelo a Staggia*, in *Le vie del sole*, cit. pp. 19 – 27.

¹² Una fonte importante è rappresentata da Telemaco Signorini con il suo scritto commemorativo di Ernesto Rayper, comparso nel "Giornale Artistico", I, n. 14 del 19 settembre 1873, in cui cita esplicitamente la scuola di Staggia e i suoi maggiori rappresentanti.

¹³ N. Marchioni, *Le domande dell'arte: aperture sulla "scuola di Staggia"*, in *Le vie del sole*, cit., p. 9.

¹⁴ Cfr. S. Laudoni, *La poetica di Barbizon nella pittura meridionale del secondo Ottocento e i rapporti con la scuola toscana*, cit.

¹⁵ R. Monti, *I Macchiaioli*, Monografia allegata a "Art e Dossier", Giunti, n. 17/1987, p.7.

¹⁶ R. Monti, *Fattori*, Monografia allegata a "Art e Dossier", Giunti, n. 101/1995, p.8.

¹⁷ G. Cantelli, *La pittura di paesaggio in Toscana: giardino d'Europa*, in *Il paesaggio toscano: storia e rappresentazione*, a cura di Lucia Bonelli Conenna, Attilio Brilli, Giuseppe Cantelli, Silvana Editore, Milano, 2004, pp.340 – 341.

¹⁸ G. Cantelli, *ibid.*

¹⁹ Cfr. Fabrizio D'Amico, *Quando Longhi detestava i macchiaioli*, *La Repubblica*, 1° Aprile 2012.

ARTE DEGENERATA (ENTARTETE KUNST) E DINTORNI

DADA 100 ANNI - ZURIGO E BERLINO ATTRAVERSO I SUOI PROTAGONISTI

Questo articolo è tratto dalla rivista "la +Biblioteca di via Senato - Milano" (n.1, gennaio 2016) che ha pubblicato un numero monografico sul CENTENARIO DADA. La rivista è leggibile sul sito www.edizioniconoscenza.it Su questo anniversario si è tenuto a Roma presso l'Accademia di Belle Arti un convegno coordinato dai proff. Vitaldo Conte e Dario Evola

Accademia di belle arti di roma

4 FEBBRAIO 2016
ore 19-20, Aula Magna
Sala di Via Riccia
Piazza Perco & Cavallo, 3

Spazio
Dada 100 Anni
L'Accademia di Belle Arti di Roma
Piazza Perco & Cavallo, 3
00187 Roma
Tel. 06 478001
www.romaaccademia.it

DADA 100 ANNI
arte, pensiero, storie



Dadaismo: Iconoclastia dell'arte

MARCO FIORAMANTI



Quello dadaista è un movimento radicale, antiartistico, antipoetico, volto a esaltare l'aspetto spontaneo, immediato, contraddittorio, *trozkista* dell'arte ("in ogni momento, per vivere *Dada* deve distruggere *Dada*"). Il gesto, sottile, istintivo, casuale, evidenzia l'importanza fondamentale della scelta rispetto alla capacità manuale.

Dada segna nell'arte e nel costume un momento di libertà assoluta, capace di annullare il concetto di tempo storico e di causa/effetto con le esperienze artistiche del passato. Una rivoluzione totale, senza necessaria ricostruzione o trasformazione e inserimento di un nuovo potere, i dadaisti volevano la distruzione dell'essenza stessa del potere.

Essere DADA

Con l'avvento di *Dada* l'arte si manifesta nella sua istantaneità: puro prodotto intellettuale. È l'intenzione che fissa l'opera, semplice oggetto (o somma di oggetti) del quotidiano, nel suo farsi tale.



Künstlerkneipe Voltaire
Allabendlich (mit Ausnahme von Freitag)
Musik-Vorträge und Rezitationen
Eröffnung Samstag den 5. Februar
im Saale der „Meierei“ Spiegelgasse 1

fig.1

ARTE DEGENERATA (ENTARTETE KUNST) E DINTORNI

DADA 100 ANNI - ZURIGO E BERLINO ATTRAVERSO I SUOI PROTAGONISTI



fig.2



fig.3



fig.4

L'attimo in cui l'immagine dell'oggetto imprime per la prima volta la sua forma sulla retina è *l'attimo Dada*, assoluto, che col tempo si spoglia della sua absolutezza e diventa "cosa". Il dadaismo nasce a Zurigo (fig.1) mercoledì 5 febbraio 1916. In un freddo giorno d'inverno Hugo Ball, scrittore, poeta e regista teatrale (fig.2) e la sua futura moglie, la cabarettista Emmy Hennings (fig.7) aprono il *Voltaire*, (poi detto *Cabaret Voltaire*) al n.1 della Spiegelgasse. Il locale offriva uno spazio per 50 persone. Il calendario prevedeva azioni legate a letture, esecuzioni musicali, poesie sonore e performance. Insieme alla coppia troviamo Hans Arp, Marcel Janco, Tristan Tzara, Richard Huelsenbeck e altri svizzeri.

Dada a Zurigo: Ball, Hennings, Tzara, Glauser

Attraverso i racconti di Friedrich Glauser, scrittore svizzero (fig. 8) veniamo a conoscere che che Tristan Tzara (fig. 5), ebreo rumeno - all'anagrafe Samuel Rosenstock -, un omino snob dal volto tondo, occhialetti sul naso dalla monatura in osso, mani piccole, avesse oltrepassato al frontiera con un passaporto falso. Sfuggì alla richiesta di arruolamento nell'esercito rumeno grazie alla compiacenza di uno psichiatra: *dementia precox*. Dovendo presentarsi al tribunale medico di Berna, Tzara si fece accompagnare dal giovane Glauser. Lo psichiatra, quale prova della sua diagnosi, presentò alcune delle poesie del suo paziente che evidenziavano l'incapacità di un processo mentale logico. Durante la visita l'effetto fu strabiliante: faccia da tonto, fili di bava gocciolante, incapace a esprimere concetti. Esonero immediato. Le frequentazioni tra Tzara e Glauser continuarono anche dopo, e durante una lunga passeggiata notturna, nella *Bahnhofstrasse deserta*, il poeta rumeno confidò all'amico la bramosia di creare un nuovo movimento ar-

tistico. Si ricordò di una visita a una "setta estetica" di Bucarest, nella quale tutti dovevano essere rigorosamente vestiti uguali, di grigio, cappello compreso. La mente viaggiava e lui avrebbe potuto fare affidamento sulle sue vaste conoscenze all'estero, sia a Parigi che in Italia. Nel frattempo, Hugo Ball apriva il *Voltaire*...

Fu Tzara a presentare Ball a Glauser, *fronte alta e ampia, seminascosta dai capelli, che lasciavano scoperta una linea sottile e bianchissima sopra l'arco delle sopracciglia*. Accanto a Ball, l'immane moglie, Emmy Hennings, donna minuscola e tremolante

Nel marzo del 1917 si aprì la *galleria Dada*, un grande appartamento affittato



fig.5

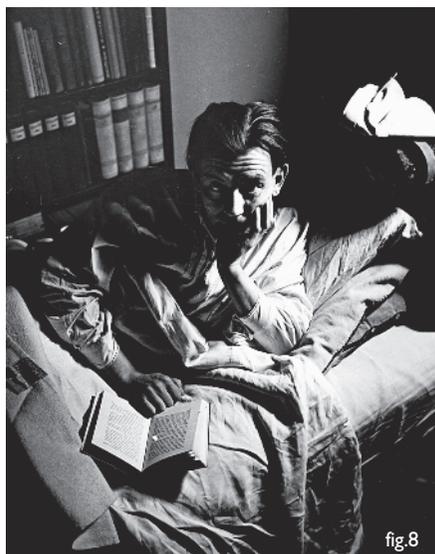


fig.6



a Ball da tale Corray, produttore di cioccolata. Tappezzarono subito le pareti con opere note (Kokoschka, Klee, Kandinskij, Feininger fornite dalla rivista *Der Sturm*. L'obbiettivo era però quello di realizzare "serate dadaiste", che richiama- vano sempre grandi masse di pubblico. Ball al pianoforte, Glauser col tamburello, *gli altri dadaisti vestiti in maglia nera, ornati di maschere alte e inespressive, saltellano e muovono le gambe a tempo, e grugniscono anche le parole*. Emmy Hennings intona la sua *Danza macabra* su testo di Ball. Poi era il turno di Tzara, *in tight nero, ghette bianche sulle scarpette di vernice* e dei suoi versi dadaisti, recitati in francese, praticamente era un susseguirsi di parole, a volte erano titoli di quadri di un catalogo... Un giovane della scuola di Laban danzava una poesia fonetica di Ball, apparentemente più comprensibile. La testimonianza di Glauser diventa fondamentale quando racconta il programma, il menu di una di quelle serate (tratto dal libro *La fuga dal tempo* di Hugo Ball).

I. *Suzanne Perottet*: Composizioni di Schoenberg, Laban e Perottet (pianoforte e violino); *Friedrich Glauser*: "Padre", "Cose" (versi); *Léon Bloy*: *Exégèse des lieux-communs* (traduzione e lettura



di Friedrich Glauser); *Hugo Ball*: "Grand Hotel Metafisica", prosa in costume.

II. *Marcel Janco*: Il Cubismo e i miei quadri; *Suzanne Perottet*: Composizioni di Schoenberg, laban e Perottet (pianoforte e violino); *Emmy Hennings*: Critica del cadavere", "Appunti; *Tristan Tzara*: "Froide lumière", poème simultan, lu par sept personnes.

Ball annotava al riguardo: *Il poème simultan era concepito come un rinnovamento del coro misto. Ciascuno dei sette personaggi doveva leggere la sua parte, che consisteva in rumori prodotti*



con la bocca ("Prrr, ssss, ay a ya, uuuuh") tra i quali fiorivano improvvise le parole; vi si mescolavano vecchie canzoni (*Sous les ponts de Paris*), allora i rumori diventavano un accompagnamento sommesso, e come una cantilena liturgica una parte del coro recitava parole accostate in modo arbitrario. Col tempo poi la galleria Dada, nelle mani del solo Ball, stava andando in crisi. Nacquero le diatribe con Tzara e presto si sarebbero separati.

Dada a Berlino: l'impegno politico dalla voce di Grosz

È del 1918 il primo manifesto dadaista berlinese, scritto da Richard Huelsenbeck, e si dà spunto all'esigenza di nuovi materiali nella pittura. Poi Raoul Hausmann (fig. 9) inserì l'idea e il concetto di "fotomontaggio". Ma entriamo subito nel vivo attraverso le parole di George Grosz¹ (fig.10-11).

Ammesso che noi artisti fossimo l'espressione di qualcosa, eravamo l'espressione del fermento, dell'insoddisfazione e dell'inquietudine. Ogni disfatta nazionale sfocia in un nuovo periodo, dà il là a un nuovo movimento. In un'epoca diversa avremmo benissimo potuti essere tanti flagellati o altrettanti esistenzialisti. [...] Huelsenbeck introdusse a Berlino, dove io lo conobbi, il movimento dadaista. Dato che l'atmosfera a Berlino era diversa da quella di Zurigo, il dadaismo vi assunse un colorito politico. Conservò ancora il suo aspetto estetico, ma questo venne spinto sempre più nello sfondo col sorgere della corrente politica anarchico-nihilista. Questo accadde in un momento in cui tutti si attendevano la vittoria dei comunisti in Germania. [...]

Non a caso è stato definito *nihilismo allegro* questo dei dadaisti "tedeschi di Germania", bambini onnipotenti, artisti senza paracadute che affrontavano la vita con una visione sarcastica basata sugli happening sfrontati come nelle

DADA 100 ANNI



fig.10

operazioni mordi-e-fuggi, verso una ricerca di ripristinare una sorta di armonia e atmosfera infantile provocatoria.

Tenevamo riunioni dadaiste e facevamo pagare l'ingresso pochi marchi: ma in cambio non davamo altro che banalità. Intendo dire che ci limitavamo a insultare la gente intorno a noi. Le nostre maniere erano intollerabilmente arroganti. Dicevamo: "Tu, pezzo di merda, laggiù, sì, tu con l'ombrello, cretino". Oppure: "Ehi, ti, là a destra, non ridere, cornuto". Se ci rispondevano, come facevano, naturalmente dicevamo, come si usa sotto le armi: "Chiudi il becco, o ti prendo a calci in culo"

Divennero presto conosciuti anche alla polizia che spesso irrompeva nelle riunioni notturne a causa delle frequenti risse.

Ci prendevamo gioco di tutto. Questo era il dadaismo. Niente era sacro per noi. Il nostro movimento non era né mistico, né comunista, né anarchico: Tutte queste correnti avevano qualche programma, ma la nostra era completamente nihilista. Sputavamo su tutto, noi compresi. Il nostro simbolo era il nulla, il vuoto. Fino a qual punto fossimo l'espressione di una disperazione



fig.11

che non conosce salvezza, non so dirlo. Non sto tentando di dare o di provocare una spiegazione. Riferisco semplicemente la mia esperienza. [...] C'era qualche pazzo tra noi, per es. un certo Johannes Baader (fig.9) che si supponeva sposato alla terra per qualche forma mistica: mise insieme un enorme scartafaccio che chiamava Dadacon. Consisteva in ritagli di giornale e fotomontaggi.[...]

Grosz si divertiva a formulare slogan dei quali era molto orgoglioso "Dada oggi, Dada domani, Dada sempre", "La piccola parodia politica Dada über alles", "Vieni da Dada se vuoi essere abbracciato e messo in imbarazzo", "Dada vi prenderà a calci nel sedere e ci proverete gusto". Facevano stampare questi slogan su alcuni cartellini e poi attaccati alle vetrine dei negozi sui tavoli dei caffè, sulle giacche dei camerieri... la gente cominciava a spaventarsi e a chiedersi chi fossero questi teppistelli e soprattutto perché lo facevano.

Noi dadaisti avevamo un'arte tutta nostra: Si chiamava arte dell'immondizia o filosofia dell'immondizia. Il capo di questa scuola d'arte Dada era un certo Kurt Schwitters (fig.12) di Hannover. Le sue tasche erano sempre piene di cianfrusaglie. Racimolava tutto ciò che trovava per strada. Raccoglieva aghi arrugginiti, vecchi stracci, spazzolini da



fig.12

denti senza setole, cicche di sigaro, raggi di ruote di biciclette, ombrelli rotti... tutto ciò che era stato gettato. Poi metteva insieme tutto ciò sulla tela o su vecchi cartoni, fissando saldamente ogni cosa con corda e fil di ferro. Il risultato si chiamava Merzbilder (pittura dell'immondizia) e veniva esposto e anche venduto. Molti critici, che volevano essere all'altezza dei tempi, lodavano questa truffa ai danni del pubblico: prendevano sul serio quest'arte. ■

LEGENDA

- fig.1. Manifesto *Cabaret Voltaire*, Zurigo, 5 febbraio 1916
- fig.2. Hugo Ball (1866-1927)
- fig.3. Hugo Ball ritratto mentre recita il poema sonoro *Karawane*
- fig.4. Hugo Ball in scena
- fig.5. Tristan Tzara (1896-1963)
- fig.6. Immagine della prima internazionale Dada (Berlino 1920)
- fig.7. Hugo Ball e sua moglie Emmy Hennings
- fig.8. Friedrich Glauser (1896-1938)
- fig.9. Raoul Hausmann, *ABC*, *Ritratto dell'artista* (1923), photomontage (inchiostro di china, foto e carta stampata, cm 40x28), Berlino, collezione privata
- fig.10. George Grosz (1893-1959)
- fig.11. George Grosz, *Eclissi di sole*, 1926, Huntington, Hechscher Museum, USA
- fig.12. Kurt Schwitters (1887-1948)

NOTA

¹ George Grosz, *Un piccolo sì e un grande no*, Longanesi 1975

La mente e i suoi giochi

ANNA MARIA VILLARI

È sempre stimolante parlare di un'opera di opera prima, ma lo è ancora di più se l'autore ha da poco compiuto 21 anni. È il caso di Francesco Gatti, studente di lettere all'università, che si cimenta in nove brevi racconti, anzi dialoghi, anzi talvolta monologhi... dove i protagonisti si esprimono attraverso paure, fobie, paranoie. Interagiscono con essi dei medici, degli psichiatri e questo ci immette in una realtà difficile da comprendere, dalla quale l'istinto ci spinge a fuggire: l'inconscio e i suoi fantasmi. Un argomento difficile per un'opera prima e per un autore così giovane.

Ecco perché la prima domanda che mi sento di rivolgergli è la più banale:

Come mai hai scelto questo tema?

La psicologia mi ha sempre affascinato: ho sempre pensato che una conoscenza base della materia basterebbe a evitare molti dei problemi comuni all'essere umano; quello che volevo fare con questo libro era mostrare come cose comuni, se dette da determinate persone, in un determinato contesto, vengono etichettate come "voci della follia". Ho volutamente preso ciò che consideriamo quotidianità, per poi portarla all'eccesso.

I racconti ci immettono in un universo disperato, di mal di vivere, di sfiducia nei propri simili. Sembra quasi che rifugiarsi dentro se stessi e le proprie angosce sia la soluzione o quantomeno un modo per difendersi. Come mai questo pessimismo?

Non lo vedrei come puro pessimismo; è più un'exasperazione dell'idea. I miei personaggi sono malati, rinchiusi all'interno di un ospedale psichiatrico, e hanno vari problemi psicologici che, ovviamente, devono risolvere; questo non significa essere pessimisti, significa forse non essere più in grado di sopportare la realtà e la difficoltà che la vita è in grado di creare.

Il titolo del libro mi suggerisce che la raccolta di nove storie sia un espediente per dare il senso della molteplicità e delle sfaccettature della psiche umana. E così? Hai scelto una sorta di semplificazione narrativa?

In parte sì, ho voluto creare una situazione "pirandelliana", degna delle maschere da lui create; all'interno dei vari racconti (o dialoghi) ogni persona

può trovare se stessa in una forma amplificata. Tutti noi nascondiamo delle maschere, inventiamo storie per rendere la nostra realtà più sopportabile, ma a lungo andare ci si abitua alla menzogna e si rischia che il falso riesca a prendere forma. Qui dentro, il falso è vivo.

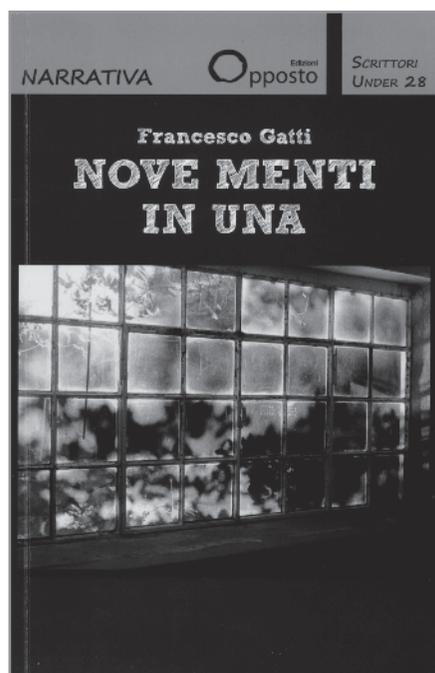
All'inizio del libro, a mo' di esergo, c'è una poesia che si intitola "Poeti". Si legge "Siamo poeti, siamo spiriti, siamo vivi e siamo morti". Anche qui sembra di cogliere un gioco tra realtà e vissuto.

È una delle mie prime poesie. Volevo qualcosa che riuscisse a rappresentare alla perfezione me e l'opera che avevo creato, assieme al suo significato più profondo. Attraverso queste brevi righe, un lettore attento, potrà vedere l'intero significato del libro; perché di messaggi nascosti ce ne sono molti e bisogna leggere ogni dialogo con attenzione, per evitare di lasciarsi sfuggire qualcosa. Più precisamente, con questa poesia tento di evidenziare la sofferenza e la forza di volontà del poeta che probabilmente è fra i primi a rischiare una reclusione psicologica. Altrimenti non sarebbe un buon poeta.

"[...] Sono solo un altro paziente che, a differenza degli altri, ha otto amici". - «Così lei è molteplice... nove menti in una». - «Una più potente dell'altra».

In questo scorcio di dialogo si ricompone il senso del libro. ■

Francesco Gatti, *Nove menti in una*, Edizioni Opposto, Roma, 2015 pp. 64 - 8 euro



La svolta *fringe* dell'arte contemporanea

Osmosi tra inside e outside art

MARCO FIORAMANTI

La creatività non è limitata alle persone che praticano una delle forme tradizionali d'arte, e anche nel caso degli artisti la creatività non è ristretta all'esercizio della loro arte. Ognuno di noi ha un potenziale creativo che viene adombrato dalla competitività e dall'aggressione del successo.

Joseph Beuys

G iorni fa, attraversando la strada, la mia attenzione fu attratta da una cornice appoggiata a terra vicino a un cassonetto. Avvicinandomi, scoprii che conteneva un lavoro su carta, bianco, raffinato, con delle estroflessioni semisferiche. Si trattava di un "Castellani", uno degli artisti di maggior rilievo nell'arte europea del secondo dopoguerra, cardine del minimalismo. Era una "prova d'autore" del 2007, firmata. È evidente che chi abbia voluto disfarsene, non le aveva attribuito alcun valore estetico, né tantomeno commerciale. E qui veniamo al punto, al concetto de *L'arte espansa*, come definisce l'attuale situazione Mario Perniola nel suo recentissimo saggio (102 pp, 11,00 euro, Einaudi/Vele n.108).

Il filosofo astigiano parte dal presupposto che l'arte non sia una categoria universale, un "concetto metastorico" e codifica "la svolta fringe" dell'arte contemporanea, partendo dalla Biennale veneziana del 2013, dal titolo "Il Palazzo Enciclopedico" basata sul concetto di "comunicazione". Il curatore, Massimiliano Gioni, decide di aprire a 360 gradi inserendo opere che non appartengono al genere specifico, rompendo la differenza tra arte tradizionale (o *Inside art*) e la cosiddetta *Outside art*. In questo modo viene meno la definizione e il ruolo dell'arte e quello dell'artista. A partire dall'icona duchampiana, il mondo dell'arte risulta stravolto. Trent'anni dopo

Duchamp, dice Perniola in un'intervista, Jean Dubuffet sostiene l'idea che soltanto i folli riescono a fare arte e ci troviamo davanti a una prospettiva rovesciata: l'art brut era caratterizzata da coloro che non avevano avuto nessuna istruzione artistica. Nel 1972 nasce la nozione di outside art, ma anche la folk art, forme non riconosciute dall'arte ufficiale. L'arte odierna non è che business. Sono i critici d'arte, i collezionisti, i mediatori in genere a stabilire il valore e l'artisticità di un'opera. La Biennale di Venezia del 2013, radicalizzando l'idea populistica secondo cui l'arte può essere fatta da tutti - implicita nella scelta delle neo-avanguardie - ha destabilizzato completamente il campo artistico, mostrando nello stesso tempo che l'opera d'arte non è sufficiente a se stessa.

Mario Perniola L'arte espansa



La sfera dell'arte si è ampliata enormemente. Qualunque cosa può essere trasformata in «arte», anche senza che il suo autore ne sappia nulla. Chi ha la legittimità e l'autorevolezza per operare questa metamorfosi?

La svolta accademica

La Biennale del 2015 ("All the World's Futures), diretta da Okwui Enwezor, ha voluto invece dare una risposta chiara sulla scelta dell'artista, la cui definizione è legata unicamente al titolo di studio. Tutti gli artisti presenti in questa biennale provengono dall'accademia di belle arti o sono professori. La singola produzione artistica - continua l'autore - non basta più a se stessa, ma richiede per la sua comprensione un corredo di dati che sollecitino la massima attenzione e le conferiscano legittimità e autorevolezza. Mario Perniola introduce a questo proposito il neologismo di "artistizzazione" e si sofferma sulle operazioni che la rendono possibile.

Alla domanda: "Chi è un artista oggi?", Perniola risponde: a) *chi si autodefinisce come tale*; b) *è un artista anche chi non sa di esserlo, ma viene reputato così dalle istituzioni, dai curatori, dai critici*; c) *è un artista chi ha fatto le scuole*. E che cos'è il bello? Dal punto di vista storico sono due le nozioni fondamentali, il bello pensato come armonia e il bello pensato come evento. Io mi riconosco soprattutto nel bello come evento, qualcosa che irrompe in tutti i sensi improvvisamente nella nostra vita e ce la cambia in modo connesso con qualcosa di meraviglioso, di sorprendente, di inaspettato.

Mario Perniola è direttore della rivista Algama. Ha insegnato Estetica dal 1983 al 2011 all'Università di Roma Tor Vergata, dove ha fondato il "Centro studi e documentazione Linguaggio e Pensiero". È stato *Visiting professor* in università e centri di ricerca in Francia, Danimarca, Canada, Stati Uniti, Brasile, Giappone e Australia. ■

RECENSIONI

M. Baldacci, B. Brocca, F. Frabboni, A. Salatin

LA BUONA SCUOLA - sguardi critici dal documento alla legge
FrancoAngeli 2015
pag. 104, € 14,00

Il documento sulla *Buona Scuola* che è all'origine della legge n. 107/2015, ha suscitato un acceso dibattito non solo tra gli addetti ai lavori, ma nella società civile. Se l'attenzione al problema della formazione scolastica è senza dubbio un fatto positivo, le posizioni del documento e della successiva legge si sono prestate a molte critiche. Il dissenso che si è registrato nel mondo della scuola è sicuramente da tenere presente e spia delle problematicità delle soluzioni raggiunte. I contributi raccolti in questo volume vogliono essere un confronto culturale sull'idea di scuola. Gli autori, con orientamenti diversi e ruoli professionali differenti, hanno espresso un punto di vista critico sulla *Buona Scuola*. Con argomentazioni sempre costruttive hanno prospettato soluzioni maggiormente avanzate per il sistema scolastico del nostro Paese. Baldacci, professore universitario di pedagogia, ha sviluppato l'analisi del documento; Brocca, pedagogista e politico, ha esaminato la legge n. 107/2015; Salatin, preside e membro del consiglio di amministrazione INVALSI, si è occupato della comparazione tra il documento e la legge, Frabboni emerito professore universitario, ha sviluppato una analisi complessiva della *Buona Scuola*. ■

Alberto Alberti

LA SCUOLA DELLA REPUBBLICA un ideale non realizzato
Anicia 2015
pag. 362, € 28,00

La nostra scuola può veramente dirsi scuola "della Repubblica"? Possiede tutte le caratteristiche che corrispondono all'idea dello Stato repubblicano? Alberto Alberti che si occupa da sempre di scuola, di educazione e di politica scolastica, rivela, purtroppo, che la scuola italiana continua a oscillare tra due tendenze mai totalmente realizzate: quella di "scuola della Monarchia" e quella di "scuola della Repubblica". La nostra scuola non è riuscita a ridurre disegualanze e ingiustizie di partenza. Non è riuscita a offrire a tutti, al di là della classe sociale di appartenenza, le stesse opportunità di raggiungere i massimi livelli di istruzione. I dati sulla dispersione scolastica, sono ancora molto alti. Boccature, espulsioni e abbandoni, perfino nella fascia dell'obbligo scolastico, stanno a dimostrare che non esiste ancora la scuola per tutti. Il mondo della cultura e delle università, il sistema delle professioni e i partiti politici, sono attraversati dagli stessi assetti organizzativi basati su consolidati principi dinastici. Il libro ripercorre la storia del sistema scolastico italiano, dimostrando il dissidio e l'intreccio compiuto dalla scuola italiana in settanta anni di Repubblica. ■

MADDALENA MENZA

SERGIO TOFANO E IL SIGNOR BONAVENTURA
Prefazione di Ermanno Detti e Aldo Musacchio
Edizioni Kappa 2014
pag. 228, € 14,00

Maddalena Menza è un'esperta conoscitrice della complessa attività di Sergio Tofano, se ne occupa infatti da più di venti anni. Questo è il suo secondo libro sull'artista romano. Conosciuto soprattutto come il creatore del famoso personaggio del Signor Bonaventura, apparso sulle pagine del *Corriere dei Piccoli* nel 1917 a firma STO (Sergio Tofano). Bonaventura è l'omino un po' svagato e distratto in marcia e bombetta rossa, con i larghi pantaloni bianchi e il fedele cane bassotto. Eroe di strampalate avventure che lo vedono squattrinato all'inizio e milionario alla fine. Il lavoro e la cura che l'autrice ha messo in questo lavoro ci restituiscono le linee essenziali della vita artistica e intellettuale di Sergio Tofano (Roma, 1886-1973) personaggio geniale e poliedrico, attore di teatro e di cinema, soggettista, scrittore di fiabe e filastrocche, illustratore. La ricchezza del processo di formazione in una famiglia alto borghese, la laurea in Lettere, l'apprendistato in una delle mitiche compagnie teatrali tra Otto e Novecento quella di Ermete Novelli, l'attività di illustratore e vignettista proseguita per tutta la vita fino al lavoro di attore brillante nella compagnia di Virgilio Talli. ■

Alfredo Allegri

L'EVENTO DEL FUOCO
Nerbini 2015
pag. 88 € 9,80

Bisogna saper leggere oltre le parole per affrontare il viaggio del viandante. Bisogna saper leggere la musica dei suoi passi, entrare nelle sue orme, valicarne gli incavi. *Ero in viaggio e sognavo/di essere in un altro viaggio/. In ogni città sognavo/di raggiungere un'altra città./ Nella terra estesa dei pensieri/conosco il luogo dove i sogni/vanno a deporre le uova./ Lascio lì scolpito il nome/ sulla porta del rifugio;/che si possa riconoscerla/ anche dopo l'evento del fuoco.* Suddiviso in 4 sezioni, il volume trascina il lettore ad alzare gli occhi verso l'azzurro (*Il cielo visibile*), a cogliere i granelli di sabbia di una clessidra in balia di venti e di tempeste (*Un tempo infinitesimo*), e ancora più su a inseguire misteri fino allo stordimento (*Il volo degli angeli*), mantenersi vivo seguendo in lontananza il corso del fiume perdersi a vista d'occhio, seguendo le tracce di uomini e donne, solitudini e sodalizi, attraverso città magiche, Masaya, Lisbona, Praga, Londra, Mahdia, Tunisi... (*Girovagare*). Alfredo Allegri, si legge in IV di copertina, nasce a Firenze nel 1944, ai limiti del popolare quartiere di S. Frediano. È risaputo che le sue parole fanno breccia anche in un pubblico di giovani. La sua poesia incontra molto spesso le assi traballanti del palcoscenico o laboratori di scrittura, dentro le scuole. ■

